LE DOLOMITI BELLUNESI

rassegna delle sezioni bellunesi del
club alpino italiano

natale 1984

NORDICA

gli scarponi più venduti nel mondo

la

Cassa di Risparmio
di Verona Vicenza e Belluno

per il tempo libero

LE DOLOMITI BELLUNESI

dalla Piave in su

RASSEGNA DELLE SEZIONI BELLUNESI DEL C.A.I.

NATALE 1984

Pubblicazione gratuita ai Soci delle Sezioni Editrici — Anno VII — Numero 13

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. di:
AGORDO, AURONZO, BELLUNO, CALALZO, CORTINA D'A., DOMEGGE, FELTRE, LIVINALLONGO, LONGARONE, LORENZAGO, LOZZO, VAL COMELICO, VAL ZOLDANA, VIGO.

DIRETTORE RESPONSABILE:
Loris Santomaso

DIRETTORE EDITORIALE E REDATTORE:
Italo Zandonella

COMITATO DI REDAZIONE:
Sergio Claut, Roberta Conedera, Veniero Dal Mas, Bepi Pellegrinon, Giovanni Rotelli, Loris Santomaso, Armando Scopel, Guido Zandò.
Porta Imperiale, C.A.I. Feltre

SEGRETERIA REDAZIONALE:
per collaborazione, informazioni e abbonamenti
C/o Sezione C.A.I. Porta Imperiale, 3
Feltre (BL) - Tel. 0439/81140

SEGRETARIO:
Francesco Bortolot

TESORIERE:
Lino Barbante

COORDINAMENTO
Gabriele Arrigoni
Roberto De Martin

SERVIZIO PUBBLICITÀ:
Soc. VECOM
Viale Repubblica, 29/b (VR)

REGISTRAZIONE:
Autorizzazione del Tribunale di Treviso del 19.2.1980, n° 298/80

Sommario

G. Priotto, Saluto ..... pag. 5
R. De Martin, Al Presidente Spagnolli ..... » 6
V. Dal Cengio, Severino Casara: una vita sulle crode ..... » 8
S. Claut, Paesaggi tra realtà e fantasia ..... » 43
P.L. Fain, Spunti di meditazione ecologica .... » 49
G. Tomasi, Di alcuni pestini sgusciatori in Provincia di Belluno ..... » 52
I. Zandonella, Ancora sul "Sasso" del Comelico . » 56
G. Torretta, Voce amica ..... » 57
C. Arzani, Che tempo farà lassù? ..... » 58
C. Fasolo, Fenomeno carsico attorno a Forcella Cadin (Antelao) ..... » 66

NOTIZIARIO

M. Spampani, Incontri ravvicinati nei ruscelli alpini: i Tricotteri ..... » 67
G. Bona, L'ambiente e l'uomo ..... » 68
P.F. Sonnino, Quattro giardini alpini del Bellunese ..... » 69
A. Genova, Tita Panciera ..... » 71
F. Biamonti, In Valboite XI Festival cinema di montagna ..... » 72
G. Villa, L'assassinio della fantasia ..... » 72
G. Costa Orzes, 55° Convegno G.I.S.M. a Feltre . » 73
I. De Biasio, Spiz de La Lastia, parete N-W ... » 74
W. Faccini, Giovanni De Begontina ..... » 75
B. Bianco, I disturbi delle alte quote ..... » 77
NUOVE ASCENSIONI ..... » 81

ALPINISMO NEL MONDO

G. Pais Becher, Con gli Esquimesi Tunumiut .. » 95
M. Dell'Agnola - F. Gherlenda, Alle radici del Free Climb ..... » 101
R. De Martin, Sulle montagne più vecchie del mondo ..... » 103
LIBRI E DISCHI ..... » 104
ATTIVITÀ DELLE SEZIONI ..... » 109

In copertina: il K2, 8611 metri. Omaggio de LDB agli amici italiani che, per primi nel 1954, raggiunsero la vetta. (Foto Galen A. Rowell).

È vietata la riproduzione – anche parziale – degli scritti e delle foto senza autorizzazione

Grafiche Antiga - Crocetta del Montello (Tv)

Ho accolto con piacere l'invito rivoltomi da Italo Zandonella, amico e collega nel Consiglio Centrale del Sodalizio, a scrivere due righe per "Le Dolomiti Bellunesi" – rassegna delle Sezioni bellunesi del C.A.I.

Ho premesso soltanto che, come si usa tra amici, si possa considerare la modestia della scritto come direttamente proporzionale alla cordialità del rapporto umano che mi lega a tutti i realizzatori ed, idealmente, ai lettori della bella pubblicazione.

Rileggendo l'ultimo numero, con gli scritti di Domenico Rudatis, Silvia Metzeltin, Silvio Tremonti, Bepi Pellegrinon e tanti altri, tra cui non ultimo lo stesso direttore Italo Zandonella, mi si conferma la necessità d'obbligo della premessa di cui sopra.

L'affermare che "Le Dolomiti Bellunesi" sia una pubblicazione, ben scritta, compiutamente realizzata sotto ogni aspetto, utile per un importante raggruppamento di sezioni del Sodalizio, come è quello bellunese e, in definitiva, più che degna della tradizione pubblicistica dell'intero Club Alpino Italiano, non è, quindi, semplice complimento ma espressione di motivato e dovuto riconoscimento.

Notiziari intersezionali di questo genere (e, fortunatamente, ne vengono pubblicati diversi in tutta Italia) sono ben degno corollario e completamento di quella Rivista che costituisce il collegamento ufficiale tra base e vertice dell'intero Sodalizio.

Un apprezzamento particolare è dovuto, a mio parere, per la parte dedicata al notiziario ed all'attività delle Sezioni, che non scade, come qualche volta succede, a mera elencazione di notizie di limitato interesse locale, ma costituisce fruttuosa base di interscambio in campo culturale e sociale, tra le varie Sezioni, comprese in quella simpatica dizione che fa da sottotitolo "dalla Piave in su".

Al complimento più motivato e sincero, unisco quindi l'augurio cordiale per un futuro di continuo miglioramento e di conseguente positivo risultato.

A conclusione mi sia permessa una considerazione sul futuro dell'intero nostro sodalizio, nel suo continuo "divenire", secondo l'espressione tante volte usata dal mio predecessore Giovanni Spagnolli, quel caro amico che tanto ha fatto per il Sodalizio, con passione vera e profonda e che ho accompagnato all'estrema dimora con l'accorato rimpianto ed il profondo cordoglio dell'intero Club Alpino Italiano, domenica 7 ottobre 1984 a Rovereto.

Da diverse parti si parla di "crisi" del Club Alpino Italiano e di necessità di nuove iniziative, di maggior professionalità, di ringiovanimenti e rinnovi.

Non sono particolarmente catastrofico sulle lamentate "crisi" del nostro Sodalizio e sono sempre stato propugnatore di concreto rinnovamento: qualche notevole risultato in proposito è stato certamente raggiunto durante il periodo della mia presidenza.

Quel che conta è, a mio avviso, riuscire ad adottare le forme più moderne nelle nostre attività sociali, mantenendo però il pieno rispetto degli ideali di sempre e soprattutto quella caratteristica di "libero volontarismo" che, io sono convinto è, ancor oggi, la grande forza propulsiva del Club Alpino Italiano.

Abbiamo dedicato, quest'anno, un commosso ricordo a Quintino Sella, nostro fondatore, nel centenario della Sua morte.

Rendiamo omaggio ai Suoi ideali, che sono quelli di sempre del C.A.I., godendo la bellezza della montagna e dell'andar per monti, ad ogni livello, operando, dentro e fuori dal Sodalizio, con onestà, buon senso e competenza, nel pieno rispetto dei valori della montagna, antichi ed imperituri, avendo piena coscienza della dignità morale che ci deriva dal libero volontarismo, dalla solidarietà sincera, dalla vera amicizia che nasce soltanto in montagna.

Ottobre 1984

Giacomo Priotto
Presidente Generale del
Club Alpino Italiano

Il Presidente Spagnolli circondato da amici del Comelico (27 agosto 1978). *(racc. I. Zandonella)*

Al Presidente Spagnolli.

Ci eri amico e ci eri vicino, "vecchio" presidente. Lo sappiamo che non te la saresti presa a sentirti chiamare "vecchio". Perché sostenevi con ostinazione, e in molte occasioni, che la gioventù è una categoria dello spirito. E poi non ti si addiceva l'attributo di Past-president; questo modo di dire, mutuato da altra lingua e troppo formale per un presidente del Club Alpino e per come tu lo sei stato.

Ci eri vicino, a noi bellunesi.

E quando potevi lo hai dimostrato coi fatti. E con la presenza. In questa terra per molti versi lontana da Roma e da Milano, a te ormai familiari perché città d'adozione.

Ci basti il ricordo di due incontri che ti hanno visto protagonista in questa nostra terra. Nel 1974 ad Auronzo, in occasione del centenario della Sezione e, nel 1978, in Comelico, al rifugio Berti.

Ad Auronzo ti era vicino l'allora cardinal Luciani che aveva stupito te e noi per uno squisito discorso di spiritualità alpina. E tu, un po' imbarazzato, lo avevi cordialmente rimproverato per averti tolto quasi la parola se non il ruolo di Presidente Generale del C.A.I. Dopo quello che aveva detto... c'era poco da aggiungere. Ma le rimostranze erano fatte con il tuo sorriso a metà, e la serenità di chi apprezzava profondamente la sintonia di sentire e di comuni ideali.

E poi, la sera del 26 agosto del 1978, avevi sottolineato il suono festoso delle campane proprio mentre arrivavi a Padola. E, salutando i consiglieri comunali – avevi sempre la giusta attenzione di avvicinare le istituzioni alla gente della montagna – facesti della autoironia sul fatto che le campane non salutassero il tuo arrivo, ma la proclamazione del Papa bellunese.

Il giorno dopo, questo motivo era ritornato come dominante al centro della nostra festa, oggi ancor più indimenticabile, in Vallon Popera. Soffrivi, in quei giorni, il tentativo di separazione della S.A.T., ed i problemi che creava al Club Alpino Italiano. E tu, profondamente attaccato al Trentino, ci hai saputo dimostrare come, solo superando le miopie, si potesse continuare a fare forti le sezioni del C.A.I.. Guardando avanti ci parlasti degli obiettivi che avremmo dovuto affrontare nell'imminente congresso di Palermo e ci sottolineasti come il decentramento – anche quello regionale – aveva un senso solo se corroborato da una migliore efficienza e se legato ad un filo conduttore comune di respiro nazionale. Sì, ci parlasti con orgoglio di Italia e di nazione, prima che ridiventasse di moda, e per molti casi conveniente. Con accenti sinceri e convincenti.

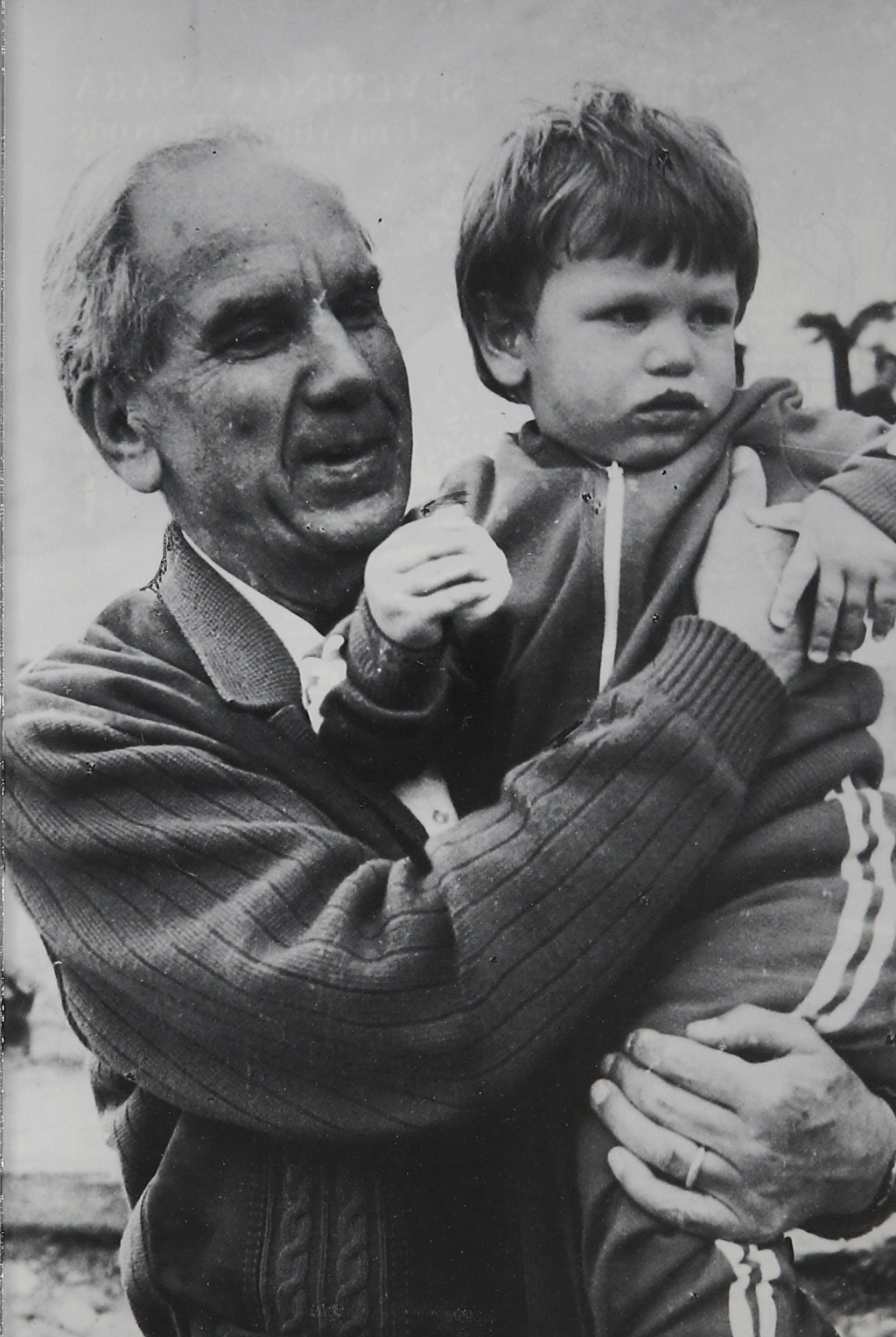
Questa rivista, forse non a caso nata in quei mesi, ha cercato di testimoniare nei fatti, e nella linea editoriale, quel senso e quell'indirizzo. Coscienza nazionale pur nell'attenzione alla tradizione locale ed ai rapporti internazionali. Sappiamo che ti piaceva, tanto che ci avevi richiesto dei numeri e la rassegna stampa di quell'incontro. E che l'apprezzavi; noi cercheremo di continuare a meritarci questo tipo di apprezzamenti.

E tu, girovagando per le montagne del Paradiso insieme a Papa Luciani, che avrai già incontrato proprio dopo dieci anni, non ci dimenticare.

Roberto De Martin

27 agosto 1978: inaugurazione della ferrata "Mario Zandonella" alla Croda Rossa (Popera). Il Presidente Generale del C.A.I. on. Giovanni Spagnolli, "sostiene" un giovanissimo comelicese.

(racc. I. Zandonella)



SEVERINO CASARA
Una vita sulle crode

Vittorino Dal Cengio

Adesso che la mia giornata
s'interrompe nei crepuscoli della
sera, guardo ancora le cime,
pensando che sarebbe stato meglio
non discenderne mai.

A. ORIANI

Le foto sono tratte dall'archivio Casara p.g.c.; ricerca di I. Zandonella.

San Vito di Braies. In questo luogo di pace riposa Severino Casara.

Infatti, e lo può confermare chiunque l'abbia veramente conosciuto, Severino Casara in realtà mai è sceso da quelle vette dolomitiche che prediligeva e sommamente amava. Tutto ciò che lo teneva legato alle cose di pianura, alla città, insomma alle pur insopprimibili esigenze del vivere quotidiano, per lui costituiva tutt'al più un intermezzo, la pausa che ragionevolmente s'impone fra l'una e l'altra intrapresa alpinistica. Il suo ufficio legale d'un tempo ormai lontano, e da molti anni in qua lo studiolo amorevole e altrettanto discretamente vigilato dalla diletta sorella, altro non sono stati che degli autentici rifugi alpini, pulsanti d'idee e di opere, dai quali muovere senza posa verso sempre nuove e nobili conquiste.

Insomma una vita intera dedicata pressoché esclusivamente alla montagna: che un giovane alpinista ha saputo ricostruire passo dopo passo, con scrupolo e amorevolezza; onde il ricordo e l'impareggiabile "curriculum" di quest'uomo, il quale per oltre mezzo secolo ha meritato e degnamente sostenuto un ruolo di primissimo piano nel mondo dell'alpinismo internazionale, rimanessero durevolmente documentati.

Le opere, soprattutto quelle letterarie, che Severino Casara ha realizzato, cui sommare quelle che ancora attendono d'essere pubblicate, sicuramente posseggono titolo d'inesauribile quanto affascinante testimonianza considerabile alla stregua d'ineguagliabile autobiografia. Ma il paziente lavoro di Vittorino Dal Cengio vanta innanzitutto il pregio d'offrire con immediatezza e completezza, permeate di commossa quanto spontanea partecipazione, un'immagine efficacissima di quella che fu l'esistenza del grande alpinista vicentino. Che soprattutto ai giovani sempre si è rivolto con appassionata disponibilità, donando senza risparmio il bene della sua passione, del suo convinto entusiasmo, della sua esemplare dedizione alla montagna: nel riuscito intento di trasfondere nell'animo loro il messaggio di bontà, di sincera fraternità e di percettibilità di quei valori prevalentemente spirituali, i quali costituiscono il premio migliore per chi sappia fare dell'alpinismo qualcosa che vada ben oltre il pur rispettabile fattore atletico e sportivo.

Nel piccolo cimitero di S. Vito di Braies, racchiuso fra la bianca chiesetta e il rustico muretto di recinzione, Severino Casara ora sta vivendo la sua morte: transvolando lieve dal Picco di Vallandro alla Torre del Signore, il suo spirito trova motivo di giusto compiacimento, guardando al giovane alpinista che, per suo tramite, quel messaggio ha saputo far proprio.

Esso rappresenta anche per noi una limpida fonte di conforto e di speranza: onde il futuro non neghi all'alpinismo uomini capaci, al pari suo, di conservarne e diffonderne i più autentici privilegi.

Gianni Pieropan

Dedica

To my friend Bik Hung Wong, who trusted this book more then i did.

INTRODUZIONE

John Ball svelò il regno dolomitico agli inglesi, Paul Preuss fece palpitare Vienna con le sue interminabili scorribande sulle creste dei pallidi monti, Antonio Berti invitò alle magiche crode gli alpinisti italiani per mezzo della sua Guida delle Dolomiti Orientali, Severino Casara profuse l'amore per queste montagne un po' a tutti.

Le sue imprese alpinistiche e il modo in cui le ha vissute, lo stile personale trasfuso in tutto ciò che ha fatto per l'alpinismo, ma specialmente l'intera sua vita dedicata senza riserve e totalmente alla montagna, fanno di lui una figura di primissimo piano nella storia dell'alpinismo dolomitico.

Severino Casara impegnò tutto il suo essere per far conoscere le bellezze e la spiritualità dei monti. A questo scopo scrisse libri, saggi, biografie, tenne conferenze e pubblicò articoli. Per primo riuscì a cogliere, con l'obiettivo della sua cinepresa, i candidi monti d'inverno svelandone la maestosità e fissandoli in documentari e films.

Tenendo fede ad una promessa, ho tentato di tracciare la figura di un uomo e di scrivere qualcosa riguardo la sua vita con la consapevolezza di chi potrebbe essere suo nipote, tanta è la differenza di età che intercorre tra noi. Non ho la pretesa quindi di realizzare un'opera biografica del valore di quella che egli scrisse su Paul Preuss. Spero solo che queste pagine siano sufficienti per rendere almeno in parte il merito che spetta a Severino Casara, merito giusto che egli mai richiese.

Chiedo venia per le probabili inesattezze che potrete riscontrare leggendo queste pagine e auspico che altri, più a conoscenza dei fatti, riescano a fare qualcosa di meglio.

Vittorino Dal Cengio

* * *

L'alpinismo è un dono veramente divino. Pare che Dio abbia creato le cime a simbolo delle sublimi aspirazioni dei nostri alti pensieri. Mi son trovato spesso su una vetta con amici e alpinisti sconosciuti, italiani e stranieri. In quella breve unione sul trono eccelso, fiorisce dal cuore la più sincera fratellanza che risveglia in noi i sentimenti genuini da lungo tempo assopiti nel formicaio umano della pianura. Ci sembra in quell'istante di essere leggeri come angeli, e

la nostra parola fluisce semplice e ha il candore di quella di un fanciullo, in un linguaggio sereno e cortese ispirato dal lievito della bontà e dell'amore. Questo è il miracolo della cima. Non è soltanto l'azione a donarci la gioia di salire e di toccare la vetta, ma sono le sensazioni di bellezza, di purezza, di solitidine che noi viviamo lassù.

Comprendiamo che l'arrampicata è un mezzo per assaporare l'alto mondo di meraviglie eterne. Quando abbiamo provato e sentito tutto il suo fascino, possiamo veramente chiamarci alpinisti. Ogni tanto la fredda scuola della tecnica deve fermarsi, e lasciare che il pensiero si riscaldi nell'emozione della bellezza che la montagna ci offre. Per discendere in noi stessi, bisogna anzitutto salire.

Severino Casara

Severino Casara nel 1904, a un anno.

A S. Vito di Braies, un po' discosta dal paese, c'è una chiesetta costruita alla maniera di molte altre sparse per le contrade dolomitiche. Lo stile è puro e scarno come le cime che svettano all'intorno; le pietre dei muri hanno il color delle crode e, all'interno, pochi banchi odorosi di pino. Dal campanile un muretto dell'altezza di un uomo, dando di spalla alla chiesa, racchiude un piccolo cimitero ove riposano quei figli che, devoti e prediletti, la montagna accoglie nel suo grembo come ultimo atto d'amore.

Severino Casara è uno di questi: alpinista "magnifico sulle crode" * e dolomitista per eccellenza**.

Nel primo volume de "L'incanto delle Dolomiti" si legge una sua frase che accompagna la foto della chiesa di Braies: "Alla fine dei miei giorni desidererei venir sepolto in quel piccolo cimitero per vivere la morte ai piedi delle cime tanto amate".

La sorella Lelia si assume l'impegno e raccoglie le sue ultime volontà: – Rino, come hai scritto sul libro, vero? Sarà come tu desideri, tutto quello che vuoi – è la risposta al fratello che aveva tracciato un'incerta grafia su un foglietto, essendogli venuta a mancare la voce.

– Indicò di voler scrivere – mi racconta Lelia. – Aveva la mano debole e capiva che non riusciva bene, infatti ricominciò più volte la stessa frase: ricordati sepoltura Braies –.

È una stretta alleanza, tra lui e la montagna, che si consolida lungo il corso di un'intera vita e che prosegue oltre...

Le Dolomiti, dall'alto della loro vertiginosa bellezza, esigono amanti sinceri e fedeli dall'animo limpido come quello di un bimbo. A loro svelano la gentile poesia all'estatica vista di un semplice fiore, o la fuga di fantastiche crode, torri, pinnacoli, guglie, creste e campanili. Si deve amare per poter comprendere e Severino rasenta l'esaltazione dell'amore quando, coi mezzi più svariati e uno stile personalissimo, riesce a schiudere e far amare il mistico mondo dolomitico a quanti non lo conoscono.

È lui il cantore delle Dolomiti. ***

È sera ormai e la basilica palladiana, capovolta dalle acque calme del Retrone, lambisce il passo di Sartori, un vecchio alpinista che va a trovare Severino alla casa di cura; come sempre ha in mano un mazzo di fiori, gli stessi che crescono lungo il fiume. Questa è l'unica ora di pace per Severino dopo la confusione della giornata che ha visto aprirsi la porta mille volte ad amici, parenti, anche a sconosciuti. L'attività di scrittore di montagna non gli lascia tregua, o meglio è l'uomo che non conosce soste. Corregge le ultime bozze di un libro, predispone documenti, foto, lettere, progetta un'ascensione sul Duranno e trova il tempo di parlare anche con un prete di passaggio. Questo sacerdote dirà, durante l'omelia al funerale:

– In quei brevi momenti ho conosciuto l'animo semplice e profondo di un uomo che amava le cose belle, che aveva il gusto per il bello... Musica, pittura e scultura non gli erano estranei tanto che un giorno, di fronte al "Mosè" di

Michelangelo, si commosse fino alle lacrime –.

I suoi documenti svelano la raffinata poesia raggiunta con la musica; è sufficiente leggere la scenografia del film "Rapsodia Africana" per capire la sensibilità artistica dell'autore.

– Voglio farti vedere una cosa tanto bella – dice alla sorella Lelia in un tardo pomeriggio – ma non ti dico niente, poi vedrai –.

Salgono in auto e si avviano alla volta di Montagnana. Da una curva si ammira uno spettacolo che solo i fortunati sanno cogliere e apprezzare, specialmente al tramonto, quando si possono ammirare di profilo le torri del castello. Severino alza le mani dal volante ed esclama:

– Guarda –.

È rapito in sublimi pensieri quando un vigile si accosta all'auto parcheggiata in curva e dice:

– Capisco... perché vi vedo talmente estasiati che... capisco che siete rimasti così un momento, ad ogni modo devo fare il mio dovere –.

È il vigile poi a rimanere esterrefatto alla vista del nome sulla patente di Severino. Da lungo tempo si augurava di ringraziare l'uomo che aveva tratto in salvo suo figlio da una precaria situazione durante una scalata in montagna. Ora se lo trova lì di fronte ed è semplicemente commosso nell'averlo potuto incontrare.

* * *

Severino nasce a Vicenza il 26 aprile 1903 e viene educato in un sereno quanto religioso ambiente familiare assieme ad altri fratelli e sorelle. Sua madre, Cecilia Toniazzi, è una donna animata da un forte spirito di carità cristiana. Da molto tempo, infatti, fa l'impossibile per aiutare gli emarginati. Con l'aiuto finanziario del marito svolge inoltre un utilissimo servizio sociale: di notte, per le strade del vizio va a raccogliere ragazzine altrimenti avviate alla prostituzione e le accompagna alla "Casa della Provvidenza" salvandole così dallo squallore che una simile vita comporta.

Severino rivela un temperamento calmo e preferisce leggere e studiare ma non tanto da tralasciare i giochi comuni nei quali si assume spesso la parte dell'eroe.

Di marachelle ne ha combinate molte, come tutti i ragazzi vivaci della sua età. Non va ancora a scuola quando, eludendo la sorveglianza del nonno che lo aveva accompagnato ai castelli di Giulietta e Romeo a Montecchio Maggiore, comincia a scalare un muro del loggione. Gli appigli tengono e le pietre non si sgretolano, sicché in un attimo arriva a montare sulla grande finestra. È stato molto facile, e da lì si gode un panorama differente; ma ora il problema consiste nell'affrontare la discesa. Non è una situazione molto felice la sua; finalmente il nonno lo vede lassù come un ranocchio e, trepidante, lo aiuta a scendere. Un sonoro ceffone conclude l'avventura.

Casara nel 1916, a 13 anni, in montagna con amici vicentini.

Queste arrampicate alle mura medievali non sono altro che un piccolo sfogo in mancanza di montagne a portata di mano. È quindi molto a suo agio nei periodi estivi durante le vacanze, e ha appena sei anni quando i genitori decidono di portarselo a Tonezza. Il piccolo Severino non sta in sè dalla voglia di esplorare e girovagare per i monti, ma i suoi non la pensano alla stessa maniera al momento di organizzare una gita al monte Toraro con altri amici. Sicché l'esploratore in erba è escluso dal gruppo, ma non si perde d'animo. Il mattino seguente si sveglia per tempo, esce in punta di piedi dall'albergo e dopo un'ora di marcia, lasciata alle spalle la contrà Grotti, si inerpica da solo fin sotto il passo della Vena: è qui che la comitiva lo raggiunge. Sarebbe una gran perdita di tempo riportare il monello in albergo, cosicché viene deciso di portarlo appresso. È lui poi a toccare la cima correndo innanzi agli altri, la sua prima cima.

In seguito Severino raggiunge lo Spitz, il monte Cimone e arrampica sulla cresta del Cornetto e del Baffelan nel Sengio Alto.

Nelle estati seguenti va coi familiari a villeggiare a Posina e il parroco, don Francesco Lappo, e il cappellano lo invitano a prendere parte a una traversata sul Pasubio, a quei tempi montagna ancora ignota. Arrivati sulla Cima Palon

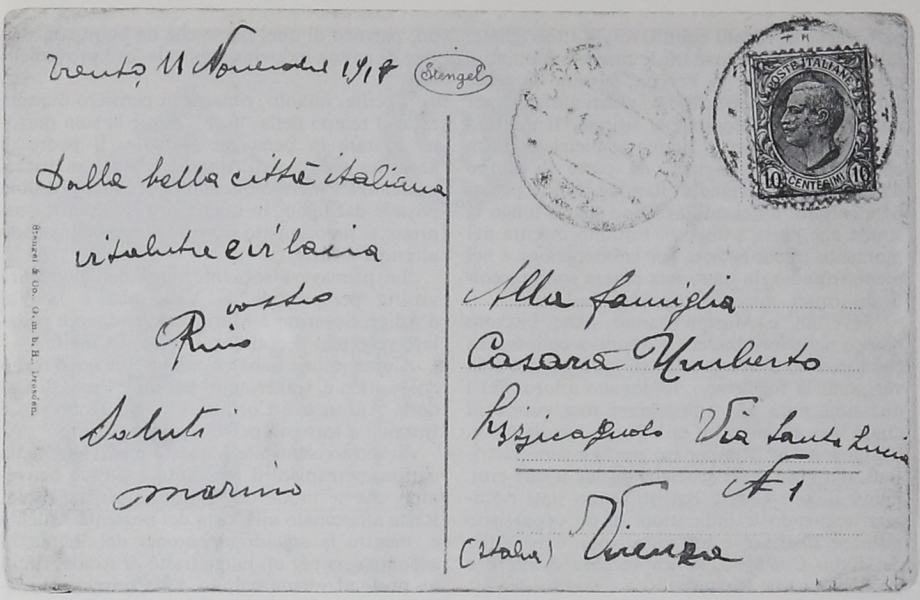
Casara nel 1928, a 25 anni. Sul petto il distintivo di Accademico del C.A.I. La dedica è per Giulio Prini "... unito nell'amore profondo per i monti..."

tagliata in due dal confine, notano un via vai di soldati austriaci intenti ad innalzare alcune fortificazioni. Avendo senza saperlo varcato il confine vengono presi ed interrogati. Tutto sembra finire lì ma in seguito ad un articolo scritto dal parroco al giornale "Il Berico" il fatto assume importanza internazionale e anche Severino ne è coinvolto. Seguono laboriose trattative diplomatiche tra l'Austria e il comando del Corpo d'Armata di Verona e alla fine i lavori vengono sospesi in quanto esiste una convenzione europea che vieta le fortificazioni lungo il confine. Divenuta l'avventura molto nota anche in città, uno zio di Severino, incoraggiandolo, decide di iscriverlo alla sezione del CAI di Vicenza.

In questo modo, passo dopo passo, Severino accresce la sua conoscenza delle Prealpi Vicentine. Queste sono la sua palestra di roccia, il suo primo amore. Su queste pareti il ragazzo prende la misura di se stesso, rafforza l'animo, tempra il carattere e impronta lo stile. Si fa uomo forte fisicamente e spiritualmente.

Severino è ormai uno studente al ginnasio allorché la prima guerra mondiale inizia. Avendo le lezioni solo al mattino molto spesso, con altri compagni, impiega il pomeriggio per andare in bicicletta a Velo d'Astico a vivere l'emozione di qualche ora nelle prime retrovie e a vedere gli scoppi delle granate austriache. Un sabato pomeriggio riesce a traversare l'Astico e, con un amico, raggiunge Cogollo. Al passaggio di un camion militare i due, vestiti in grigioverde, non trattengono la voglia di vedere da vicino la prima linea e senza indugi saltano di nascosto sul cassone. Il camion arranca su per la strada del Costo mimetizzata da graticoli di canne fissati agli alberi fino ad arrivare a Cesuna dove

Con i genitori e i familiari (sul retro si leggono le firme di tutti e la data 21.XII.930).



Cartolina spedita da Severino (Rino) alla famiglia, datata Trento 11 novembre 1918.

sono impegnati in combattimento alcuni battaglioni. Ora sono al riparo nei camminamenti sotto il fischiare delle pallottole e, a tutta prima, la presenza dei due non viene notata. Seppur alti di statura e con indosso la divisa, non riescono però ad ingannare un maresciallo dei carabinieri che li accompagna giù in caserma a Cogollo e li sottopone ad un serrato interrogatorio. Capisce che si tratta di due studentelli avidi d'avventura e telefona alle loro famiglie in pena. A scuola il professore Pertile invita Severino a stendere un resoconto sull'insolita gita, dandogli l'occasione di scrivere il suo primo articolo.

Nel 1918 la guerra sta per finire e il 3 novembre Severino quindicenne decide di andare a Trento occupata, fino al giorno prima, dagli austriaci. Vuole partecipare alla gioia di quei fratelli rimasti a lungo sotto il giogo straniero. Lo accompagna l'amico Marino Luison, come lui pervaso da un alto senso d'amor patrio e padre del futuro portiere di calcio del Vicenza. I due, ancora una volta, vestono per l'occasione le giubbe militari. In bicicletta passano Bassano e imboccano la Valsugana dove più volte sono costretti a scendere sul greto del Brenta per evitare i numerosi posti di blocco finché non incappano in una postazione di carabinieri. Severino se la cava dicendo che ha una casa a Pove e vuole vedere se è ancora in piedi. Un ufficiale gli firma il lasciapassare fino a quel paese ma, superato lo sbarramento, i due amici pigiano sui pedali alla volta di Trento. Ciò che vedono è uno spettacolo desolante: case distrut-

Il Monte Baffelàn, spigolo Sud-est, con la via Casara-Maltini-Cabianca-Priarolo (5 settembre 1926).

te, carogne di cavalli e muli, rotaie attorcigliate, salme di soldati sparse tra le macerie fumanti e crateri di granate. A Pergine passano la notte sui pagliericci adoperati dai soldati austriaci per una breve sosta durante la ritirata. Il mattino seguente inforcano di nuovo le biciclette e tra continue rovine lasciano da parte il campo d'aviazione di Pergine in fiamme. Molte persone e carte di uffici militari sono sparse lungo la strada che porta a Trento. Entrano in città nel momento in cui la festa per la liberazione è nel pieno tripudio. In una vasta piazza sono raccolti, disarmati, migliaia di soldati austriaci.

Severino e Marino hanno pane biscotto bianco nelle loro bisacce e, venuti a conoscenza che i trentini avevano scordato quel sapore e da vari anni lo sognavano, lo donano a loro. Per i due non resta che trangugiare una zuppa di crauti e crauti arrostiti all'albergo Aquila Nera. Rimangono in città per tre giorni e sono rattristati alla vista degli scheletri di due nostri eroi. Fabio Filzi e Cesare Battisti erano stati riesumati seguendo le indicazioni di un cappellano militare austriaco e trasportati poi, dal Cortile del Buon Consiglio, in un vecchio cimitero e posti sopra due lenzuola.

Severino e Marino decidono di scendere a Vicenza per la Val d'Adige portandosi appresso alcuni ricordi di guerra tra cui un binocolo e un goniometro trovati in una trincea. Mai avrebbero pensato di trascorrere la notte seguente in guardina; ad Ala, infatti, i carabinieri li fermano e, appurato che sono studenti, al mattino permettono loro di proseguire ma per la Valsugana, da dove erano venuti. Sono obbligati a consegnare gli oggetti militari e viene tolta loro anche la giacca, restando così seminudi in novembre. La via indicata è troppo lunga e ora sono pure senza soldi. Non sapendo cosa fare riprendono il cammino e, durante un controllo ad una colonna di autocarri fermi su un ponte, con lesta manovra e favoriti dall'oscurità della sera imminente, si intrufolano tra due camion già ispezionati e fuggono di corsa finché raggiungono Borghetto alle dieci di sera. Si guardano attorno e notano un chiarore in una casa. Entrano senza indugio: una vecchia con l'aria ancora smarrita dal succedersi degli avvenimenti sta rimettendo a poste le sue poche masserizie. È la prima profuga ritornata al paese ed è in attesa del figliolo e della sua giovane moglie. Trovano così un letto per la notte ma non calmano i morsi della fame fattisi, il mattino dopo, sempre più imperiosi ed insistenti. È don Giovanni Facchin, che presta la sua opera in un ospedale militare in Verona, a trarli d'impaccio. Li accompagna all'osteria della Speranza e ben presto due abbondanti zuppe di trippe lasciano a nudo i piatti ancora fumanti.

A Montecchio Maggiore, sulla strada per Vicenza, i due riprendono vigore con un rapido spuntino offerto questa volta dallo zio di Severino, parroco di quel paese che da buon conoscitore di anime indovina subito la loro provenienza.

Cecilia, intanto, rimasta in pensiero durante tutto il tempo della "fuga" non è la sola persona a stare in pena per il figlio. Il padre di Severino, reduce dall'Albania, si trova in distaccamento a Pinerolo quando riceve una cartolina postale dal figlio, in quei giorni a Trento; sorpreso e preoccupato scrive a casa chiedendo ulteriori notizie.

La primavera seguente, forti dell'avventura vissuta percorrendo la Valsugana e la Val d'Adige, Severino e Marino riprendono a pedalare volgendo il manubrio verso il Cadore.

Come in una fiaba entrano nel magico regno dolomitico e, traversando Belluno, Pieve di Cadore, Auronzo e Cortina, toccano Dobbiaco e Brunico e tornano per Bolzano a Trento.

Severino, sensibile a queste meraviglie della natura, percepisce il recondito e timido benvenuto che le crode del Duranno gli augurano. Resta affascinato alla vista del possente Antelao e, mentre la squadrata sagoma del Pelmo lo accompagna per un lungo tratto di strada, rimane profondamente colpito dalla mirabile apparizione delle Tre Cime di Lavaredo.

"Strane montagne le Dolomiti. Dalle forme più bizzarre, dalle linee più ardite, dai colori più vaghi. Questi giganti ischeletriti balzano superbi a coronare di un pallore evanescente il quadro solenne della vita di montagna. I paesini, le valli, le cime, le chiesette, la gente semplice impressero in me l'ardente desiderio di risalire ancora lassù e vivere quella vita", scriverà in seguito.

Nel frattempo Severino partecipa alle tendopoli organizzate dalla SUCAI (Sezione Universitaria del Club Alpino Italiano), prima a Solda ai piedi dell'Ortles, ove compie varie traversate su ghiaccio e due prime ascensioni, e a Sesto in Val Pusteria poi. In questa zona porta a termine numerose scalate, tra cui la prima ascensione italiana alla Punta di Frida.

Quello trascorso con la SUCAI è un periodo dorato, all'insegna del divertimento e di spavalde avventure che, se lasciano in forse sul buon esito di qualche impresa, collimano fedelmente con il temperamento di Severino, la cui esuberanza lo spinge sovente a fare il passo più lungo della gamba.

All'accampamento è ormai notte fonda e il ritmico russare dei dormienti sancisce un sacrosanto riposo. Sarebbe il solito bel quadretto di una notte di quiete in montagna se non fosse per alcune figure che, silenziose e guardinghe, scivolano fra una tenda e l'altra fino ad incontrarsi in un punto stabilito per poi svanire dall'altra parte del monte. A guidare il gruppetto è il solito Severino. In quattro salti calano furtivamente in Austria e in un paesino provvisto di stazione ferroviaria scoprono che, in conse-

Tessere C.A.I. e S.U.C.A.I.

guenza della svalutazione della corona austriaca, il biglietto per Vienna costa pochissimo. Unanime è la decisione di visitare la capitale; l'euforia è alle stelle, ma viene smorzata poco dopo dall'arrestarsi del treno in territorio allora assegnato alla Jugoslavia. Per mezzo dell'abituale giochetto i sucaini trasbordano su un altro vagone già ispezionato dalla ronda e, senza altri intoppi, giungono a Vienna ove fanno i turisti per alcuni giorni.

Severino, non completamente soddisfatto, scende in vapore il Danubio e raggiunge Budapest. Se non fosse per l'interessamento del console italiano a Vienna, l'intrepido turista sarebbe ancora sulla riva del fiume a contar le stelle nell'acqua blu.

Severino deve farsi una foto e pagare in oro la tassa del lasciapassare, dopodiché rimane con i soldi appena sufficienti per arrivare fino a San Candido; anzi gli rimangono altri venti centesimi per il tram quando, salutato il direttore del campo Sucaino a Sesto, ritorna a Vicenza col biglietto incluso nella quota di iscrizione.

La SUCAI, organizzazione sorta nel 1905 in seno al Club Alpino Italiano, raccoglie tra le sue file i giovani reduci dalla Grande Guerra ora studenti universitari e anche Vicenza annovera un dinamico e capace gruppo universitario. Fra questi studenti, oltre a Severino, emerge la figura leggendaria di Francesco Meneghello, che a diciassette anni si era arruolato volontario negli alpini quale aspirante ufficiale del battaglione Exilles ed era stato ferito sul monte Cimone d'Arsiero. In seguito, ancora volontario, andrà in Spagna e con i suoi alpini del "Vicenza" in Albania e poi in Russia da dove, come molti altri, non farà più ritorno.

"L'incontro Meneghello-Casara e lo stabilirsi di una fraterna intesa ravvivata da analogo entusiasmo, a propria volta sorretto da istintive capacità alpinistiche e dal felice uso di penne suscitatrici di non minori entusiasmi, costituisce uno dei fattori determinanti nell'evoluzione ed affermazione della Scuola Vicentina di Roccia; con le implicazioni decisive che ne sortiranno ai fini della conoscenza alpinistica delle "Piccole Dolomiti". Così scrive Gianni Pieropan nella sua "Storia dell'Alpinismo nelle Piccole Dolomiti". Di fatto, l'incontro con Meneghello influisce moltissimo sulla opzione che Severino attuerà poco dopo riguardo la sua scelta di vita. È una svolta importante che, specialmente in questo periodo, significa tutto a livello personale e sarà la chiave di volta per l'alpinismo vicentino.

L'azione combinata dei due che cominciarono a propagandare la montagna nel loro ambiente, fra gli studenti, sortisce una nuova ventata d'entusiasmo che li porta a scovare le casse dell'archivio della sezione del CAI di Vicenza nascoste da prima della guerra in un vano di via Filippini. Sicché una sera, al lume di candela e assieme ad altri amici, i due stendono il verbale di ricostruzione della sezione e contemporaneamente fondano quella della SUCAI vicentina. A ragione quindi Gianni Pieropan scrive, in merito al battesimo della Guglia Cesareo tra le crode del Fumante durante un convegno della SUCAI, citando, tra i componenti della cordata condotta da Francesco Meneghello, *"... lo studente diciannovenne Severino Casara, destinato a diventare non soltanto un personaggio chiave di questa fase storica, ma anche una delle figure rappresentative dell'alpinismo italiano nell'arco di quasi mezzo secolo".*

L'Accademico vicentino Francesco Meneghello.

Dal canto suo, il giornale "La Provvidenza di Vicenza" coglie l'esatto spirito che anima questi raduni e, riferendomi a quello svoltosi il 4 ottobre 1923, riporta: *"Meneghello e Casara sono in prima fila; questi due giovanissimi campioni dell'ascensionismo acrobatico (che brutto nome) fremono di impazienza come puledri generosi; direi quasi che Casara... scalpiti".*

Severino e Francesco, ad ogni momento libero, sono sul Pian delle Fugazze o su a Campogrosso dove lasciano le biciclette e calzano le pedule da roccia, nome piuttosto lusinghiero per indicare un paio di semplici ciabatte da camera.

Ad un raduno indetto dall'Associazione Nazionale Alpini a Quargnenta i due entusiasti scalatori si avviano, una domenica di settembre

del 1922, con lo zaino in spalla ed equipaggiati per fare un salto su a Campogrosso. Francesco è stato uno dei promotori del sodalizio in quel paese e a tavola, visto che devono proseguire in bici a festa conclusa, vengono colmati di cibi e di qualche "goto de quel bon" conforme alla tradizione alpina. Verso sera i due arrancano sui pedali sbandando un po' di qua e un po' di là non solamente a causa dell'aspra salita di Recoaro. Giungono comunque al rifugio di Campogrosso ove vengono accolti dal custode Busellato e da sua figlia che, il mattino seguente, deve prestar loro la fune su cui stende il bucato ad asciugare, essendosi dimenticati a casa la loro corda.

Con questo malsicuro pezzo di canapa attaccano la parete est del Baffelàn e l'entusiasmo è tale che sbagliano di netto il primo tratto andando ad incrodarsi in un ostico camino a sinistra della "canna Carugati". Lo risalgono per venti metri fin sotto un masso incastrato che blocca il percorso e offre loro solo una via d'uscita: due lunghi metri di rischiosissimo strapiombo. Con uno sforzo lentissimo ed estendendo al massimo le braccia, uno sulle spalle dell'altro, imprecando a denti stretti, riescono a superarlo. Più su, dopo uno stretto camino, li attende un altro strapiombo vinto grazie ad una elegante spaccata. Traversano a destra su un lastrone privo di appigli seguendo poi l'esatto percorso. Di tanto in tanto lasciano un po' di ocra rossa sulla roccia ad indicare il loro passaggio.

Questo espostissimo itinerario presenta difficoltà continue e richiede una buona dose di sprezzo del pericolo. Severino e Francesco concludono l'ascensione attuando, per l'errore iniziale, una difficile variante di quarantacinque metri, che viene riportata sulla relazione scritta da Francesco il giorno seguente e conclusa con un elogio finale a Berti e a Gino e Maria Carugati che per primi aprirono la via.

Antonio Berti, considerato come il più profondo conoscitore delle Dolomiti, trova la relazione pubblicata su un quotidiano locale e, con poche righe su un biglietto (*"Cari colleghi Casara e Meneghello, ho letta la loro relazione sul Baffelan e ringrazio cordialmente... del loro ringraziamento. Mentre mi si imbiancano i capelli, mi è tanto grato pensare ai giovani che cercano pure l'ideale sulla montagna e battono le strade che ho battuto. Mi farebbe piacere conoscerli..."*), li informa che è primario all'ospedale civile e che risiede per l'appunto a Vicenza. Non passa molto tempo che i due sono al suo cospetto e pendono dalle sue labbra. Severino, che ha imparato a memoria i suoi articoli sulla Rivista del CAI, non perde una sillaba di quanto il professore sta svelando; cime nuove e pareti vergini da salire. Scriverà in seguito: *"Quel biglietto che conservo decise del mio destino di alpinista"*.

Francesco Meneghello (seduto a sin.), Ferdinando Stefani (seduto al centro), e Rino Casara (in piedi a d.) con altri amici in vetta alla Guglia Antonio Berti.

Antonio Berti seduto fra Casara e Meneghello all'attacco del Campanile di Fontana d'Oro (Piccole Dolomiti).

La Guglia Negrin (Piccole Dolomiti) con la via Casara-Meneghello aperta il 12 settembre 1923.

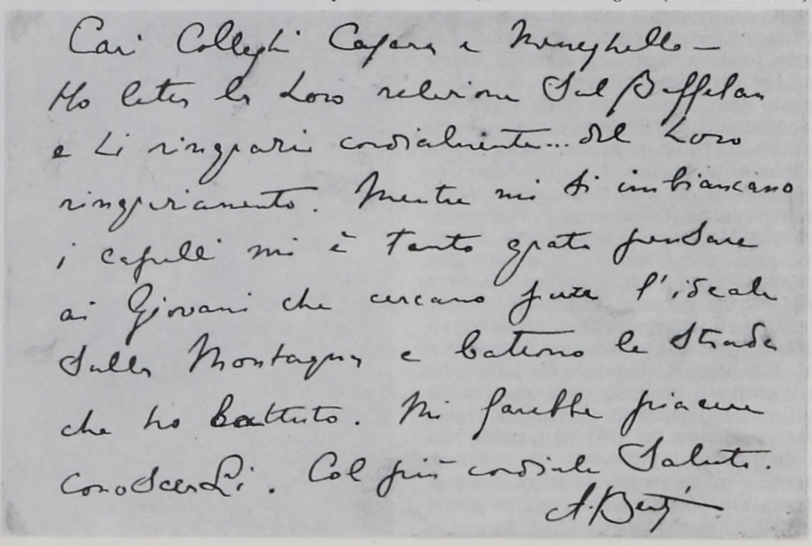
Gli incontri fra Severino e Francesco e ora quello con Berti costituiscono due pietre miliari per la storia dell'alpinismo dolomitico. Severino, a livello personale, ha definitivamente scelto il suo stile di vita, interamente votato alla montagna. Francesco già da tempo non gli è da meno e Berti, con la sua forte personalità e la sua magica parola, funge loro da maestro e guida.

L'ansia di arrampicare assorbe i pensieri di Severino e gli brucia dentro come una febbre quando scrive: *"Non sto più nella pelle. La passione per la croda mi invade interamente, grazie anche al sempre maggior allenamento e alla salute e alla forza che mi reggono. Gli occhi di Berti hanno una particolare influenza su di me. Egli, sottovoce, quasi senza pensare, intercala il suo dire uscendo di tanto in tanto con nuove pareti vergini, nuove cime da salire, valloni da esplorare ecc. ecc. E tira fuori foto, appunti e segna col lapis schizzi. Mi interessa particolarmente quel che lui dice sulle crode, e accumulo progetti, idee..."*.

Con la variante alla parete est del Baffelan, Severino apre ufficialmente la lunga serie delle sue vie effettuate su pareti o cime inviolate, sfiorate solo dal volo delle aquile. È necessario precisare quindi, che sono tutte prime ascensioni e inoltre, come molti altri alpinisti di quel periodo, Severino arrampica "in libera" servendosi di qualche raro chiodo unicamente per l'assicurazione. Solo in seguito, quando le guide alpine adotteranno i mezzi di progressione, con Emilio Comici compirà due interessanti e belle scalate in artificiale, impreziosite dall'apporto dello stile di Emilio, il quale ha una spiccata tendenza a seguire la via più breve che unisce la base alla cima, quella linea retta e verticale, "a goccia d'acqua", per intenderci.

L'attenzione di Severino è rivolta all'esplorazione sistematica di interi gruppi di crode e

Biglietto di A. Berti, allora Primario Medico all'Osp. Civile di Vicenza, a Casara e Meneghello (29 settembre 1922).


Cari Colleghi Casara e Meneghello —
Ho letto la Loro relazione sul Baffelan
e Li ringrazio cordialmente... del Loro
ringraziamento. Mentre mi si imbiancano
i capelli mi è tanto grato pensare
ai Giovani che cercano fuori l'ideale
sulle Montagne e battono le strade
che ho battuto. Mi sarebbe piaciuto
conoscerLi. Col più cordiale Saluto.
A. Berti

Immagini di Casara nella Scuola Allievi Uff. Alpini (nella foto in alto è il primo seduto a d.; in quella in basso lo si scorge al centro). Sul retro della fotografia si legge "... Battaglione del goto, novembre 1926".

valli ancora pressoché sconosciuti. Le sue relazioni daranno un cospicuo aiuto alla ricerca che il professor Berti conduce instancabilmente e che concluderà dando vita alla "Guida delle Dolomiti Orientali". Fin da questo momento, unendo passione e sforzi reciproci, l'intesa non verrà mai meno e Severino, tra tutti gli altri collaboratori, sarà il più valido e costante.

Nell'agosto 1923, assieme a Francesco Meneghello e a Carlo Baldi, lo troviamo accampa-

La tenda del bivacco Casara-Panozzo in Val Montina (26 luglio 1924). Sullo sfondo il M. Duranno per la cui parete Nord i due tracciarono, il 27 luglio, una interessante via.

to sotto la Croda dei Toni. I baracchini di guerra usati dagli alpini offrono loro rifugio e fungono da base di partenza per le varie ascensioni. Ancora intirizziti per il freddo della notte iniziano le escursioni al sorgere del sole e, quando i raggi accarezzano appena l'umido della roccia, loro sono già lì, attaccati alla croda. Sotto l'azione e la salda presa delle loro mani via via cedono, dopo la Torre di Toblin nelle Lavaredo per quello che in seguito verrà chiamato "camino Casara" e il Paterno per il camino di Oppel, la Punta Grigia e la Punta Vitalini, nominata così a ricordo del pittore romano caduto sulla sottostante Val Gravasecca. Questa Valle, "bolgia di pietrame" a tratti allucinante, trae in inganno anche Severino e Carlo i quali, scesi per la Forcella dell'Agnello con l'intenzione di accorciare il percorso, vengono sorpresi dall'oscurità della sera.

Francesco li attende nel baracchino e non si preoccupa sapendo che sarebbero tornati il giorno seguente con le coperte da Auronzo, come era stato deciso. Impiegano tre ore per calarsi di appena trecento metri e, in un camino bagnato, Carlo scivola fratturandosi una gamba mentre Severino trattenedolo si scarnifica il palmo della mano fino all'osso, ma lo assicura come può e si cala lungo la cascata d'acqua.

Carlo non dà segni di vita, è bagnato e freddo. Bisogna a tutti i costi traversare la colonna d'acqua ghiacciata sperando di trovare qualcosa più in la, lungo l'uscita del terrazzo.

Severino tenta di aggrapparsi ai rami sporgenti di alcuni baranci e, al limite della resistenza fisica, trascina il peso del compagno fuori della cascata. Non è ancora finita. Carlo, ritornato in sè a causa dei lancinanti dolori, deve fare da piramide permettendogli di raggiungere alcuni appigli su una parete viscida.

Dopo un interminabile girovagare tra l'intrico dei mughi, raggiungono una rotabile quando è ormai l'alba e vengono poi trovati sfiniti ai piedi di un ghiaione ai margini della strada e portati in salvo.

Tornato ai baracchini a salutare Francesco, Severino traversa il Cadore e si ferma in Val di Zoldo, ove trova gli amici Sartori e Dal Corno all'accampamento del CAI di Vicenza. Con essi, dimentico dell'ingombrante fasciatura alla mano, compie la prima ascensione sul Petorgnon nel gruppo del Tamer. Ancora a piedi percorre la Val Cordevole e si unisce al padre e al fratello Girolamo ospiti al campeggio dei giovani esploratori in Val Gardena. Come risultato, il giornale locale, il 28 agosto riporta un'escursione sul Sass Rigais, ponendo in luce l'attività degli esploratori veneti. A condurla è l'immancabile Severino, che trascina anche il padre in quella che rimarrà l'unica ascensione della sua vita.

Avendo letto tutto il libro del Rey riguardante anche il gruppo del Catinaccio, pochi giorni dopo, pervaso dal solito entusiasmo, con alcuni amici e col cappellano del campo, Severino visita le Torri di Vajolet. Al rifugio gli vien detto che una famosa guida, Tita Piaz, sta scalando sulla Torre Winkler; senza por tempo in mezzo, incitando la brigata di amici a spingersi un po' più in alto per ammirare la tre stupende torri, Severino lega il cappellano alla corda e attacca la più bella, la Delago. Non conosce alcuna via di salita, ciononostante, tra una parola e l'altra, convince l'incerto don Ferruccio che è tutto molto facile e si va su come niente. Ma il niente significa qualcosa, specialmente per uno che arrampica per la prima volta. Sicché, raggiunto un masso incastrato sul Glatte Kamin, il povero prete si ferma a contemplare la via del ritorno e, dimentico delle parole di prudenza, Severino prosegue per il liscio camino. A pochi metri dalla vetta scorge della gente giù nel ghiaione e, pensando che tra gli astanti ci fosse anche Piaz, con gaia sfrontatezza grida loro che qualcuno gli indichi la via. Tita, conforme al suo carattere, lancia al "bocia" una risposta che sa tanto di rimbrotto e un po' di stizza: "Da par tuto se va su".

Salutata la Marmolada a modo suo, cioè raggiungendo la vetta e traversandola assieme ad un folto gruppo di amici, Severino torna sulle Piccole Dolomiti e chiude la stagione salendo, con Francesco, la Guglia Negrin, il Corno e la Piccola.

L'anno seguente, il 1924, vede la conquista di una bella guglia nel gruppo della Carega, sempre sulle Piccole Dolomiti; Severino, dopo averla salita per la parete nord con tre amici, la intitola ad Antonio Berti.

Venti giorni dopo, in alta Val Montina, nel Cadore, è la volta del Duranno; con l'amico Panozzo sale per la parete nord e scende per quella sud incontrando difficoltà di quinto grado. Con i fratelli Olivotto di Perarolo tocca la cima Gea e poi, da solo, il Corno del Cavalletto e a Cima Sella sempre nell'aspro, selvaggio e solitario gruppo del Duranno, mentre a Gogna di Cadore Antonio Berti e il pittore De Pisis attendono il suo ritorno. Assieme raggiungono Sappada e, attaccando da ovest, montano su una vergine cima tra la Terza Grande e la Terza Seconda. In vetta Berti scatta una foto a Severino e scrive sul retro: *"A Severino Casara magnifico sulle Dolomiti"*. Questa cima avrà d'ora in poi anche un nome: Croda Casara.

* * *

Alle tre di un mattino d'agosto, in una borgata della Val Giralba due cavalli al galoppo fendono la nebbia con le umide nari, calpestando gli ultimi vapori della notte; nonostante il fracasso, le ruote del lussuoso landau nero da cerimonia non smuovono l'antico selciato della strada dolomitica e solo un po' di polvere bianca si deposita sulla redingote del compunto e serio cocchiere. Dietro, tre passeggeri poggiano coi pesanti scarponi sugli zaini e si rilassano sul sedile parlottando tra loro. Le larghe brache di fustagno e i maglioni sbrindellati stonano decisamente col resto del pur strano mezzo di trasporto. Anche se la loro presenza è dovuta alla mera richiesta di un passaggio, Severino, Francesco e Carlo indubbiamente sono all'altezza della situazione per presentarsi a che è "dogale nella forma, dogale nella maestà".

Lasciato l'alberghetto di S. Marco tra le brume, attaccano, col dovuto rispetto, il Corno del Doge. Dopo alcuni zig zag sotto una placca rossa percorsa a mo' di passo del gatto, prendono un po' di confidenza e si drizzano lungo i camini fino a sbucare da un foro di uno strettissimo cunicolo. Severino deve togliersi via via il maglione e le brache e a stento, annaspando e ansimando, riesce a passare accompagnato dalle risa dei compagni.

* * *

La villa di Antonio Berti, su a Gogna, è il centro nevralgico da cui prende spunto l'attività

Casara impegnato nel camino della parete Nord del Duranno.

alpinistica di Severino e compagni. Non può essere altrimenti. Se, per esempio, discutono o ammirano una montagna e rimangono estasiati dalla sua bellezza, subito Berti precisa che è più bella dietro, lungo la parete nord. Non sono parole al vento, anche se gettate lì fingendo noncuranza, secondo il suo solito modo di fare. Dopo molte ascensioni fatte con Severino e l'amico Marcello Canal, le sue parole suonano come un chiaro invito per loro e, poco dopo, Stefani e Panozzo sono raggiunti in pianura da un eccitato messaggio proveniente da Gogna. Ferdinando Stefani, la cui incredibile e vasta barba offrì lo spunto per essere chiamato comunemente frà Genziana, prepara la moto e, con Panozzo seduto dietro e i sacchi e le corde sul fondo del carrozzino, parte alla volta del Cadore.

Riunito l'entusiasmo dei quattro amici, con la barba di frà Genziana che mossa dal vento arriva a coprire il viso del passeggero mentre gli altri due, sommersi dai sacchi, siedono nel carrozzino della moto, viene deciso di attaccare la parete nord, quella del Sassolungo di Cibiana, prima di sera. La notte non sarà tanto fredda e

I fratelli Olivotto (due sono fratelli, uno è il cugino; Bruno, Francesco e Pompeo Olivotto che abitavano a Perarolo di Cadore, ma, allora, studiavano a Treviso) con un pastore, ritratti a casera del Cavalletto dopo la salita della C. Gea. Sullo sfondo il Corno del Cavalletto con la via tracciata in solitaria da Casara il 4 agosto 1924.

quindi potranno bivaccare in parete. Dopo il primo tratto percorso con un elegante passo del gatto, distendono gambe braccia lungo un camino e arrivano in una grotta. Severino si aggrappa ad una cornice e invita gli altri a salire ma Panozzo, sollevandosi direttamente, vola; sul medesimo itinerario frà Genziana segue l'esempio e ballonzola paurosamente sul vuoto. "È più igienica la traversata" dirà poi.

Il mattino dopo, proseguendo a destra con l'intento di evitare una gialla muraglia, montano su una cengia, arrivano sotto un camino che si allarga in uno strapiombo e, camminando in cresta, raggiungono la vetta.

Agli alpinisti bellunesi, che avevano in programma la medesima ascensione, non resta altro che congratularsi con loro per la riuscita dell'impresa mentre Antonio Berti prende nota che la parete Nord del Sassolungo di Cibiana ha ora un percorso e quattro nomi da ricordare.

Nello stesso periodo Severino, il professor Berti e Canal salgono una bella torre nel gruppo del Rinaldo assegnandole il nome di Campnile Visdende, dall'omonima e selvaggia valle. Una settimana più tardi Berti e Canal seguono le evoluzioni di Severino sul Tudaio di Razzo, prima di salire assieme il Crodon di Tiarfin.

L'avventura non manca quando si affronta per la prima volta una parete. Un triestino, Giorgio Bozza, fidando ciecamente sull'esperienza di Severino, gli scrive che vorrebbe salire alcune cime. Così, un tardo pomeriggio, due ombre traballano fra le vecchie assi di un ponticello sull'Ansiei, s'inoltrano su per i Pralongià e, quando si confondono con l'oscurità della sera, svaniscono tra la sagoma di un tabià. All'interno, la fioca luce di un sego acceso svela due sguardi sorpresi nel trovare una famiglia di boscaioli riunita attorno al paiolo della polenta. Severino e Giorgio sono invitati a passare la notte e, il mattino seguente, salutati di buon'ora gli ospitali montanari, in un attimo sono già in parete, tra due abissi strapiombanti. Il percorso non presenta difficoltà estreme e possono così godersi la selvaggia e aspra bellezza di cui sono attorniati. L'ascensione si fa ora più esposta e, in prossimità della cima, la Croda Alta di Somprade è si a portata di mano, ma appare solcata da un profondo e netto intaglio che spacca in due la parte orientale della montagna. Al di là di questo, la vera cima sorride loro beffardamente. Seguendo una difficile fessura scendono sulla Val Baion e, verso le tre del pomeriggio, si stringono la mano sulla vetta. Ma si sa,

La parete Nord-ovest della Cima Gea (Gr. del Duranno) con la via Casara-Olivotto (3 agosto 1924).

Franco Minoia, Tito Borelli, Severino Casara e Giulio Prini ad Auronzo nell'estate del 1928.

talvolta la montagna non accetta di questi scherzi e si vendica subito con una minacciosa e nera nuvolaglia, fenomeno molto frequente al pomeriggio.

Come dice il proverbio, la fretta è cattiva consigliera e i due, che in questo momento scendono certo con calma, voltano a destra dopo la Croda del Tacco del Tedesco. Poco più giù, puntualmente inizia l'intricato abbraccio dei contorti mughi; è un abbraccio veramente bagnato, coi goccioloni che passano dai rami alle loro maniche e giù fino alla cintola. In un attimo Severino e Giorgio sono fradici. Mentre uno salta di qua e l'altro scivola di là, gli artigliosi baranci strappano le loro camicie incollate alla schiena. Severino passa un impetuoso torrente rischiando di essere travolto e trascinato a valle in pochi secondi. Per fortuna una radice gli offre una solida presa e lui vi si aggrappa ritornando tra i mughi. Giorgio avendo perso gli occhiali, sparisce inghiottito dalla bassa boscaglia. La pioggia battente impedisce di udire le invocazioni e i richiami tra loro senonché, per caso, quasi si scontrano.

Vagano nell'inferno delle Buse di Soccento per diverse ore e a mezzanotte decidono di aspettare l'alba sdraiati nel cuore dei baranci. Appollaiati a poche spanne da terra sgocciolano acqua e sudori. Alle due del mattino, svegliatisi, lanciano un sasso al di là di una "busa"; niente da fare, non ne sentono il tonfo. Alle prime luci Giorgio può finalmente calarsi con la corda seguito da Severino e, poco dopo, filano a valle, al sicuro.

Antonio Berti è, come già sapete, un polo di riferimento per l'alpinismo veneto: egli è stato il primo alpinista veneto ad essere ammesso al Club Alpino Accademico Italiano nel 1908, seguito dall'ingegnere Luigi Malvezzi nel 1910. Quattordici anni dopo, anche Severino Casara e Francesco Meneghello hanno l'onore di esserne membri.

Moltissimi sono i giovani che gravitano attorno a questo nucleo di accademici. La figura di Antonio Berti polarizza per lungo tempo l'attenzione di tutti, la sua autorità è indiscutibile. A dispetto del poco tempo libero riesce a scalare con molti di questi giovani che lui considera come figli. Severino è un figlio speciale; è quello che si è votato completamente alla montagna, è quello che riesce a rendere meno triste il ricordo di Berto Fanton, un altro figlio prediletto.

La roccia dolomitica riconosce ormai il tatto delle forti mani di Severino, di Antonio Berti e di qualche altro amico. Numerose sono le ascensioni compiute assieme; ora è la volta delle Terze e dei Brentoni, domani chissà dove.

La presenza di Berti in cordata aumenta l'entusiasmo dei giovani, li spinge a ricercare nuove vette. È come un vero padre per loro; li conduce per mano, poi indica loro la via e questi vanno sicuri.

Le Cime di Sesto, nei Tre Scarperi, presentano le pareti situate più a nord di ogni altra in Italia. Alla sesta ora di arrampicata, con la sicurezza di sempre Severino grida a Gino Priarolo e a Gianni Cabianca di partire per l'ultimo

La Croda Casara
(Gruppo delle Terze)
1ª ascensione 11 agosto 1924

Al mio carissimo amico Casara
magnifico Gala Dolomiti
Antonio Berti

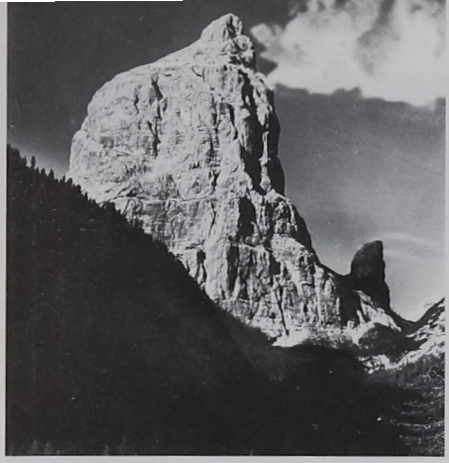
La Croda Casara, nel Gr. delle Terze (Comelico-Sappada) con dedica di A. Berti al compagno di cordata.

tratto di corda; sono sulla seconda delle due cime raggiunte. Scendono a corda doppia ma, ad un certo punto, il capo di questa sbatte contro alcuni strapiombi. La fortuna giunge da sinistra porgendo loro un terrazzino e, più giù, un canalone. Generalmente, dove terminano i canaloni iniziano i baranci e per chi entra in questi labirinti il tempo scorre veloce; ogni ramo contorto sembra messo lì per frenare la marcia e obbligare a continue deviazioni, senza fine... mentre la testa sovrasta i mughi più alti e si vorrebbe procedere in una precisa direzione. Saltando gli ostacoli più bassi a pochi decimetri da terra, i tre amici tentano di proseguire comunque, ma gli zaini rendono precario l'equilibrio; le mani cercano l'appiglio sui rami più vicini, quelli più elastici e, immancabilmente, qualcosa di questi arriva in faccia lasciando spesso il segno. La fatica è improba. Finalmente, alla una di notte, arrivano spossati al rifugio e con un residuo di energia, gettati i sacchi a terra, si buttano sulle brande.

Il montanaro acquisisce la propria esperienza a prezzo di molte fatiche; l'ambiente è selvaggio, arido e avaro; la vita è dura. Agli occhi dell'alpinista uno solo di questi aspetti cambia totalmente; la montagna è molto generosa con lui, elargisce soddisfazioni immense e arricchisce l'animo e lo spirito ma, come per il montanaro, l'esperienza è raggiunta allo stesso modo, anzi sovente rischiando la vita.

Ai primi di settembre del 1925 Severino è ancora a Gogna; in questo periodo le acque grigie dell'Ansiei si incontrano con quelle ancora più scure del Piave. Il tempo incerto lo costringe a rimanere a valle. Per ingannare l'attesa, come al solito Severino organizza una interessante escursione con una comitiva di vil-

leggianti; a dargli man forte arrivano due suoi fratelli in vacanza a Vigo, un paese poco lontano. L'allegra ed eterogenea brigata comprende ragazzi, ragazze, alcuni dei loro genitori, qualche anziano. Come sempre tutti accettano volentieri perché sanno che si divertiranno molto con quel matto di Casara. Severino, "aiutando la signora, sollevando il piccolo, dando il braccio alla vecchia" li guida anche sul difficile lungo qualche canalone. Questa volta sono tutti un po' eccitati pensando alla gita più lunga delle solite e più avventurosa. Anche il tempo sembra essere propizio e, il mattino del 3 set-



Il Corno del Doge con la parete Nord salita da Casara, Meneghello, Baldi il 15 agosto 1924.

tembre, Severino è alla testa della compagnia che si inoltra per la Val Talagona con l'intenzione di raggiungere il rifugio Padova e la cresta da cui si potrà vedere il Campanile di Val Montanaia.

La regione è sconosciuta a tutti loro; Severino ha una corda di venti metri a tracolla, utile in caso di qualche difficoltà. Salgono il ripido pendio che porta sulla forcella innanzi al campanile ma ben presto risulta evidente che impiegheranno molto più tempo del previsto. Le difficoltà sono superiori a quelle immaginate e Severino, forte della sua esperienza, invita il gruppo a sedersi e ad ammirare il panorama. Egli andrà più su a vedere se c'è un passaggio per proseguire. Alcune strozzature e salti gli confermano chiaramente l'impossibilità di poter assicurare tutti senza correre inutili rischi, specialmente in discesa. È un peccato rinunciare proprio ora, dopo la lunga ed estenuante marcia, così, dando una voce a quelli di sotto,

Serata a malga Fiorentina: da sin. Carlesso, Casara, Visentin e Menti.

in pochi minuti sale in cresta per poter vedere almeno il famoso Campanile. Un fitto nebbione avvolge ogni cosa sull'altro versante; si vedono solo le alte creste degli Spalti di Toro e, di qua, un picco emergente dalla folta cortina. È la Cima Emilia che, con la sua breve parete, consola un po' il represso entusiasmo di Severino. Infatti, in un attimo, egli raggiunge la vetta e ridiscende sulla forcella a mangiare qualcosa. Rassegnato, sta per tornare a valle quando, volto un attimo lo sguardo all'invisibile Campanile, la sorpresa più grande gli mozza quasi il respiro. Dalla nebbia radente la valle, al centro, isolato, bellissimo e terribile, il Campanile di Val Montanaia si staglia in controluce. La sua sagoma scura, con una contorsione, sembra svincolarsi verso l'alto sfuggendo a qualche sconosciuto anatema. La visione è impressionante; il basso velo di nebbia dona qualcosa di soprannaturale, rende il campanile unico, lo esalta mirabilmente. Severino, incantato, deve scuotersi per ritornare in sè dall'ipnotico stupore. Sono appena le due del pomeriggio e a quanto sa l'ascensione richiede un'ora e anche meno poi per scendere.

Il desiderio di toccare quella cima diventa imperativo.

Ultimo pensiero al gruppo di gitanti certamente al sicuro e un rapido sguardo al tempo che si sta schiarendo confermano la decisione presa. Un'altra esperta occhiata al Campanile gli svela poi una terrazza a metà circa dal versante che gli sta di fronte e seguendo alcuni facili canali in breve ne tocca l'orlo; ora si tratta di superare il muro verticale che si innalza per quaranta metri. A questo scopo sta cercando l'attacco alla via comune quando scorge un pezzo di corda allacciata a dei chiodi. Senza esitare lascia il suo cordoncino a cavallo dell'arco formato dalla corda che è sostenuta da un chiodo a sinistra in alto sul terrazzo e da altri tre più a destra sul vuoto. Severino può così issarsi fino ad attorcigliare il piede sinistro con la corda già esistente e, spostandosi su di essa per alcuni metri, riesce ad afferrare i tre chiodi che sono infissi in una sottile e orizzontale fessura. Usando la corda come una staffa e tastando con le mani si sporge obliquamente più a destra seguendo la strettissima fessura. La corda è ora tesa al massimo, il corpo in posizione inclinatissima, le sue dita ricercano febbrilmente minutissimi appigli, la difficoltà diviene estrema. Si sposta ancora di un poco; ora la situazione si fa disperata: a questo punto gli è assolutamente impossibile tornare indietro. Forse, nonostante i chiodi, nessuno mai è passato di lì, forse questa non è la famosa traversata Glanvell, forse è lì abbarbicato ai minacciosi strapiombi della parete nord... Lo sforzo per allungarsi di un'altra spanna è intensissimo, tremendo; le sue mani, con esasperante lentezza, afferrano un verticale e tagliante spigolo a

Il Campanile di Val Montanaia dai pressi della Forcella del Campanile negli Spalti di Toro.

sega che muore sotto il nero soffitto. Ora, se non supera il tetto, sente di essere perduto... non vuole pensarci, non ne ha il tempo, deve far presto. Prova a sinistra: una piccola ruga gli dà un'ultima speranza, Severino allunga la mano un po' più su. Tendendo i nervi allo spasimo, raccogliendo un residuo soffio d'energia, si eleva a forza di braccia su una piccola gibbosità. Ancora un po' di fatica verso destra e poi un appoggio gli dona un momento di sosta. L'ultimo tratto gli sembra ora più facile anche se la parete continua in verticale. Esausto, alla fine si stende supino su una cengia. L'estenuante lotta gli richiede un paio d'ore di recupero fisico; all'imbrunire, raggiunta la vetta, segna nervosamente alcuni dati della salita sul libro di Glanvell e ritorna sulla cengia ad attendere il mattino.

In tutto il Cadore durante la notte si scatena una furiosa bufera, la temperatura cala di colpo.

Casara incontra, sotto le ghiaie del Campanile di V. Montanaia, la squadra di soccorso (3 settembre 1925). È il giorno dopo la salita solitaria per gli strapiombi Nord.

Severino ha solo qualche straccio addosso per difendersi dal freddo. Stremato di forze, a poco a poco la mente gli si annebbia, le sue membra perdono la sensazione agli stimoli; un altro pericolo si affaccia, insidiosissimo e subdolo: l'ipotermia. Egli è al limite del tempo di sopravvivenza quando al mattino il sole torna a risplendere un po'. Ancora intontito risale in vetta per rintracciare il percorso normale in discesa a lui sconosciuto. Perde tempo, non sa dove cercare; ridiscende sulla cengia e si cala per un camino che finisce nel vuoto. Più il là, in una fessura nella roccia, intravvede per caso una targhetta ferroviaria col motto "è pericoloso sporgersi"; questa è sufficiente ad indicargli la via.

Raggiunta nuovamente la base del campanile raccoglie lo zaino e gli scarponi e si avvia tra le rocce per poi scendere dalla forcella dove incontra la spedizione di soccorso. Tornato un po' in sè, Severino descrive la salita ad Antonio Berti e ai fratelli Fanton e, dopo dieci giorni di degenza, ottiene una fotografia degli strapiombi della parete nord.

* * *

Il telefono squilla sovente in casa Casara. Severino, rivolto ai familiari, pronuncia la frase di rito: –Eh. Xe el professor Berti... – e allora tutti sanno che almeno per un po' devono lasciarlo in pace.

Negli ultimi tempi succede di frequente che il suo carattere riveli un modo di fare alquanto irrascibile. Molte sono le cose a cui deve attendere. Gli studi gli prendono gran parte del tempo ma, nonostante l'esame di laurea sia prossimo, è sempre pronto alle chiamate di Berti. Molto spesso, trascurando le lezioni, Severino si porta in roccia a rilevare certe vie e a tracciarne di nuove.

A porre il freno ad una situazione che si sta facendo sempre più tesa, interviene lo zio prete che richiama il nipote ai suoi doveri e gli offre la possibilità di studiare con calma in parrocchia. Prodigandosi accanitamente, in pochi mesi Severino imbastisce un'ottima tesi di laurea e, in quel di Padova, indossa la toga dell'avvocato. Per l'occasione la madre prepara una festicciola invitando alcuni parenti ed amici.

È notte fonda quando le note finali degli ultimi canti si smorzano bagnandosi nei bicchieri mezzi vuoti. Per chi è di casa non resta altro che salutare gli ospiti e, per questi, augurare a Severino per l'ennesima volta una sfolgorante carriera.

Quasi a rivalsa delle lunghe ore trascorse sui libri, al mattino prestissimo da Verona arrivano gli amici Cabianca, Maltini e Priarolo: senza molto rispetto per il neodottore, lo tirano giù dal letto, gli infilano un giaccone, gli affardellano alla meglio lo zaino, gli buttano al collo la corda e lo trascinano giù caricandolo sull'auto scoperta di Maltini. Cobianca, tornato in casa a prendere gli scarponi, lascia detto che vanno in montagna. È sempre così; si parte per la montagna, non importa dove, basta che si vada a scalare.

L'aria frizzante allontana gli ultimi veli di sonno dagli occhi di Severino mentre filano veloci sulle strette e polverose strade di montagna. Qualche volta Maltini perde la pazienza se trova una carrozza davanti ad impedirgli la via. Ed è certamente sfortunato quel carettiere perditempo quando, dopo il sorpasso, Cabianca e Priarolo entrano in azione con un nutrito lancio di rossi pomodori altrimenti destinati quali viveri al seguito. Questa volta però non è il conducente a farne le spese, bensì quattro innocenti suore dal largo bavero bianco compuntamente sedute di dietro.

I vasti silenzi delle crode disperdono le loro ultime risate anche se l'impegno e la concentrazione non smorzano di certo l'allegria e la gioia dell'arrampicata.

Gli amici vorrebbero fare un regalo di laurea a Severino e gli chiedono se ha qualche particolare desiderio. Questi, ripensando ad una gelida notte dell'anno precedente trascorsa sugli spaventosi strapiombi nord, quasi a sciogliere una qual sorte di voto, risponde che vorrebbe portare una campana sulla vetta del Campanile di Val Montanaia. Frà Genziana, il valido chirurgo Ferdinando Stefani, diviene il promotore dell'iniziativa. Prima della fusione fa sagomare lungo il bordo della campana l'esametro latino suggerito dal professore Lionello Levi di Venezia: "Audentis resonant per me loca muta triumpho". È di regola anche la benedizione del bronzo nella basilica del Santo a Padova.

Quando arriva il momento della cerimonia Severino sta seguendo il corso per allievi ufficiali nel corpo degli alpini. Raramente si può ottenere una licenza dopo soli pochi giorni di vita militare; licenza usufruita da Severino per scalare il Baffelàn nelle Piccole Dolomiti assieme a Cabianca, Maltini e Priarolo. Immaginatevi la sorpresa del colonello quando, trascorse

Nella foto si legge: "Luisa Fanton dà il primo squillo sulla Cima del Campanil di Val Montanaia, agosto 1928".

due settimane, gli stessi amici vengono a prelevare di nuovo l'alpinista. L'ufficiale allarga le braccia, sbattacchia il cappello sulla scrivania, lo riprende in mano tormentando la punta della penna bianca ma alla fine è costretto a firmare un altro permesso. Capisce che la presenza di Severino è indispensabile specialmente se si tratta, come in questo caso, di una cerimonia alpina.

Ora bisogna essere a Calalzo alle sei pomeridiane per arrivare al rifugio Padova in serata. Lì accompagna il saluto di Berti costretto a Vicenza per l'impegno della sua professione mentre l'Alfa Romeo di Maltini romba veloce inseguendo le curve delle strade del Cadore. Ad un certo punto, superata Feltre, una delle ruote anteriori se ne va per proprio conto balzellando sul declivio della scarpata. Un solido paracarro ferma rudemente la corsa della vettura ma non le impedisce il conseguente slittamento verso le acque rapide del Piave. Qualche involucro, un po' di tapezzeria e alcuni rossi pomodori galleggiano seguendo il flusso della corrente. Maltini, ammaccato come gli altri, non perde tempo e telefona a Feltre ottenendo un altro mezzo di trasporto.

La notte al rifugio Padova non è delle migliori per conciliare il sonno; le poche brande sono contese da una ventina di alpinisti che in un colorito vociare alternano la cadenza del dialetto veneto con quella dei lombardi, trentini e friulani. C'è anche un gruppo di alpinisti austriaci, all'indomani puntualmente presenti sulla vetta del Campanile.

Con emozione, la mano gentile di Luisa Fanton scuote il battacchio della campana trasportata amorevolmente per l'intera ascensione da Frà Genziana. Il suono che si spande nella vallata tocca nel profondo gli animi ravvivando il ricordo degli alpinisti caduti sulle crode.

Al crepuscolo, mentre tutti scendono, Severino si sofferma a trarre un'ultima personalissima nota da quel sacro bronzo; egli, senza disturbare minimamente l'armonia della composizione rocciosa, è riuscito a dare una gioiosa e festante voce al Campanile di Val Montanaia.

* * *

Le condizioni atmosferiche in montagna giuocano un ruolo determinante sui programmi che gli alpinisti intendono seguire. Talvolta non si può attendere il sole radioso per arrampicare e, anche se col maltempo si corre un grosso rischio, ci si porta alla base della parete... per vedere. Di solito i temporali e le grandinate scoppiano quando, per vedere, l'arrampicata è già a buon punto e si è quasi vicini alla meta, sicché sarebbe molto più azzardato scendere che continuare a salire.

Sulla parete est del Becco di Mezzodì, una furiosa grandinata sembra perseguitare alcuni scalatori. Severino, che come al solito funge da capocordata, ha la responsabilità di portare in salvo i coniugi Capuis e gli altri tre amici legati alla sua corda. Non possono fare altro che attendere incollandosi alla roccia. L'attenzione è al massimo grado, il minimo errore può essere

fatale. In vetta lo spettacolo che li circonda è irreale, fantastico e... bianco. Queste arrampicate, seguite in fretta e in silenzio tra la luce soffusa dei turbini di neve, si ricordano poi con molta nostalgia.

* * *

"... Al momento della conoscenza segue quello della confidenza. L'occhio esperto dell'alpinista fissa penetrante la parete e non si stanca di scrutare. Essa è una candida pagina aperta del gran libro della natura, sulla quale vi potrà segnare il tracciato di una via umana (Severino Casara)".

Ad Auronzo, dalla sua veranda, Livio Barnabò è in estasi di fronte al suo Crissin. Eminente figura d'uomo, seppur inchiodato alla sedia da un crudele destino, non può far altro che amare le montagne che vede attorno. Molti amici si raccolgono ad ascoltarlo:

– Vedete; alla sera, sulla parete del Crissin, là in alto a sinistra, si vede una cosa strana. No. Non è una fantasia, ma c'è un alpino che arrampica col sacco e la piccozza e si vede distintamente la penna del suo cappello –.

Severino, tra gli astanti, fissa con attenzione il punto indicato. Sono le diciotto; a quest'ora i misteriosi giuochi d'ombre tra le rocce formano figure fantastiche e fra queste, chiara e netta, quella dell'alpino. Livio, con uno sguardo intenso, continua:

– È l'ombra di Berto Fanton, l'intrepido scalatore che morì eroicamente sul cielo delle Dolomiti durante un combattimento aereo nella guerra del 15-18

Un represso sospiro e il luccichio degli occhi non passa inosservato a Severino. Quella è la parete di Livio Barnabò, bisogna salirla.

Il 27 luglio Severino arriva a Cima Gogna con alcuni amici, ma il Piave ingrossato dalle acque lo dissuade dall'idea di traversarlo. Il giorno seguente con un compagno riesce a raggiungere la sponda opposta e si inoltra per i baranci iniziali. Questa incosueta ginnastica fa venire i crampi allo stomaco e il compagno è costretto a scendere. Ora sarà lotta aperta tra la parete e l'uomo, solo. Ogni tanto Severino manovra uno specchio per rispondere ai segnali degli amici, giù ad Auronzo. Cantando per tutto il tempo dell'arrampicata raggiunge la vetta verso mezzogiorno. Dopo la discesa, raccolto il sacco, scende a valle ma il Piave indispettito dai temporali e dal "bocia" che osa il guado gonfia le acque ancora una volta. Un'ondata prepotente e un gorgo insidioso fanno il resto; Severino è sott'acqua aggrappato ad un liscio e bianco sasso. Gli amici, dall'altra riva, gettano alcune corde con fatica, usandole come lenze, pescano il vincitore del Crissin che, come tale, emerge dall'impetuosa massa liquida con una certa aria di sfida, tenendo ben saldo in bocca l'aneroide.

Di solito Severino dedica intere settimane all'esplorazione di qualche gruppo dolomitico. Sale dapprima le cime più alte e poi quelle che mostrano interessanti particolarità. Stende una relazione a caldo evidenziando il percorso seguito e, sotto la tenda al campo base, aiutato dagli amici traccia una mappa generale del luogo localizzando e descrivendo le cime e le pareti circostanti. Tutte le notizie e gli schizzi andranno a finire sulla scrivania del professore Antonio Berti.

Durante la seconda metà di agosto del 1929, il conte Giulio Prini di Parma, Gianni Cabianca e Vianini, con Severino, formano l'equipe di studio. Il soggetto da esplorare è costituito dalla Croda dei Baranci. Una volta accampati attaccano subito la parete ovest della cima principale e, prima del pomeriggio, percorrono i novecento metri che li portano in vetta. Questa non difficile e divertente arrampicata permette loro di individuare altre cinque vergini cime.

Un loro amico giunto inaspettatamente da Verona li nota sulla parete della prima. Da lassù rispondono al saluto e, con un lungo passo del gatto a marcia indietro, ripercorrono una stretta cengia e tornano giù a fare gli onori di casa. Il giorno seguente sono costretti a scendere a valle per la nebbia che avvolge ogni cosa. Allorché ritornano su trovano certe strane sorprese: alcuni carabinieri tentano di sbarrare loro la via ma essi li lasciano alle spalle con una veloce deviazione tra le crode. In mezzo al bosco poco dopo si fermano sbigottiti davanti a una tavola imbandita mentre un cameriere si affacenda intorno. Questi spiega loro che il duca d'Aosta si trova nei paraggi. Cabianca, con buona dose di umorismo, ha un'idea delle sue. Afferma di conoscerlo benissimo e chiede di potergli parlare. Che il cameriere vada a riferire prontamente. Più imbarazzati che mai, alcuni minuti dopo sono tutti a colloquio col duca. La conversazione è abbastanza piacevole e si congedano con grandi saluti. Il cameriere, rimasto nonostante tutto ancora un po' dubbioso, li segue per un tratto. Solo più tardi si accorgerà che dalla tavola imbandita qualche bottiglia di vino pregiato ha preso il volo.

Al campo base Severino attacca la Cima Verona per la parete nord ovest attendendo in vetta l'arrivo di Cabianca, Prini e Bonazzi che sbucano da ovest. La Cima Giulio, una cresta quasi verticale con alcuni ostici strapiombi, è raggiunta seguendo una serie di camini difficili e paretine grigiastre. Nei giorni seguenti, sopportano un po' di pioggia in parete, Severino sale i quattrocento metri della Cima Tutino assieme a Cabianca, Prini e Vianini. Mietono anche la Cima Frà Brusà Terza e salgono, da ultimo, quella del Piano Alto.

* * *

Avrete sicuramente osservato i monti guardandoli da lontano e ammirandone poi l'aspetto da vicino. La forma e i colori cambiano e la montagna si trasforma via via che si raggiunge la base; quando poi s'inizia la salita, quello che prima si poteva rilevare ora si para innanzi sottoforma di torri, dossi, pinnacoli, crepe e camini.

I Monti della Caccia Grande, nel Sorapiss, mostrano una veste particolare; sono come l'interno di una cesta tagliata a metà. Dal basso una gradinata sale verso l'alto sin quasi a raggiungere la cima; un gradino di roccia e uno di ghiacciaio e così via. Le sfumature dei colori si perdono in ogni fascio dell'iride e le penombre, da scialbe, assumono il blù se proiettate sul ruvido vetrato. È uno spettacolo emozionante che non lascia indifferenti Giulio Prini, Emilio Comici e Severino ospiti nella villa dell'onorevole Loero. Questi spiega loro che la gradinata della Caccia Grande è chiamata "la scala di Giacobbe" perché spesso delle piccole nubi salgono e scendono lungh'essa come tanti angeli su e giù per una scala. Emilio ha con sè alcune paia di scarpe da roccia in gomma ideate da lui, le lascia agli amici e torna a Misurina per i suoi impegni di Guida. Severino è armato della piccozza che da lungo tempo teneva nello studio appesa tra gli scaffali e le foto di montagna. Essa dovrà mordere il ghiaccio già all'inizio, sui dieci metri della crepaccia terminale formante il primo gradino.

Severino e Prini iniziano l'arrampicata notando subito come l'immagine si modifichi durante la salita. Il cadino, che pareva accoglierli a braccia aperte, ora sembra stringerli come in una morsa, quasi a chiudere loro la via del ritorno. Le ombre blù scintillano di vivo vetrato che incrosta verticali canalini e prosegue su per la liscia e compatta parete intagliata solo da qualche minutissima scalfittura. Solo verso la metà c'è un po' di terriccio rosso che cola giù misto a neve. Lo chiamano il cuore. La piccozza lo evita, timida per la severità che l'anfiteatro ora incute ma diventa indispensabile per la maggior parte dei passaggi fino alla Forcella Antelao.

Severino e il compagno scendono poi per il versante sud lungo la conca del Fond de Rusecco, non senza aver prima innalzato l'ometto di sassi con l'immancabile biglietto.

* * *

È da diverso tempo che Severino va tediando Emilio per sapere se il tempo si volge finalmente al bello ma le risposte sono sempre poco lusinghiere e non certo incoraggianti per l'idea di una ascensione sulla Cima d'Auronzo.

Severino ed Emilio hanno un'opinione ben precisa sulle scalate in artificiale e le distinguono nettamente da quelle effettuate in libera. Il

La Cima d'Auronzo, parete Sud, con la via Comici-Casara (28 luglio 1938).

ricorso ai mezzi di progressione, anche se ancora primitivi e poco funzionali, è giustificato dall'impossibilità di compiere l'ascensione altrimenti e trova una spiegazione nel fatto che Emilio, oltre che integerrimo e puro alpinista, è anche guida alpina e, come tale, remunerato per il servizio che presta ovunque e comunque. La sua naturale ritrosia nell'adottare chiodi e staffe deriva dall'intima convinzione di dover tradire la montagna, ma, come guida, può farlo. È proprio Severino a suggerirglielo e a chiudere l'argomento una volta per tutte. Assieme formano una coppia formidabile. Ai nervi d'acciaio dell'uno, all'incredibile destrezza acrobatica e all'intuito nel risolvere i passaggi chiave risponde la ferrea volontà dell'altro, il pari intuito e la sicurezza e sveltezza di chi sente la parete come parte di se stesso. Ambedue hanno una resistenza fisica eccezionale e uno stoicismo a prova di tutto.

Le condizioni atmosferiche, il mattino del 28 giugno 1937, sembrano aprire qualche possibilità; almeno si può partire dal rifugio Zsigmondy e raggiungere la Forcella dell'Agnello. Il cielo è rotto da sprazzi d'azzurro ma sotto ,

nella Val d'Ansiei, nuvole nere foriere di tempesta si accavallano smuovendo enormi masse d'aria. Dopo l'attacco la parete è gialla e subito strapiombante; la via, una linea retta, è la più logica. A metà ascensione, esposti in posizione precaria sul vuoto, ricevono la visita di uno stormo di "uccelli burloni". Sono quegli uccelletti venuti chissà da dove che si fermano per la stanchezza e curiosità su quello che attorno non è verticale, e cioè sulle braccia,spalle e testa dei due scalatori. Sorridendo, i due continuano e raggiungono la cima accolti da lampi, tuoni, fulmini e grandine. Alla gioia che traspare dai loro occhi, la montagna vinta e irosa risponde con l'abituale tempestoso linguaggio.

* * *

Verso la metà di agosto del 1949, sentendosi in perfetta forma, Severino lascia Vicenza e raggiunge Emilio a Selva di Gardena. Assieme intensificano l'allenamento con quotidiane arrampicate sui Pizzes da Cir, sulle Cinque Dita e sulle Torri di Sella. Non è però a queste pareti che la loro attenzione è rivolta, bensì sul vicino Sassolungo il cui problema appassiona l'ambiente alpinistico. Un campanile completamente liscio, soprannominato "il salame" si stacca dal massiccio e, come un atto di sfida, per quattrocento metri presenta un unico strapiombo, dalla base alla cima. È impossibile vincerlo se non con l'ausilio di mezzi artificiali. Il tempo incerto costringe Severino ed Emilio a limitarsi al trasporto del materiale dalla malga Mont de Seura fin sotto la parete. "Il salame", in seguito nominato Campanile Comici, fa scivolare alcuni goccioloni che piombano a dieci metri di distanza dalla sua base. I due sono avvertiti: si tratterà di seguire il tracciato di quei goccioloni. Attaccano. Superano il primo grigio soffitto, piantano un buon chiodo sotto il secondo, ma non riescono a superarlo. Da cinque ore il cielo è coperto, anzi peggiora sempre più; la parete è bagnata, fa freddo ed è quasi buio. Con l'aiuto di un Kasnakoff, un piccolo ma utilissimo chiodo, Emilio si alza lungo uno spigolo ma un crampo alla mano gli inchioda le dita, non riesce ad aprirle. A Severino succede la stessa cosa. Non resta altro che scendere alla base; come assaggio preliminare non c'è male.

Dopo quindici giorni di tregua durante i quali Severino invia non poche lettere ad Emilio "per sentire l'umore suo e del tempo", il pomeriggio del 27 sono di nuovo lì, vicino alla pittoresca malga, ad ammirare con alcuni altri amici il campanile indorato dal sole al tramonto. È un amore senza limiti ciò che sentono per la montagna. Si beano di quelle stupende visioni soffermandosi a inebriarsi di nuovi entusiasmi. Con l'animo così predisposto, il mattino seguente stringono la mano agli amici e vanno

Emilio Comici.

all'attacco. In due ore rifanno il percorso del precedente tentativo ma dove finisce il grigio della parete e comincia il giallo degli strapiombi sono tratti in inganno da un'ombra che credevano fosse un terrazzino. In spaccatura col piede e la mano sinistra sul medesimo appoggio, Emilio sembra un felino in agguato. Spicca il balzo, sfiora la roccia e con la destra accarezza un intaglio su un appiglio rovescio. Puro equilibrismo. Poco dopo è la volta di Severino, il quale deve staccare il piccolo chiodo e proseguire senza l'aiuto di esso. Con uno sforzo sovrumano, i polsi abituati alle arrampicate libere e le mani in opposta pressione, egli forza il passaggio seguito dallo sguardo ammirato di Emilio, che lo assicura poi con un'asola. Sono ancora in aperta esposizione sopra il tetto della "fronte corrucciata" che costituisce il punto più difficile dell'intera parete. Sopra di essi vedono solo roccia liscia come lavagna e non essendoci in parvenza alcuna via d'uscita suppongono di essere caduti in un tranello. L'imbrunire aumenta ancora di più il loro sconforto. Poche spanne

Emilio Comici (in basso) e Rino Casara nel bivacco sotto la parete Est del Campanile di Val Montanaia (luglio 1938).

Casara durante il bivacco sulla parete del Campanile Comici (28-29 agosto 1940).

più su un'esigua ruga permette loro di incastonare tre piccoli chiodi per il bivacco. La notte fa presto a venire ma rimane poi per lungo tempo, sembra interminabile. Si vedono dei lumi laggiù a fondovalle e sebbene vi sia l'obbligo dell'oscuramento, verso il monte Pana di notano brevi sprazzi di luce ad intervalli regolari. Sono segnali di augurio indirizzati a loro.

La grandine che sventaglia la parete per tutta la notte straccia e allontana il torpore, veleno soporifero che relega nel sempre più vago i loro pensieri. Ma non possono dormire, il freddo attanaglia le loro membra. Il continuo batter di denti tra fremiti e sussulti al minimo accenno di sonno, rende la situazione insostenibile. E le lunghe ore che tornano indietro e cominciano daccapo distribuendo confusamente in qualche parte della memoria profonda manciate di lentissimi secondi. Non pare vero quando al chiarore del nuovo giorno taglia le palpebre gonfie con la flebile luce dell'alba. Emilio si scuote, tenta di salire in alto, ancora. Pianta un chiodo che vola al primo colpo di martello. Un brivido elettrizza tutta la lunghezza della corda e corre giù per la schiena di Severino. Emilio sembra stia per cadere ma un momento dopo attacca alcuni gialli strapiombi innalzandosi col solito stile elegante nonostante due dita schiacciate. Non possono fare assicurazione data la difficilissima posizione. C'è una fiducia cieca e reciproca tra i due, le loro vite dipendono ora dall'abilità di Severino. Finalmente verso mezzogiono, sono in vetta ritti sui propri piedi, con la piacevole sensazione di poggiare a terra anche le calcagna. Si prendono alcune fotografie a vicenda e quella di Emilio, bellissima, rimarrà nello studio della casa di Severino. È una delle ultime foto scattate all'amico; come ultima sarà anche la relazione stesa in fretta da Emilio riguardo l'impresa appena compiuta. La rottura di un cordino su una palestra di roccia gli sarà fatale; resteranno in bianco alcune pagine dell'incompleta relazione nelle quali tra l'altro vi si legge; *"Se non ci fosse quel tiranno di Casara che viene a portarmi via dalle mie normali occupazioni di guida alpina e che poi, con una tirannia ancora più spietata, mi tormenta per lambiccarmi il cervello per scrivere la relazione della salita, io non avrei fatto né la salita, né la relazione. Ma c'è poco da scherzare con lui perché è talmente invadente col suo continuo tormentarmi che, per non sentirlo più parlare del campanile e non vederlo affaccendato attorno a me a far piani d'attacco, consultar fotografie, sbinoccolarlo, fotografarlo, gridar meraviglie, a scoprir sempre nuovi particolari, salire alla malga Mont de Seura e al Monte Pana per mettersi in adorazione davanti a lui, dovevo pur decidermi di andare all'attacco. Non si può far altro quando si ha di fronte un uomo che arde giorno e notte dall'entusiasmo di dare l'assalto a quel campanile e non fa altro che parlare del campanile in questione."*

* * *

Più che un maestro d'alpinismo, Severino è un educatore, un trascinatore. I giovani legati alla sua corda non solo imparano i corretti movimenti in roccia ma apprendono, tra una spaccata e l'altra, la storia alpinistica della parete che stanno ascendendo. E quando c'è la possibilità di un breve riposo su qualche cengia, lo spirito dei primi illustri scalatori ritorna con le parole di Severino che ricorda i loro tentativi.

Sui settecento metri della parete del monte Meduce, Walter Cavallini e l'amico Ferin hanno avuto molto tempo per aumentare la loro cultura alpinistica ma ora pongono tutta la loro attenzione alla manovra che Severino si appresta ad eseguire. Per raggiungere la cima bisogna sormontare alcuni strapiombi gialli, lungo uno spigolo verticale che scompare sotto la base di un grande soffitto, sopra un vuoto di seicento metri. Severino inserisce un chiodo in una minutissima fessura, fa leva col moschettone e, con i piedi in opposizione contro la parete supera il difficile passaggio. Gli altri seguono esattamente il percorso e poco dopo si stringono felicemente le mani sulla vetta. Severino partecipa alla loro gioia e pensa: *"È la vita che si rinnova sempre bella quassù, non è stata oggi solamente una vittoria piena ma anche un apostolato e ne sento l'alta significazione."*

Il Campanile Comici nel Sassolungo con la via Comici-Casara.

Lo Spigolo Giallo di Lavaredo con il tracciato della via Comici-Varale-Zanutti e dedica autografa: "A Rino carissimo Emilio Comici 1934".

La passione che Severino sente per la montagna accende dunque gli animi di chi lo segue, è condivisa e vissuta totalmente dai suoi allievi. Spesso però c'è qualcuno che lo supera e allora più di una cima deve piegarsi nello stesso giorno alla volontà e velocità di qualche focoso scalatore. Dopo aver risalito la Val Bajon, il 16 luglio del '42, Severino, Walter e l'amico Ferin entrano nel regno dei Crodéres della Marmolada. Lasciano gli scarponi in un fessura ghiacciata e, calzando leggere scarpette, attaccano subito una torre che presenta un elegante itinerario lungo una dritta fessura di quarto grado. In vetta, un caro amico di Severino caduto da valoroso alpino sul fronte greco ha l'onore di essere ricordato per sempre. Quella torre si chiamerà Punta Granzotto. Poco dopo è la volta di una seconda cima che domina un roccione a forma di carro armato. Questa particolarità suggerisce loro il nome da porle. Instancabile, Walter propone di salire un'esilissima cresta con paurosi vuoti da entrambi i lati. Uno strapiombo di quinto grado impegna a fondo le loro capacità. Camminando con un evidente senso di equilibrio sulla aerea e tagliente cresta sommitale, Walter si merita il privilegio di battezzare questa torre col suo nome. Al calar della notte sono però costretti a bivaccare tra le crode. La loro soddisfazione è infinita; un senso di pace interiore, cullato dai gravi silenzi che regnano sulle cime, torri e campanili, pervade il loro animo.

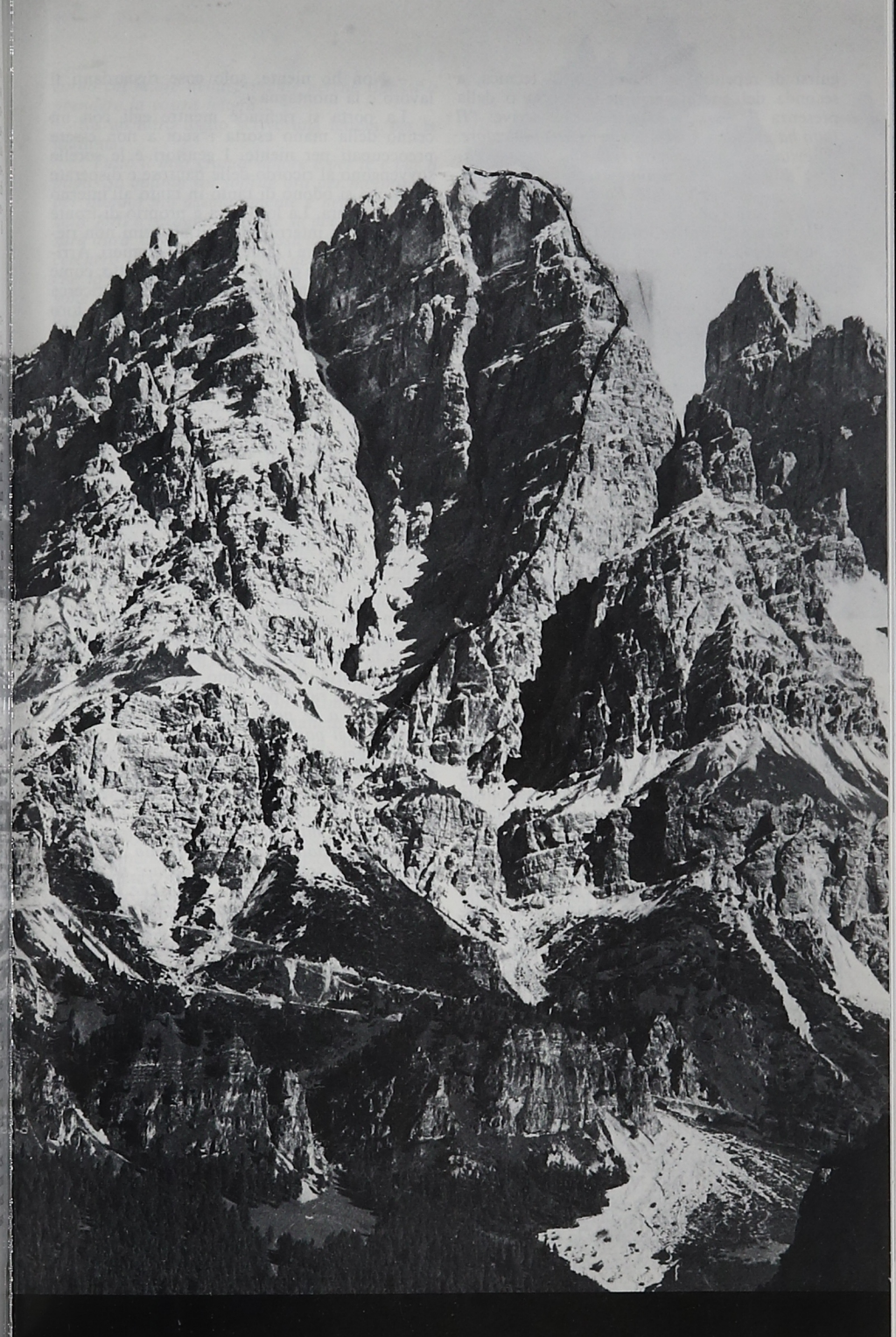
* * *

Immaginate di osservare i Cadini di Misurina: sono taglienti pareti con scalfitture e intagli, spigoli aerei, canaloni. Sono molto simili agli altri gruppi dolomitici; differiscono solo per i numerosi spigoli che richiedono una forte esposizione durante l'arrampicata. Ora gettate uno sguardo ai due tipi che salgono i Gemelli cantando allegramente per la serena giornata di sole; avrete il quadro della perfetta armonia. Severino e Walter stanno giusto superando un paio di bellissimi spigoli e la loro gioia raggiunge il colmo. Le parole di Severino che descrive questa arrampicata suonano come perle che si spandono tra le crode: *"Le rocce dei Cadini sono veramente l'ideale per l'arrampicata che ama l'esposizione; egli quassù può lanciarsi verso ogni più ardita acrobazia pur sentendosi sicuro... volteggiando nello spazio, inebriati, come rondini quando cinguettano attorno a un campanile..."*.

"La cordata è un piccolo accordo umano, una breve intima convivenza di animi, un principio di società fondata su basi etiche indissolubili, sviluppantisi in un clima scevro da ogni interesse materiale, ma fecondi di stimoli altamente benefici, che incitano le nostre forze migliori e fanno vibrare nobilmente il cuore. Uno per tutti, tutti per uno: questa è la massima che lega gli uomini sulla montagna." (Severino Casara).

Walter Cavallini è l'ottimo secondo di cordata e, a cominciare dal 1940, è immancabilmente legato alla corda di Severino. Per questi il secondo è "pronto a ogni evento e sempre con energia superiore a quella richiesta dalla parete, con l'aggiunta del peso della responsabilità verso il compagno che deve essere guidato. L'abilità e la tenacia di Walter influiscono molto su questo giudizio. Il suo apporto è indispensabile, per esempio, sulla ardita cuspide della Torre del Signore nella Croda Rossa d'Ampezzo ove, Severino, supera una crepa lungo un grande soffitto, oppure quando, quattro giorni dopo, i due salgono il Cristallo per lo spigolo sud-ovest. Attaccano il muro giallo e verticale, seguono alcune fessure, un camino e il paretone ovest continuano tra spigoli e strapiombi in un susse-

Il Cristallo da Cortina con la via Casara-Cavallini per lo spigolo Nord (26 giugno 1943).



guirsi di repentini cambiamenti di tecnica, a seconda del conformarsi della roccia o della presenza di neve residua. Severino scrive: *"Il fiuto ha grande importanza per l'arrampicatore: gli evita spesso di incorrere in guai che potrebbero divenire preoccupanti e tradire la salita. Esso è la dote essenziale. Forse bisogna possederlo fin dalla nascita".*

Il Picco di Vallandro "ha la forma di un drago sollevantesi da una vasta distesa di verde con una criniera tutta irta di aculei". Così lo vedono Severino, Walter e Piero Da Col, uno studente diciassettenne che vuole formare un gruppo di scalatori ma cha arrampica per la prima volta. Ad un certo punto, a circa metà parete, una gialla muraglia a soffitto sembra interrompere la loro azione. Piero e Walter si fermano cercando un incoraggiamento nello sguardo di Severino. *"Sono momenti questi che danno alla lotta il suo fascino maggiore, non si invocano la forza e le capacità arrampicatorie... ma l'intelligenza e il fiuto a cui si affida la soluzione del problema. Poi ai muscoli l'ardua fatica".* Decidono di salire per una spaccatura rossigna e strapiombante impossibile prima a vedersi. Severino si solleva di peso da una sporgenza opponendo le mani alle labbra della crepa e, proseguendo per una parete a destra, raggiunge un'aerea crestina e poi la vetta. A pochi metri da questa in un piccolo anfratto i tre possono ammirare il nido di un'aquila, in genere rarissimo a vedersi e tantomeno da raggiungere.

La vita di Severino è quasi totalmente assorbita dalla continua attività alpinistica; il suo studio legale, tappezzato con grandi fotografie di montagna, funziona grazie all'interessamento del padre mentre egli è un libero professionista amante dell'arte e della musica, della montagna e della cinematografia. È anche apartitico e apolitico; di conseguenza, in questo periodo non è iscritto al fascio.

Il 22 novembre del 1943 è il giorno di Santa Cecilia e Severino, assieme ai familiari, festeggia l'onomastico della madre. Alla sera sono tutti riuniti attorno al tavolo quando dei colpi secchi e decisi interrompono bruscamente quella serena e intima cena. Bussano alla porta. Il padre smuove la sedia ma Cecilia lo precede e va ad aprire. Non aspettano nessuno, specialmente a quell'ora con la città sotto l'obbligo del coprifuoco. Sulla soglia della porta due persone chiedono di parlare con Severino. Dal loro aspetto i familiari ne intuiscono il motivo e una forte apprensione si stampa sui loro attoniti visi. I due spiegano che Severino deve essere interrogato dal questore, nulla di più e aggiungono che sarà di ritorno molto presto. La sorella Lelia, con un rapido sguardo d'intesa, fa capire di voler distruggere qualche documento forse compromettente. Severino la ferma dicendo:

– Non ho niente, solo cose riguardanti il lavoro e la montagna –.

La porta si richiude mentre egli con un cenno della mano esorta i suoi a non essere preoccupati per niente. I genitori e le sorelle sovvengono al ricordo delle paurose e disperate grida che si odono di tanto in tanto all'interno della questura. La loro casa è proprio di fronte e durante gli interrogatori gli aguzzini non riescono a soffocare i lamenti dei prigionieri. Arrischiano qualche congettura logica al fatto, come si fa di solito in questi casi quando si ricerca una spiegazione plausibile e pensano ad un loro zio, tenente colonello degli alpini, finito in prigione perché falsificava le carte d'identità in favore dei partigiani e li aiutava poi a nascondersi o a scappare vestendoli anche da preti.

Dalla questura Severino viene trasportato a San Nicola, dai carabinieri e qui, a dispetto dei regolamenti, due ore dopo gli viene permesso di riabbracciare i suoi e di scambiare quattro parole con loro. È una cosa molto grave, se risaputa. Il mattino seguente Severino passa i cancelli della prigione di San Biagio e i suoi familiari perdono ogni speranza. Altri professionisti molto noti e stimati, quali il dottor Thiene e l'ingegner Zanarotti, sono arrestati nello stesso periodo.

Un conoscente, ricevuta la visita del figlio, offre a Severino l'occasione di poter comunicare con la famiglia. Procuratosi pericolosamente un pezzo di carta, quest'ultimo riesce a vergare in fretta alcune righe per la sorella Lelia:

"Scrivo a te perché non voglio avvilire la mamma e il papà che sono abbastanza angosciati. Oggi sono molto malinconico e pessimista. Ma temo che purtroppo il mio pessimismo sia conforme alla verità. Tutti gli altri vengono liberati mentre io sono qui a marcire. Io non ho nessuno che mi difenda perché sono sempre stato lontano dalle personalità. Il mio... dato che sanno che io sono buono e incapace di reagire mi colpiscono fortemente. Temo che vorranno perseguitarmi e accusarmi di tante cose a me ignote. Così dovrò rassegnarmi a questa dura croce. Il mio dovere sarebbe di essere forte ma credo che almeno per ora sia un po' difficile. Penserà Iddio e la mia coscienza che non ha fatto del male a nessuno che mi aiuteranno.

Ti prego, cara Lelia, di incoraggiare i nostri amati genitori perché possano superare questa dura prova. Tu lo sai quanto il mondo è cattivo e vedrai che mi vorranno perseguitare a fondo. Il loro scopo è di eliminarmi dal mio lavoro e buttarmi addosso chissà quali accuse e sospetti. Ti raccomando tanto papà e mamma. Quello che mi sarà di conforto in queste ore tristi è di leggere le vostre lettere. Chiedete alla questura il permesso di parlare con me (sottolineato nella lettera). *Ve lo concederanno. Poi qui solo in questa cella pregherò Iddio per me e per voi tutti. Tanti baci a tutti. Tuo Rino. Mettiti dac-*

cordo col latore della presente perché ripassi a prendere la vostra lettera".

Su un altro foglio scrive una lettera per la mamma:

"Tutto il mio grande dolore è per te e per il papà. So quanto voi soffrite ora per me minuto per minuto ma assolutamente è necessario che siate forti e coraggiosi anche se per ora la croce sarà dura. Con tale vostra assicurazione io pure cercherò di essere forte qua dentro. Scrivetemi che le vostre lettere le leggerò una, due, cento volte così proverò grande conforto. Ormai sarò bersagliato da coloro che mi hanno voluto e mi vogliono male e io sono rassegnato a sopportare con fede e con animo fiero tali sofferenze. Nella mia vita non ho fatto male a nessuno, ho sempre voluto tanto bene a tutti. Sono solo senza alcuna forza che mi possa venire dal di fuori, eccetto che quella della mia coscienza. Desidero tanto che le persone care mi siano vicine e fra queste la prima sei tu, cara e adorata mamma. Sento, sai, quanto tu soffri, mi pare che le tue lagrime sante mi sfiorino le guance. Oh! Mamma quanto ti vorrei vicina! Che la mia sfortuna serva almeno a preservare i miei cari fratelli e sorelle. A Maria Teresa e le sue care piccole, a Miranda e ai suoi due tesori, a Giovanni col suo Paolo. A Lelia cara e vicina sorella e al più vicino Ottavio che tanto mi vuole bene. Iddio mandi loro i suoi più bei doni. Se per tale compenso vorrà che io porti la croce sono ben lieto di sopportarla. Ti bacio, cara mamma e papà e pregate per me. Vostro Rino".

La tristezza di dover rimanere chiuso tra quattro mura di una buia cella, lui che era abituato al sole delle Dolomiti e agli ampi spazi, lo deprimono ancora di più. Cerca di tenersi in esercizio arrampicandosi in tutte le posizioni su e giù per le sbarre. La spaccata e l'opposizione alla Dülfer si possono fare anche aggrappandosi a queste. I compagni lo guardano, qualcuno perplesso, qualche altro un po' trasognato pensando all'incertissimo futuro. Il dottor Thiene scambia qualche parola e Severino, a testa in giù, lo consola dicendogli che è inutile aver paura quando si ha la coscienza tranquilla. Questi gli sarà poi grande amico per sempre.

Alla sera, quando più acuto è il senso di smarrimento e i pensieri si accavallano l'un l'altro, nessuno può soffocare la nostalgia per la famiglia, Severino descrive così la solitudine del suo animo; *"L'ora più triste del carcere è quella del crepuscolo. Le ombre invadono la prigione, che diviene più tetra e più fredda. La malinconia ci prende nel ricordo dei nostri cari che soffrono. Chi si avvilisce e piange, chi impreca la sorte, che prega e chi rimane muto".*

Poco tempo dopo, insperatamente, Severino viene rilasciato sotto sorveglianza. Le cose però peggiorano alla fine di aprile dell'anno seguente quando è nuovamente ricercato. Questa volta

La Punta di Michele (Cristallo) con la via Casara-Cavallini Dibona-Trenker-Menardi (28 luglio 1944). Angelo Dibona aveva 65 anni.

vogliono arrestarlo definitivamente e la polizia non si fa scrupolo di andare a prelevarlo nelle ore d'ufficio in via Santa Barbara. Nello studio trovano solo l'impiegata che, in breve tempo, con una telefonata avverte Severino del pericolo. Tenuto un piccolo conciliabolo in famiglia, senza porre alcun indugio questi scappa da Vicenza assieme al padre che lo accompagna fino a Calalzo, dai fratelli Fanton. È più che un amico per loro e sono ben felici di riceverlo. La famiglia Fanton gestisce l'Hotel Marmolada e dispone anche della chiave del rifugio Chiggiato, molto fuori mano e poco frequentato, specialmente con i tempi che corrono. Un loro portatore farà la spola per il rifornimento di viveri e per la corrispondenza.

Anche se è di nuovo lontano dai suoi cari, per Severino le ore saranno meno tristi; la nuova dimora offre tutto quello che un alpinista può desiderare: il gruppo delle Marmarole lì fuori, a quattro passi.

Walter Cavallini, avendo delle noie riguardanti il servizio militare, ben presto lo raggiunge e assieme ricompongono la prestigiosa cordata. Altri amici, alcuni ricercati, vengono a spartire quell'angolo di paradiso. Menardi e Trenker. Dibona e Pezzotti di tanto in tanto riassaporano la gioia della scalate sulle crode. Nel frattempo, il 12 di agosto, il podestà di Lozzo di Cadore firma una certificato di identità per-

Il Mescol (Marmarole) con la via Casara-Cavallini per la parete Nord (3 agosto 1944).

sonale in cui si attesta che Severino e Walter sono residenti in quel paese.

* * *

"Si va accumulando in me una strana convinzione, scrivere sulla montagna significa sminuire la montagna ma ritengo che la storia delle conquiste delle nostre cime convenga comunque tracciarla". (Severino Casara).

Il Castello di Bancdalsé ha qualcosa da dire riguardo le sue cinque bellissime torri. Una dopo l'altra, eccetto per la quinta, Severino e Walter le toccano tutte. Dai camini delle rocce friabili della prima torre proseguono in esposta parete diritti fino alla cima; passano sulla seconda, la più alta e, dal versante Fanes, attaccano un diedro verticale che offre poche minutissime rughe. La cima è bifida, così devono toccare anche l'altra seguendo uno spigolo che si protende verso di essa. Con un salto nel vuoto si aggrappano alla seconda parete e sono in breve in piedi sulla sommità. Raggiunta la terza torre, dopo quattro ore di arrampicata considerano la via possibile sulla quarta, la più bella e difficile. Vi sono dei caratteristici soffitti che, come delle cappe rocciose, proteggono le cenge e rendono piuttosto ardua l'ascensione. Sotto uno di questi, superato un "malpasso", Severino riesce ad aggrapparsi di slancio ad un esile appiglio, fidando sulla probabile tenuta. Più su un altro soffitto ostruisce loro la via ma con l'aiuto di alcune fessure escono a sinistra. Erigono, finalmente, anche il quarto ometto della giornata; scendono poi in corda doppia alla base, ma lasciano la gioia della prima arrampicata alla quinta torre per altri alpinisti.

* * *

Antonio Berti è spesso occupato quale medico primario all'ospedale di Vicenza. Specialmente ora che non può essere partecipe alla cordata, invia i suoi fidi all'assalto di qualche parete muniti di fotografie sulle quali è anche possibile studiare una via in salita. Ma l'itinerario bisogna studiarlo dal vivo, particolarmente se si svolge sulla parete est della Croda da Lago.

Sovente le fessure e gli intagli, che nelle pur buone fotografie sono resi con ombre più o meno chiare, diventano tetti e strapiombi se guardati dal punto di attacco. Severino e Walter, foto alla mano, stanno per l'appunto constatando che tra l'immagine e la realtà ci sono di mezzo i soffitti.

Severino è un po' incerto ma finora non è mai accaduto che una cordata da lui diretta sia stata costretta a battere in ritirata. Stavolta l'incertezza è molto profonda; non è che i due si sentano insicuri, solo non sanno a quali difficoltà andranno incontro dopo il primo diedro. Devono issarsi su uno spuntone per vedere meglio la parete; raggiungono così un terrazzino, ma sopra di loro si estende una serrata muraglia. In piena esposizione sul vuoto assoluto, seguendo la traccia di un canalino, superano lo strapiombo e montano in vetta.

* * *

La conoscenza della parete e l'esperienza accumulata in anni di arrampicate sono due punti a favore dell'alpinista che voglia eliminare alcuni pericoli oggettivi sempre presenti durante le ascensioni. Angelo Dibona, formidabile alpinista ormai settantenne, ha qualcosa da insegnare a questo riguardo. Severino e Walter non mancano di apprezzare il suo esempio e lo seguono con lo sguardo ammirando il suo stile. Sono sulla parete nord ovest della Punta di Michele nel Cristallo. Con loro ci sono Menardi e Trenker, anch'essi non più molto giovani. A metà parete prendono tutti la doccia passando sotto una cascatella d'acqua; poco dopo comincia a piovere davvero ma poco importa, sono già bagnati. Con rinnovata allegria salutano il sole che torna a splendere e, percorrendo alcune creste giungono in vetta.

Angelo Dibona è felice e, seduto, fuma beatamente la pipa. Menardi e Trenker non nascondono l'emozione che una bella arrampicata

La Torre Emilio Comici (C) nelle Lavaredo; prima ascensione: Casara-Cavallini il 13 agosto 1945.

presenta, specialmente dopo un periodo di assenza dalle crode. Severino e Walter si affannano ad erigere un ometto di sassi e a tentare di farlo il più alto possibile, quasi a raggiungere il cielo sopra di loro. È un quadretto che potrebbe suggerire a Trenker, valido fotografo di montagna, l'ispirazione ideale per fissare nel tempo questo momento di pace. Forse la pipa di Angelo esagera un po' col fumo ma è probabilmente la nebbia che sale a dare questa impressione; infatti è tempo di tornare giù. Quando la visibilità si riduce a zero è ancora la calma e l'esperienza di Angelo che risolve l'intricata situazione.

"Alto oltre seicento metri, all'ombra della sera il Mescol sembra un mostro accovacciato sulla montagna con la testa protesa in atto di dare l'assalto; di giorno ricorda anche la forma di una sfinge". (Severino Casara).

È una bella traversata, dapprima facile e poi sempre più impegnativa, quella che porta Severino e Walter ad iniziare l'arrampicata lungo la parete nord. Salgono usufruendo degli appigli rovesci fin sopra un dietro dopo il quale i soliti strapiombi si innalzano quasi a difendere la cima ancora inviolata. Severino dubita seriamente della possibilità di poterli in qualche modo superare. Le difficoltà ambientali sono ora accresciute da quelle morali, ma è il buon senso di Walter che fa scattare la molla dell'orgoglio in Severino. *"Se dico a Walter la mia decisione, negativa, so che egli risponderà – Hai visto che avevo ragione io? –. La sconfitta morale che quella risposta mi rinfaccerebbe urta nell'animo mio scuotendolo".* E cerca quindi tutte le soluzioni per proseguire. Con l'ausilio di un chiodo di sicurezza lascia in basso l'incerto momento e mette piede in una oscura grotta, visibile anche dal fondovalle. Sono le quattro del pomeriggio quando Walter vola mancando un esilissimo appiglio, un dito e mezzo di spazio, ma è l'ultima difficoltà prima della vetta.

Severino e Walter scrivono i loro nomi su molte cime dei Cadini. Una dopo l'altra, la Torre Caldart, nominata così per ricordare la guida auronzana Bruno Caldart caduto pochi giorni prima dalla Cima Piccola di Lavaredo, quella del Cadin nord-est, la Croda di Campoduro e il Campanile di Marzia vengono sistematicamente raggiunte e segnate dallo stile dell'invidiabile cordata.

Verso la fine dell'anno 1944, al 25 dicembre il solito portatore ha una squisita sorpresa per gli esuli del rifugio Chiggiato. Assieme agli auguri, Luisa Fanton, la cara e buona Luisa, ha preparato la torta di Natale. La loro gioia è grande; sentono che l'amicizia supera i confini delle crode e colma i cuori di un fraterno affetto.

Emilio comici sul letto di morte. Era caduto da una palestra di roccia della Val Gardena il 19 ottobre 1940.

Nell'agosto del '44 molte cime mai salite vengono raggiunte dalla cordata Casara-Cavallini. È utile menzionare, di quando in quando, i cognomi di Severino e Walter, essendo ricordati il più delle volte in questo modo sugli elenchi e nelle varie relazioni. È più naturale per me indicarli semplicemente per nome. I cognomi suonano in modo poco familiare e di conseguenza sarebbe un po' strano sentirli staccati e lontani.

Severino e Walter, come dicevo, in questo periodo sono in piena azione. Alla riuscita impresa del Mescol si aggiunge, sempre nelle Marmarole, quella sul Dente sud di Pomadonna. Seguendo il canalone centrale devono calarsi in corda doppia sul testone sommitale all'altezza di un vallone. Costeggiano la Torre Walter e, zigzagando per l'impossibilità di piantare chiodi di sicurezza, continuano lungo i venti metri di strapiombo con l'intenzione di rientrare sopra il tetto. Superato questo difficile tratto, da una forcella montano per "l'orrido roccioso", placche lisce e aeree, aggirano alcuni gendarmi e toccano così la vetta.

Nell'agosto dell'anno seguente una cima alla quale sarà dato un nome molto caro a Severino e a Walter, la Torre Emilio Comici nelle Tre Cime, viene raggiunta per la prima volta dai due tra folate di vento polare. La parete non dà alcuna protezione, anzi li costringe ad arrampicare in completa esposizione. L'aereo spigolo, sopra un vuoto impressionante, è lungo solo tre metri ma bastano per sentirsi strappati dal vento. Superando un blocco incastrato, strette cornici e paurosi baratri, Severino e Walter portano a termine ancora una volta l'ascensione.

Antonio Berti, quasi a porre la postilla a ciò che doveva essere compiuto, si esprime con la seguente frase: *"Così nell'empireo delle Dolomiti (gruppo delle Tre Cime) a levante e a ponente si levano due Torri, la Preuss e la Comici, eterni monumenti ai due sommi arrampicatori".*

* * *

Il 18 settembre 1950, venticinque anni dopo la sua prima ascensione sul Campanile di Val Montanaia, Severino scioglie il suo secondo voto espresso in quei lontani e disperati momenti di lotta sugli strapiombi nord. Con l'indispensabile aiuto di un dinamico prete, don Augusto Sartorello professore al liceo a Vittorio Veneto, fa celebrare una Messa sulla vetta del Campanile. Molti degli alpinisti che furono presenti alla cerimonia della campana assistono al rito, come pure numerosi fedeli di Cimolais raccolti nella conca sottostante. Anche stavolta il momento solenne raggiunge una solenne elevazione spirituale quando, alla consacrazione e all'omelia, si ricordano tutti i caduti della montagna.

Le varie fasi della ascensione e della Messa vengono riprese cinematograficamente da Severino. Per questa esigenza don Augusto deve tenere indossata la sua veste talare ma la sua generosa prestazione non si limita solo a questo. Rimasto digiuno da mezzogiorno, dopo la Messa si deve accontentare di qualche bicchiere di rosso in quanto i viveri sono ben presto consumati. Non gli resta che intonare un popolare canto alpino seguito dal coro di numerose voci. Lo riprenderà poi con timbro sicuro e allegro durante la sua prima discesa a corda doppia sugli strapiombi della parete nord, una tra le più lunghe ed esposte delle Dolomiti. Alcuni giornalisti riporteranno, il giorno seguente, la descrizione del suggestivo rito.

* * *

Le parole che il grande Zsigmondy ha scritto riguardo il settantenne dal memorabile passato alpino che si accontenta di una cima modesta per rivivere le intime sensazioni dell'arrampicata valgono ora anche per Severino che conclude, sulle montagne di casa, la lunga serie di vie nuove aperte in roccia. Nel 1972, accompagnando un alpinista compie una traversata nelle Piccole Dolomiti

(Continua).

Paesaggi tra realtà e fantasia

Sergio Claut

Già altre volte la rivista ebbe modo di occuparsi, direttamente o per inciso, di pittura alpina, di paesaggi dipinti o disegnati a corredo di illustrazioni di viaggio, d'esplorazione o quali fondi di paese in tela a soggetto religioso, ecc. (1). Pubblicazioni specifiche non mancano ed anche di recente l'edizione degli atti d'un convegno di studio su "Tizianus cadorinus" ha riproposto, con taglio e conclusioni assai differenziate, il tema del paesaggio nell'opera pittorica di Tiziano Vecellio (2).

È in fase di studio proprio in questi tempi un progetto teso ad illustrare convenientemente la figura di quel notevole divulgatore della pittura di paesaggio che fu Giuseppe Zais, nato a Forno di Canale nel 1709 e morto a Treviso nel 1781. Questa tuttavia non è propriamente la sede più adatta per riprendere il tema; d'altro canto, proprio riferendomi alle righe con cui nell'inverno 1978 fu presentato il primo numero di "Dolomiti Bellunesi", credo non sarà disutile proporre ai lettori qualche nuovo spunto di riflessione, magari l'occasione, quando la montagna diventa impraticabile, ostile, di veder paesi e montagne, poco importa se solo di fantasia o con labili e sfuggenti legami realistici. Insomma gli oggetti d'arte, in questo caso i dipinti siti sugli altari delle innumerevoli chiese dei fondovalle o delle pendici alpine dove già inizia la fatica, sono segni non secondari del paesaggio e della cultura di un'umanità che in età passata volle, talora appassionatamente e con non poco dispendio, dotare, abbellire, impreziosire uno dei principali referenti della vita sociale quotidiana; la chiesa del paese per l'appunto e tutto ciò che essa può aver significato. È dunque questo un invito ad entrare, a guardare, osservare, fissare magari nella memoria un'immagine che il più delle volte è relegata nello sfondo, riempimento o completamento di spazi saldamente occupati dalle madonne e dai santi protettori.

In tutto ciò, e quantomeno negli esempi più sotto proposti, nessuna pretesa di voler riconoscere, necessariamente, quanto provincialmente, paesaggi o vedute realistiche, identificabili topograficamente con luoghi precisi di questo o quel paese come si volle fare talora. Piuttosto l'occasione di verificare, in sè e per sè soltanto, ritagli d'ambiente, preziosi complementi d'altri intenti o, come pur è documentato sia avvenuto, puntuali occasioni celebrative di eventi specifici.

Un avvio, qualitativamente folgorante, può essere quello fornito da Alessandro Bonvicino, meglio noto come Moretto da Brescia (1498 c. - 1554) nella prestigiosa tavola giovanile della parrocchiale di San Gregorio nelle Alpi raffigurante la *Madonna col Bambino tra S. Gregorio e S. Valentino.* Datata al 1519 da Mauro Lucci, l'opera è fondamentale punto di riferimento per l'attività giovanile del Moretto, forte della cultura lombarda tra Romanino e Bramantino, ma già preso dalle incalzanti novità lagunari di Tiziano, ormai incontrastato dominatore della scena pittorica veneziana.

Moretto Da Brescia, *Madonna e Santi (partic.),* San Gregorio nelle Alpi.

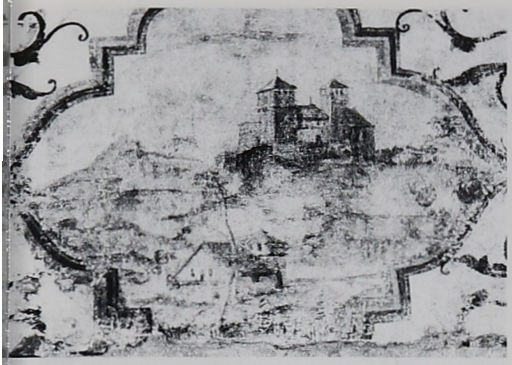
Del paesaggio sorprendente soprattutto la sezione di destra dietro il S. Valentino. È un dettaglio d'una modernità singolare, essenziale, poverissimo di disegno ma fatto di colore pastoso, denso, intriso d'atmosfera. Colline, una ripida scarpata, un cespuglio, un'esile betulla, niente di più; ma quanta luminosità: "... che dire... di quell'atmosfera nuvolosa e vetusta, ma d'una verità antica ed arcana che nel definire una stagione primaverile, svegliatasi da piogge recenti, ombreggia appena il volto, il minio prezioso della veste di S. Valentino?" (3).

Il paramento decorativo interno di un edificio in via Luzzo n. 19 a Feltre indica esplicitamente una volontà di precisione topografica e realistica di notevole interesse. Sebbene gli affreschi attendano ancora l'opera provvidenziale di risarcimento e restauro, sono tuttavia chiara-

Anonimo sec. XVI, Feltre, casa in via Luzzo, *Feltre*.

mente leggibili alcuni inserti paesaggistici entro cornici mistilineari tra i quali è facile identificare la città di Feltre (4). Il punto di visuale è quello caratteristico dai colli di Tomo che ritroveremo in una nutrita sequenza di vedute dalla fine del '500 in avanti (come quelle del Toeput di cui si dirà più sotto, del Falce, ecc.): è pur sempre una sintesi pittorica, veritiera nella sostanza degli elementi specifici, ellittica e riassuntiva in quelli di contorno. È ben visibile l'alta torre principale del Castello con la traccia del Leone marciano che vi era dipinto poco sotto la Torre dell'orologio e, subito al di sotto, la mole del Palazzo Pretorio la cui parete meridionale incombe sulle ortaglie soprastanti le mura di cinta della città antica. Fra la Torre ed il Pertorio non compare invece il Palazzo della Ragione, distrutto nella guerra del 1509-1511, ricostruito una prima volta nel 1518, crollato e condotto a termine definitivamente nel 1583. È questo un elemento non secondario per fissare un ancoraggio cronologico a questa decorazione, posteriore al 1509 con certezza. Tra il grosso torrione cuspidato in basso a sinistra (fu tagliato dal Segusini nel 1840 c. per far luogo alla ristrutturazione meschina della piazza di Marcatonuovo) ed il torrione a tronco di cono del mezzo (quest'ultimo fu abbattuto nel 1873 per aprire la rampa delle scalette "nuove" in continuità con quelle esistenti sotto la casa dei Facen che qui sembra comparire priva dei tre vistosi arconi aperti nel 1517) non figura il campanile della chiesa di San Giacomo, elemento di sicuro spicco nel profilo urbanistico della vecchia città. L'archivio della Scuola di S. Giacomo inizia a registrare le prime voci relative all'edificazione del campanile solo a partire dal 1517 (5); perciò dovremo datare questa veduta feltrina tra il 1509 ed il 1517. Gli altri paesaggi mostrano una veduta di città non ancora riconosciuta ed un possente maniero turrito al sommo di un colle che potrebbe essere identificato con il castello di Pieve di Cadore. Uso il condizionale perché non dispongo di elementi sufficienti per sostenere questa ipotesi, restando in ogni caso certo l'intento topografico che indusse l'anonimo frescante – un quattrocentesco ritardatario di buona qualità – a proporre vedute realistiche e non di fantasia.

Su piani qualitativamente mediocri si collo-



Anonimo sec. XVI, *Castello di Pieve di Cadore* (?), casa in via Luzzo, Feltre.

cano invece alcune vedute nell'antico Vescovado di Feltre che una scritta graffita "1563 alozo mi" consente di datare attorno alla metà del '500. Probabile opera di Marco da Mel (1494 c.-1583), esse testimoniano un gusto sostanzialmente diverso rispetto al caso del Moretto. Non più riempimento o ambientazione ma esplicita volontà di aprire su un ipotetico e fantastico mondo un ambiente di soggiorno domestico, visione gratificante ed illusoria per il proprietario, in questo caso il Vescovo. Che poi gli scorci, siano essi marine o paesaggi alpestri, siano abbastanza agevolmente riconducibili a prototipi grafici di ampia diffusione nel Veneto, è una riprova dell'intento intellettualistico che sta all'origine di questa impresa decorativa. Il referente è costituito dalla bottega di Bartolomeo Montagna, alimentata in special modo dal figlio Benedetto le cui incisioni dovettero costituire per il modesto Marco un sicuro repertorio sul quale operare, qui come nelle più note decorazioni del palazzo Villabruna di Feltre (ora Museo Civico), di quello dei Doglioni a Belluno (ora Banca Cattolica), nel Municipio di Mel, ecc.

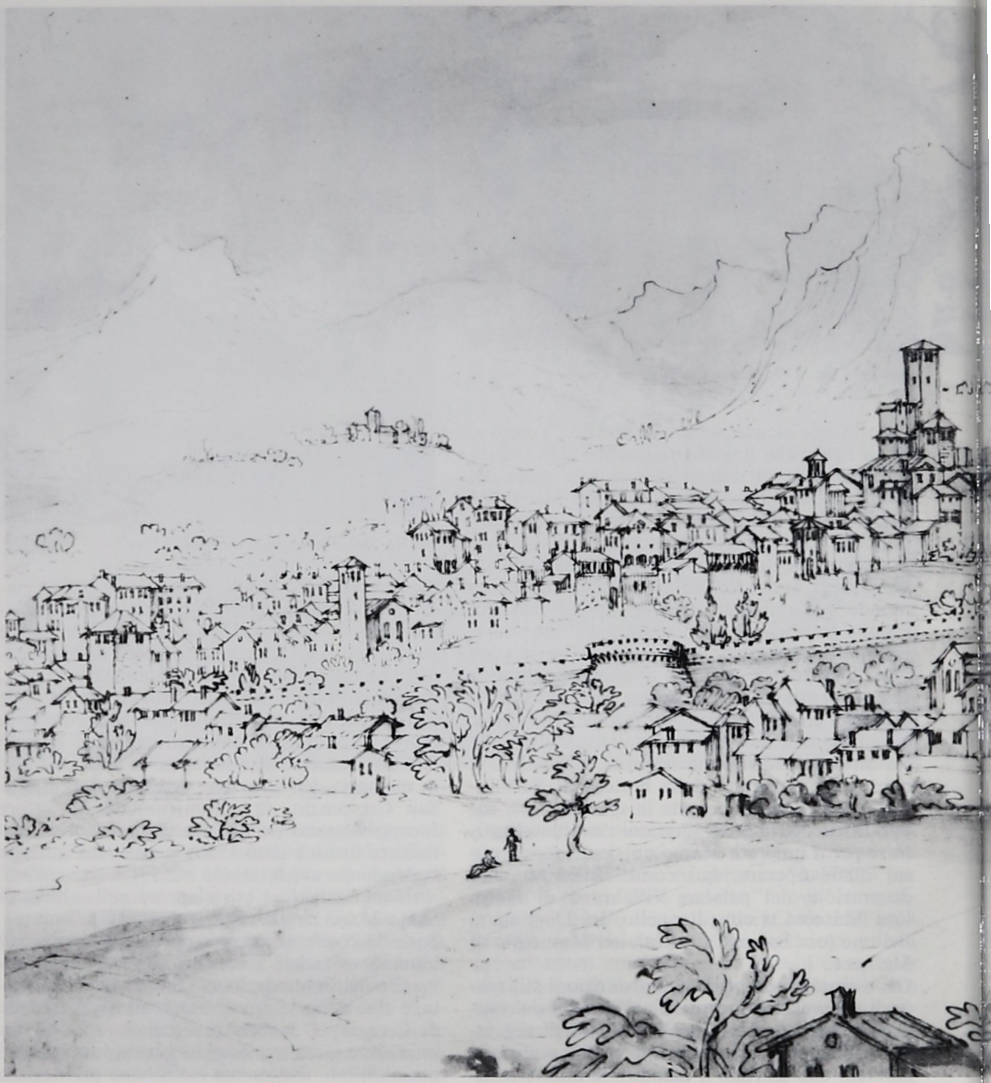
Gli esempi riprodotti offrono soluzioni stilizzate di vago accento nordico nel gruppo del cacciatore e del levriero, negli elementi di vegetazione quali il ceppo in primo piano o gli esili alberelli che servono a scandire le quinte collinari da cui emerge il compatto gruppo dei caseggiati fino al picco roccioso del fondo in forma di corno dogale.

Nell'estate del 1564 il torrente Colmeda straripò nella campagna tra Pedavena e Feltre dove travolse anche il ponte delle Tezze: "Questa crudel et funesta, inondatione anzi diluvio, ha causato un danno quasi inestimabile perché oltra le possessioni et terre coltivate che hora sono infruttuose et inutili essendone parte menate via con tutte le sue viti, arbori et piante, parte coperte da molta grava et grosse pietre, con la total perdita della biade, e seminati, et

M. Da Mel, *Paesaggio*, Vescovado, Feltre.

il rompere delle strade pubbliche e private facendole del tutto inacessibili sono anco sta conquassate inondate, et in parte smantellate e guaste ma in assai maggior numero dalle fondamenta e radici levate, et apportate le file di case, molini e di ogni sorte di edificij con le robe insieme, et ogni sostanza di quei meschinj et la morte di XXIX tra huomini et donne di ogni età miserabilmente sommersi et affocatti" (6); in memoria dell'alluvione accaduta il giorno di San Crescenzio, fu commissionato al pittore Jacopo Bassano un dipinto d'altare votivo che l'artista firmò e datò 1576; la pala, raffigurante la *Madonna col Bambino tra S. Crescenzio e S. Antonio da Padova* esiste ancora nella chiesa di Santa Maria degli Angeli a Feltre (7).

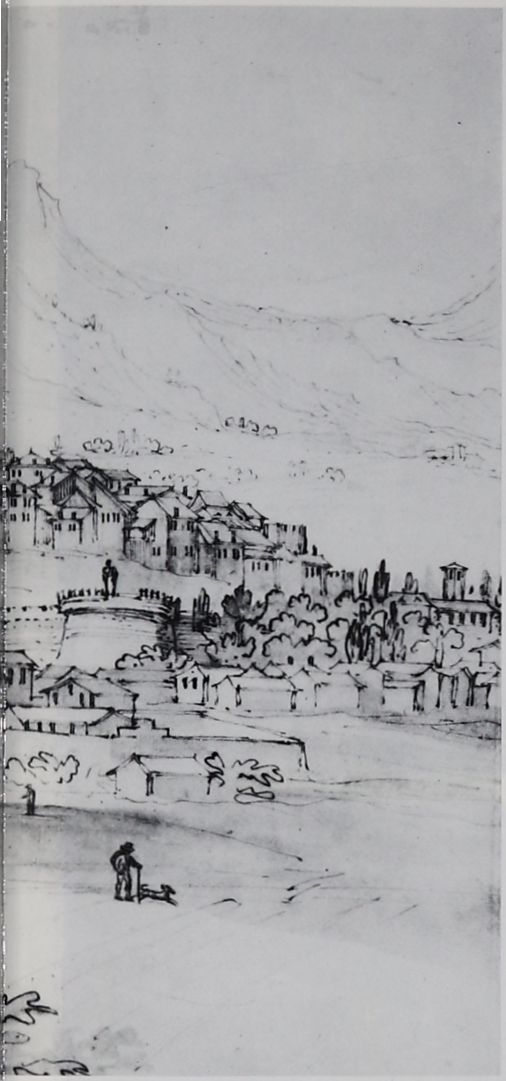
Sotto la coltre nuvolosa appena rischiarata nel lontano orizzonte è ricostruito l'evento drammatico dell'innondazione. Qui per la prima volta, e cioè dopo le prove marginali delle predelle di Civezzano, Jacopo rovescia il rapporto tra immagine sacra e paesaggio a tutto vantaggio di quest'ultimo, finalmente esclusivo e privilegiato protagonista dell'opera. Sotto un cielo pesante di nubi cariche d'acqua si allarga una ampia vallata segnata da tozzi rilievi montuosi dove però è del tutto inutile voler riconoscere luoghi topograficamente certi. Quel che qui conta è l'atmosfera pittorica, pregna d'acqua, d'umidità, slavata dal nubifragio i cui tragici effetti scorrono portati dalla fiumana: masserizie, cadaveri, segni ed oggetti della consuetudine domestica. Due sole presenze vitali: una donna a sinistra che s'affanna protesa sull'acqua a strapparne qualche povera preda, un'altra, più lontana, sulla riva opposta ormai preda della piena



L. Toeput, *Feltre (partic.)*, National Gallery, Ottawa.

cui tenta disperatamente di sottrarsi. È possibile che gli altri oggetti, analiticamente descritti e disegnati, non siano di mano di Jacopo, ma forse del figlio Francesco che spinge il padre, attorno agli anni settanta, anche verso la scena di genere – paesaggi per l'appunto, magari col pretesto di stagioni, arche di Noè, paradisi terrestri, ecc. – che costituì a lungo uno dei fenomeni pittorici più vistosi dell'inesauribile bottega dapontiana. È questo di Feltre "uno dei paesaggi più belli, più liberi, più squisitamente pittorici dell'arte del cinquecento" (8).

Su un piano analogo possiamo considerare il paesaggio dell'*Assunta* nel museo Civico di Feltre. La piccola tela, proveniente dalla cappella del Palazzo Pretorio, è stata assegnata a Pietro Marascalchi dal Fiocco (9) e dal Valcanover "per la stretta affinità stilistica con il ritratto del medico Zaccaria dal Pozzo del 1561" (10). Mi sembra poco convincente un simile rapporto, mentre giova annotare che mai, nell'opera sin qui ricostruita, il Marascalchi utiliz-



za il paesaggio in questa direzione né con caratteristiche in qualche modo riconducibili alla veduta dell'Assunta. Preferisco perciò mantenere il dipinto in un'area di parcheggio attribuzionistico, ben dentro la seconda metà del '500 e con qualche analogia esterna con *Santa Giustina e Santa Libera* della parrocchiale di Cesiomaggiore dove, accanto ad obiettivi riscontri tipologici culturalmente bassaneschi quali l'Eterno nella centina della tela, le due sante, l'intonazione cromatica, compare nella parte bassa una veduta di paese che è, qualitativamente e per tipologia, del tutto prossima a questa dell'Assunta (11).

Era stato il Fiocco nel '34 a definire "feltrino" il paesaggio sotto la paletta dell'Assunta; effettivamente il monte a sinistra con la doppia cima affiancata dall'aguzzo sperone, pur derivando da un modello abusato nell'opera dei Bassano, sembra proporsi come una precisa citazione topografica locale, riferibile com'è al monte San Mauro con la sua caratteristica Punta del Bosco Lungo che si stacca sulla cresta settentrionale. Ma è soprattutto il largo respiro della vista, la spazialità dilatata ricca di atmosfera, l'ombra densa tra le colline che denota una non casuale attenzione naturalistica, in armonia con gli intenti bassaneschi sopra ricordati; perciò la figura ascensionale della Madonna, la sua corona d'angeli, l'Eterno che sfonda la coltre nuvolosa per accoglierla divengono elementi secondari in un'opera che vede particolarmente attenuati i suoi valori religiosi.

Indubbiamente riconoscibile come Feltre è la *città fortificata* disegnata da Ludovico Toeput detto il Pozzoserrato (1550 c.-1604 c.) conservata nella National Gallery di Ottawa in Canada (12). Il disegno è databile tra il 1538 e il 1603: vi è infatti compresa la mole del Palazzo della Ragione concluso nel 1583 ma assente la caratteristica scalinata di collegamento tra il torrione della Pusterla ed il Palazzo Pretorio, coperta così com'è ancor oggi, nel 1603: segni entrambi caratterizzanti e tali da non poter essere concessi all'arbitrio dell'autore.

Tanto la città è colta nel dettaglio indagatore non solo delle componenti urbanistiche caratterizzanti (torri, castello, palazzi della Ragione e Pretorio, Vescovado, chiese di S. Giacomo, di Ognissanti, Cattedrale, ecc.) ma anche di dettaglio come le arcate delle case dei Facen e l'arcone che apre sulle scalette "nuove", terrazzi, camini; altrettanto l'area extra moenia, popolare per tradizione, e la campagna con i villaggi, le colline prative ed i più lontani monti "inutili" sono offerti in sintesi sommarie, tracciati con segno evasivo, rapido e leggero quasi per un estetico completamento dell'assunto principale. Non diversamente, giusta l'osservazione del Menegazzi (13), il Toeput aveva fatto in una veduta di Treviso datata 1583.

(1) V. CALABRÒ, *Le Dolomiti nell'arte di Kokoschka,* in "Le Dolomiti Bellunesi", 1982, n. 8, p. 39; e *Francesco Vitalini,* in LDB, 1983, n. 11, p. 27.

(2) G. MAZZORANA, *Il paesaggio bellunese in Tiziano,* in "Dolomiti", 1979, n. 1, pp. 19-22; n. 2, pp. 25-29.

(3) M. LUCCO, *Alessandro Bonvicino detto il Moretto da Brescia,* in AA.VV. *Proposte di restauro,* Castelfranco Veneto, 1978, p. 73.

(4) S. CLAUT, *Una nuova città,* in "Eidos", 1983, n. 1, p. 44, n. 14.

(5) *Libro della Scuola di San Giacomo,* 1439-1543, ms, in Archivio Vescovile di Feltre, 111 r.

M. Da Mel, *Paesaggio,* Vescovado, Feltre.

J. Bassano, *Madonna e Santi (partic.),* S. Maria degli Angeli, Feltre.

(6) Narrazione di Antonio Cristoforo dal Corno, ora in L. ALPAGO NOVELLO, *Il nubifragio feltrino del 1564,* in "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore", 1929, p. 6.

(7) A. SACCOCCI, *Torrente Colmeda,* scheda relativa al dipinto con bibliografia precedente in AA.VV. *S. Antonio. Il suo tempo, il suo culto e la sua città,* Padova, 1981, p. 231.

(8) P. ZAMPETTI, *Jacopo Bassano,* Venezia, 1957, p. 192.

(9) G. FIOCCO, *El maestro del Greco,* in "Rivista Española de Arte", 1934, p. 20; *Il pittore Pietro de Mariscalchi da Feltre,* in "Arte Veneta", 1974, p. 98; la parte di "fabricar una chiesa overo capella per cellebrar la messa in palazzo" è del 21.8.1859; cfr. *Libri Consiliorum,* 7', 10 in Archivio Storico del Comune di Feltre.

(10) F. VALCANOVER, *Catalogo della Pinacoteca del Museo Civico di Feltre,* Venezia, 1954, p. 44.

(11) Il paese con il profilo roccioso, la sparsa vegetazione, il selvaggio castello, ripete quella della favola di *Pan e Siringa* (Londra, coll. Duveen, già Benson), variamente dato al Romanino, ad Agostino da Lodi, a Palma il Vecchio.

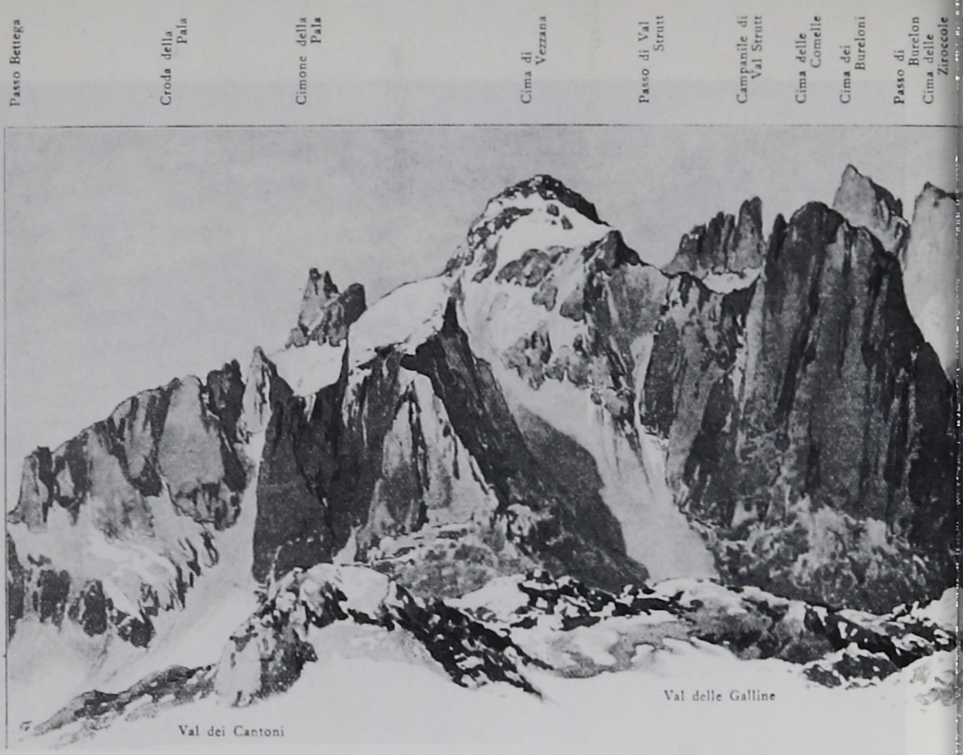
(12)J. Richardson J. lo attribuì dapprima al Bloem, detto anche *Orizonti,* mentre la convincente paternità dell'olandese Toeput, fattosi trevigiano dal 1581, è proposta da Byam Shaw, seguito da Cazort Taylor nel catalogo dei disegni europei della Galleria di Ottawa (1968). Pubblicato per la prima volta un Italia con l'esatta identificazione topografica (in precedenza era noto come "città fortificata") da chi scrive nell'ambito del corredo iconografico di B. PASOLE, *Breve compendio delle cose più notabili dell'antiquissima et nobillissima città di Feltre* (1580), Feltre, 1978 (ed a cura di S. CLAUT e L. BENTIVOGLIO) e ripreso successivamente da A. P. ZUGNI TAURO, *La presenza di quattro artisti in Feltre: Ludovico Pozzoserrato, Andrea Palladio, Giannantonio Selva, Tranquillo Orsi,* in "Arte Veneta", 1978.

(13) L. MENEGAZZI, *Giunte a Ludovico Pozzoserrato,* in "Arte Veneta", 1961.

Spunti di meditazione ecologica

Pier Giovanni Fain
(Sez. di Livinallongo)

Chi si occupa d'arte ricorderà che intorno agli anni 60 si affermava un movimento artistico detto "pop art" (abbreviazione "popular art"). Per informare coloro che non lo sapessero spieghiamo che era una corrente che sottolineava l'interesse per le espressioni di massa, per le situazioni che coinvolgono l'uomo comune. Protagonisti di quell'arte divennero così i prodotti stessi della civiltà dei consumi, gli oggetti banali e di uso comune, come il telefono, il bidé, le lattine della birra, le bottiglie delle bibite, i barattoli delle minestre, e così via, oggetti non meno veri e significanti delle cose naturali come i fiori, il paesaggio, la figura umana, le montagne. Naturalmente gli oggetti dell'arte "pop" venivano presentati iperboleggiati e deformati per evidenziarne la carenza di significato, lo spirito mistificatore. Le opere più significative di quel movimento assai discusso si trovano ormai nelle pinacoteche a codificare artisticamente lo spirito disumanizzante della cosiddetta civiltà di massa.



Vista del settore orientale delle Pale di San Martino, dall'Altopiano delle Pale (disegno di E.T. Compton da uno schizzo di A. von Radio-Radiis; in *Zeitschrift d. D. und Ö. Alpervereins 1903*). *(Racc. I. Zandonella)*

Ma spieghiamo ai lettori spazientiti che c'entra con la montagna questo preambolo. Infatti non immaginano lontanamente che una composizione in perfetto stile "pop" sia addirittura conservata in quella eccelsa galleria d'arte che è il gruppo delle Pale di S. Martino. A farla breve, ecco dati e fatti (la nostra documentazione risale al luglio 1982).

A poca distanza dalla fronte della vedretta della Fradusta e in direzione del Passo omonimo, al centro di una vasta scolorita scenografia di dossi morenici sconvolti dall'azione di perenni tumulti idroglaciali, inaspettatamente ci appare tra le ghiaie abbacinanti una incredibile quantità di lattine vuote di bibite (non possiamo nominare le marche, non siamo sponsorizzati), occultate a malapena in un assortimento non privo di effetti artistici, se non ludici. Nel vasto acrocoro quel deposito dai colori rutilanti sembra il centro focale di un incessante conflitto fra incubo e realtà.

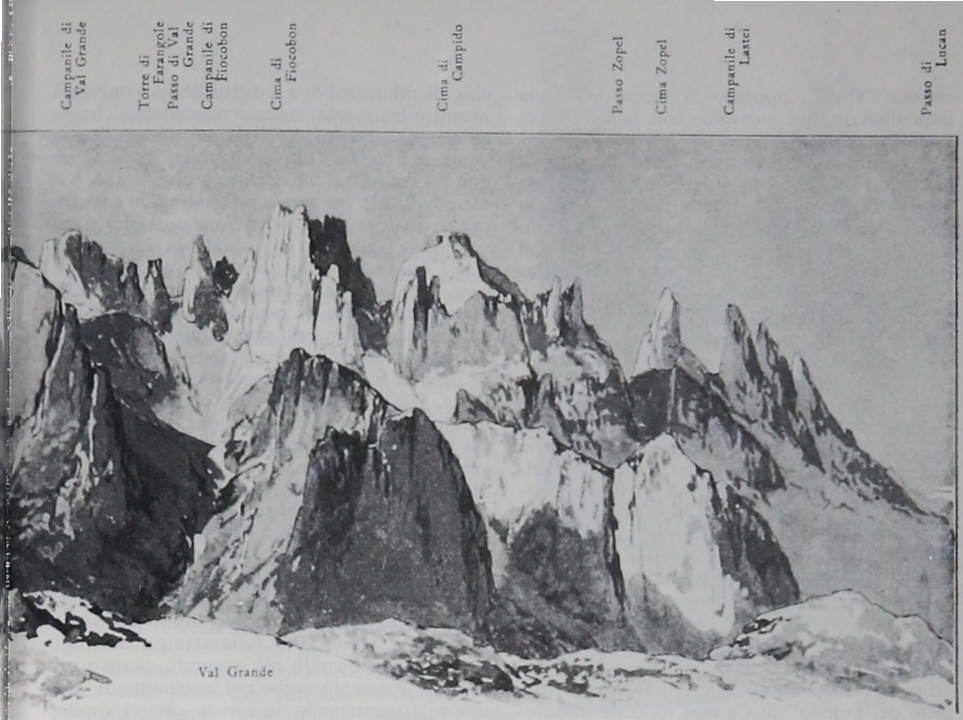
Ci soffermeremmo di buona voglia ad ammirare l'opera manifesta di un collettivo di artisti non privi di estro, se, nel frattempo, non fossimo tormentati da dubbio di esserci imbattuti negli avanzi abbandonati da un branco di raminghi colti sùl posto da un estremo, terrificante assalto di sete, andati poi a morire dietro a chissà quale fatale miraggio.

Qui ci asteniamo dal fare ogni commento. Soltanto alleghiamo, per chi volesse fare delle osservazioni, scusandoci se, per esigenze di stampa, non si potrà far vedere i colori della eteroclita composizione.

* * *

12 agosto 1984. Invece della consueta, sostenuta escursione, stavolta effettueremo una gita di tutto respiro, con intendimenti squisitamente culturali. Raggiunta Forcella d'Alleghe, andremo a visitare l'iscrizione romana, incisa su roccia, che si trova nei pressi della Casera de Righess e de le Ziolere 1792 m; per intenderci, l'iscrizione zoldana delle tre dislocate in zona Coldai-Fertazza. Scoperte nel 1925 dall'alpinista Domenico Rudatis, sono note genericamente come le "iscrizioni del Civetta". Gli addetti ai lavori hanno accertato che esse indicano delle delimitazioni di confini antichi fra "Bellunum" e "Iulium Carnicum". Ancora recentemente abbiamo avuto il piacere di leggere sull'argomento una importante sintesi uscita dalla penna di Giovanni Angelini (cfr. "Le Alpi Venete" 1983, n. 2), alla quale rimandiamo i lettori che volessero saperne di più.

Non eravamo più stati dalle parti del Civetta da oltre due lustri, ché, nel frattempo, altri monti avevano catturato la nostra attenzione. E



se scrutiamo l'orizzonte della nostra giovinezza, intravvediamo ormai lontane le calde stagioni di quando si saliva senza tregua al Coldai, col pretesto di guidarvi donzelle forestiere desiderose di mirare la "parete delle pareti" rispecchiarsi nel lago incantato.

Erano tempi, quelli, in cui si andava in Civetta sulle orme del buon Piovanel, calzando dimessi "scarpét", senza tant'altro nel sacco che una bottiglia di latte con caffè d'orzo, appena zuccherato, e una fettolina di "péta". E neanche la giacca a vento, che diciamo? Neanche il maglione! Ché tali indumenti erano, oltre a un lusso, un indizio di vita sregolata al giudizio di sospettosi e non condiscendenti genitori.

Oggi si arriva a Forcella d'Alleghe in automobile, sia pure mostrando i denti a causa di un fondo stradale non ben assestato. Chi trova più la voglia di salire secondo il vecchio itinerario dei Triùai e dei Redolett, come si usava una volta, partendo da Pecol vecchio? E lassù c'è anche il parcheggio, con tanto di custodia a pagamento! Messa al sicuro, la macchina può attendere il ritorno degli audaci. Il progresso alle volte è esigente, conviene piegarsi.

Fin qui non ci sarebbe ancora nulla da eccepire sul luogo (siamo sempre a Forcella d'Alleghe) se non fosse per alcune altre cose che non quadrano punto coi nostri lontani ma ostinati ricordi.

È pur vero che sull'ampio valico prativo è in funzione una caseretta che emana per il nostro diletto e le nostre retrospettive nostalgie il classico olezzo di malga, e sempre s'odono intorno le gaie note acute dei sonagli caprini e bovini. Ma ahinoi, malaccorti, che restiamo attaccati ai peli della barba di Noè! Quali piattonate sulle nostre spalle già cariche d'anni! A questo punto invitiamo senz'altri indugi i lettori a esaminare le figure n. 2 e 3 che riproduciamo. Visto? Pazienza per i sacchetti contenenti i rifiuti, accatastati sul tetto della baracca a valle della teleferica di servizio del Rifugio Coldai, in attesa di essere trasportati, appena sia possibile, in qualche discarica autorizzata a fondo valle. Se non si può fare diversamente, si faccia pure così, anche se si arreca qualche offesa alla regalità e alla nettezza della montagna che svetta sul fondale del paesaggio.

Inauditi e grotteschi sono invece quei due abbeveratoi per il bestiame pascolante, dislocati ai lati della strada nei pressi del valico, un pò sul versante meridionale, realizzati, senza tanti riguardi per l'estetica e la decenza, con autentiche vasche da bagno! Chi ha posto tali servizi ha dimostrato dispregio per l'ambiente naturale, e totale noncuranza per le forme della tipologia agreste locale. Ci voleva molto a collocare il

classico "festìl", appunto la vasca dell'acqua fatta d'un tronco incavato, con la sua brava "sàla"?

Ci chiediamo se in simili casi non si configuri addirittura il reato di lesione o di deturpamento di bene ambientale e paesaggistico. In qualunque modo le autorità locali e i benpensanti dovrebbero vigilare per far sopprimere al più presto siffatti disdicevoli abusi. Nel frattempo riteniamoci fortunati se non subiremo troppo spesso simili attacchi al nostro più genuino sentimento della montagna.

* * *

2 settembre 1984. Siamo tornati dal pellegrinaggio a quello che è stato definito il "santuario delle Dolomiti Clautane", il circo superiore della Val Montanaia, ove si trova l'omonimo, celeberrimo campanile.

Gruppi di escursionisti e file di rocciatori salgono lassù con propositi diversi, ispirati tuttavia da una medesima esemplare storia alpinistica, spesso segnata da intensa passione umana.

Lo strano obelisco ("il campanile" senz'altro, "il monte più illogico" di Compton, "la pietrificazione dell'urlo del dannato" di Cozzi, "il mostro roccioso di Bleier, "il campanile più bello del mondo" di Casara) ha delle note bibliografiche così illustri che è superfluo replicarne qui le vicende. Tutti sono d'accordo che il luogo è straordinariamente bello. Non vi è qui nessuna esasperata concorrenza di strutture turbolente o pericolanti o consumate come è dato di contemplare un po' dovunque nel mondo fantastico delle Dolomiti. Per una singolare congiuntura geologica, in quest'angolo dell'alta Val Cimoliana si è realizzata una mirabile adunata di crode emergenti ad arco in soddisfatta contemplazione della "cosa meravigliosa" (Berti) che sorge in mezzo a loro. La definizione di "santuario" non è dunque esagerata.

Malauguratamente ora ci sono dei segni che fanno presagire la prossima dissacrazione del luogo. Non alludiamo tanto a quella costruzione che fin dal 1961 è stata eretta a bivacco fisso sullo spallone erboso a nord del campanile. Se di tanto in tanto il bivacco può offrire ricovero a qualche alpinista alle strette, ben sia lodato; tuttavia, a nostro avviso, resta assai dubbia la sua convenienza o necessità proprio in un simile posto. Invece non si può ignorare che a suo motivo è già in atto un principio di inquinamento dell'ambiente. Infatti nelle vicinanze del vermiglio manufatto è sorta una vera e propria discarica di immondizie, la cui utilità consiste solo nell'alleviare il sacco e la coscienza di visitatori meno scrupolosi (v. figura 4).

A questo punto saremmo tentati di sparare qualche invettiva, ma contro chi? Come al solito i responsabili di simili nefandezze restano ignoti. Intanto possiamo prevedere che il mucchio di rifiuti (solidi e indistruttibili) aumenterà incontrollatamente, essendo improbabile che un efficiente servizio di nettezza urbana possa giungere fino lassù (il più vicino è Cimolais, ma non ha compiti d'ufficio fino a quei limiti, è il caso di dirlo?). Né possiamo continuare a sperare che qualche gruppo di azione ecologica o dei volontari isolati o una qualche sezione del C.A.I., se ne facciano carico (vedi iniziative del genere "anno della montagna pulita"). Tali operazioni dettate da ragioni di lodevole politica volontaria, vengono puntualmente vanificate dal dilagante comportamento vandalico di troppi ignari e maleducati frequentatori della montagna. Gli irresponsabili purtroppo sono in aumento. Si aggiunga che tale spadroneggiamento sui beni ambientali e paesaggistici è anche una vera aggressione alla fede e agli ideali di tutti quanto hanno la lusinga (non osiamo ancora dire il diritto) di trovare la montagna pulita come è pervenuta fino a noi dalla distanza dei millenni.

Con quanto sopra riferito, non pretendiamo affatto di aver messo in luce degli scandali mai visti. Da anni ormai gente comune e persone qualificate denunciano sulla stampa cose tali, con richiami quando più accorati, quando più risentiti. Frattanto anche noi cerchiamo di farci sentire (ringraziando la rivista che ci ospita) perché siamo convinti che, se non altro, "repetita iuvant".

Di alcuni pestini sgusciatori in provincia di Belluno

Giovanni Tomasi

In riferimento all'articolo di Italo Zandonella dal titolo *il "sasso" del Comelico,* apparso recentemente (Estate 1984) su questa Rivista, mi sembra opportuno scrivere alcune righe sui pestini sgusciatori presenti nella nostra provincia.

Sul funzionamento, utilizzo, sviluppo storico ed area di diffusione di questi manufatti rimando all'approfondito studio di Giuseppe Sebesta *La via dei mulini. Dall'esperienza della mietitura all'arte del macinare. Molinologia,* Trento 1977, in cui con notevole chiarezza viene mostrato e spiegato ogni particolare tecnologico e funzionale degli attrezzi in questione (esemplari anche in fotografia e schizzi dimostrativi). Preme qui solamente offrire poche note su quanto ancora rimane di questi antichi manufatti sparsi segnatamente nelle zone montuose della provincia.

Tali attrezzi venivano utilizzati essenzialmente per la sgusciatura dell'orzo (anticamente anche per il farro, miglio ed altri cereali minori, cfr anche Penzi D. *Vandi e regolà, una cultura contadina dimenticata,* Maniago 1983, pg. 65...

un altro tipo di pila, che si poteva vedere anche nei vecchi mulini, più profonda dell'altra ma di forma cubica, era la pila del farro, per sbucciare e brillare, con un grosso bastone, vari tipi di cereali tra cui, appunto, il farro, l'orzo, il miglio, il riso, ecc.). A proposito di questo tipo di cerealicoltura sarà da ricordare che nelle parti più settentrionali (o comunque montuose) della prov. di Belluno la coltivazione del frumento era in linea generale interdetta per ragioni climatiche, motivo per cui le popolazioni di queste zone erano obbligate alla coltivazione di cereali minori (ed in parte a simili coltivazioni erano costrette anche le popolazioni del resto della provincia prima dell'introduzione del mais, nel sec. XVII).

In quest'ottica sarà quindi agevole comprendere la necessità di possedere attrezzi atti alla sgusciatura e parziale brillatura dell'orzo, consumato poi segnatamente nelle minestre. La tipologia di tali manufatti è piuttosto semplice, in pratica un masso, squadrato o no, entro cui venivano scavate delle cavità riempite successivamente con l'orzo da sgusciare, che veniva abbondantemente bagnato (anche per evitare la combustione dello stesso per frizione del pestello); successivamente si provvedeva alla sgusciatura dello stesso per percussione da parte di pestelli di legno. Naturalmente il numero e la capacità delle cavità scavate nel masso variava in rapporto alla quantità dell'orzo da sgusciare, per cui se a poche famiglie poteva bastare una sola cavità, nel caso di un utilizzo "industriale" di tali manufatti il loro numero poteva variare sino ad un massimo di cinque.
L'aumento del numero di tali cavità (e di conseguenza del quantitativo d'orzo sgusciato) fu permesso dall'utilizzo di una ruota idraulica solidale con un fuso orizzontale che permette l'accoppiamento dei pestelli verticali che con il loro movimento periodico assicurano la sgusciatura meccanica dell'orzo. Tale tipo di tecnologia (pur se in un manufatto leggermente diverso) è ben esemplata nel vecchio mulino di Laste (Comune di Rocca), come si può vedere in Rossi G.B. *Civiltà agricola agordina,* Belluno 1982, fotografie 278, 280, 281, con rimando alla pg. 233. Nell'area della nostra provincia il ritrovamento di tali pestini sembra essere (almeno tuttora) piuttosto raro, per cui cito i pochi (a me) conosciuti, augurandomi che in futuro ci possano essere ulteriori segnalazioni.

* * *

In comune di Cencenighe, poco a monte della fraz. Bastiani, a quasi 1050 m di quota, in località *Col Piere* esiste un grosso masso che la tradizione assicura sia stato un autentico pestino (*el pésta òrž*). Il masso giace su di un piccolo pianoro sparso di ruderi (interrati) di piccole costruzioni, in buona esposizione, poco lontano da un ruscello (*val dei kanóñ*), in zona oggi

El *Sas de sopèosa;* si notano le dimensioni del masso e degli scalini. *(Foto A. Tonegato)*

falciativa ma un tempo forse coltivata. Tale macigno, localmente conosciuto come (*el sas de*) *sopèosa* è il risultato di un antico stacco dal soprastante monte Pelsa e giace isolato nel piccolo pianoro. Le sue dimensioni approssimativamente sono m 4 per 2.50, l'altezza è di oltre m 2; nella parte verso Est sono stati scavati quattro gradini (il primo sorge a quasi un metro dal suolo) che descrivendo una curva arrotonda-

Cavità sulla faccia superiore del (sas de) Sopèosa a Bastiani di Cencenighe Agordino.

Vista d'insieme del "sasso" del Comelico.

ta portano alla spianata del macigno. È verosimile che in origine i gradini fossero più numerosi (si nota infatti poco sotto l'ultimo un consistente stacco di roccia) o che si accedesse al primo grazie ad una sopraelevazione di terra.

La faccia superiore è costituita da una piccola spianata (che può contenere 5-6 persone), oggi parzialmente coperta da rosai selvatici. Al centro della spianata si nota una cavità a tronco di cono scavata nella viva roccia (diametro superiore cm 25, inferiore 15, profondità 40), con le pareti perfettamente lisciate artificialmente (sul fondo si nota una piccola crepa). Attorno all'orificio è stata scavata una canaletta con andamento parallelo alla periferia della cavità. La parte di tale canaletta più vicina all'orlo del masso confluisce in una serie di cavità che si sprofondano verso il cuore della roccia e che risultano intercumunicanti e che sfociano poi in un profondo canale che porta all'esterno del masso. Tale sistema di cavità e canalicoli è di origine naturale ma vi si è sovrapposta senz'altro l'opera dell'uomo.

Come già accennato più sopra qui si pestava l'orzo, che serviva poi agli abitanti di Bastiani; tale utilizzo viene riportato dagli anziani (di circa 80 anni) intervistati dall'amico prof. G.B. Rossi che mi ha segnalato il masso ed ha raccolto alcune testimonianze. Gli anziani ricordano che i loro nonni raccontavano questo; neppure i nonni però avevano mai visto praticare tale azione; a loro volta erano stati informati dai loro genitori o nonni.

Tali testimonianze permettono quindi di stabilire che almeno già dalla prima metà dell'Ottocento non era più praticata la sgusciatura dell'orzo nel macigno.

La tradizione orale, la forma della cavità nonché la localizzazione del masso (tutto sommato abbastanza vicino ai coltivi) ben si collegano all'antico uso agricolo; rimangono purtuttavia alcune perplessità. Innanzitutto le dimensioni, mi sembra infatti molto poco pratico utilizzare un masso di circa 20 mc. di roccia solo per scavarvi una cavità di circa 0.01 mc.; mi pare sarebbe stato assai più comodo ed agevole utilizzare una roccia di dimensioni minori, volendo anche trasportabile, da porre al coperto o almeno più vicina al villaggio di Bastiani. Avrebbe potuto servire allo scopo un mortaio sul genere di quelli di pietra utilizzati un tempo per il sale; la forma esterna avrebbe potuto benissimo risultare cubica (di più facile lavorazione) in modo da assicurare maggiore stabilità durante la percussione col pestello.

La produzione di una tale pila avrebbe comportato il lavoro d'un esperto scalpellino, d'altronde deve ricordare che chi ha fatto il lavoro di scavo dei gradini, della canaletta e delle cavità di drenaggio laterali nonché lo scavo e politura della cavità principale, avrebbe senz'altro faticato assai meno e con miglior costrutto per costruire un mortaio o pila di cui sopra.

* * *

Il dott. Michele Doriguzzi mi segnala d'aver visto nel 1970 in un cortile a Caupo (comune di Seren del Grappa, nel Feltrino) un grande pestino a tre cavità, lungo oltre un metro e ben squadrato.

L'esemplare più discusso è però senz'altro il "sasso" di Pàdola cui si riferisce l'articolo di Italo Zandonella e sul quale mi dilungo più dettagliatamente.

Nel bosco poco a monte del paese di Pàdola (comune di Comelico Superiore) si trova un blocco di pietra con alcuni antichi incavi, ben noto agli abitanti del luogo, i quali, non senza incertezza, ritengono sia servito per pestare l'orzo. Un sopralluogo è stato eseguito nel giorno 25 settembre 1983, assieme all'amico Giandomenico Zanderigo Rosolo che pochi giorni avanti aveva visitato la località con la guida di Ernesto Pocchiesa, guardia giurata della Regola di Pàdola.

Il blocco in questione giace in una zona alle pendici del monte Aiarnola, nel bosco di abeti denominato "Vizza di S. Anna", di proprietà dei regolieri di Pàdola, in località Bórcia (bórcia = bivio; nei pressi infatti c'è un bivio della vecchia strada che da Auronzo, attraverso monte Zovo, portava a Pàdola e quindi verso il passo di Monte Croce Comelico), a poca distanza dalla strada statale Auronzo-Pàdola. Il sito, a circa 1350 m di quota, è in leggera pendenza, con piccoli piani ed avvallamenti; vi sono anche grossi massi di sfaldamento e detriti rocciosi. La destinazione della zona appare essere sempre stata a bosco e a pascolo (pascolo comune detto "di Oltrerino"); né risulta interessata da linee di confine: in prati e campi privati sono localizzati alcune centinaia di metri più a valle, mentre i confini tra la proprietà collettiva di Comelico Superiore e la montagna pascoliva di Aiarnola, di proprietà dei Regolieri di Calalzo, definiti già nel 1314 e successivi, corrono oltre un chilometro più a monte.

Il blocco è in calcare locale, ben squadrato, ma non levigato; è un parallelepipedo posto orizzontalmente sul terreno. Visto da valle presenta l'estremità destra irregolare (non squadrata oppure guasta). Ha le dimensioni seguenti: lunghezza cm. 288-240 (per l'estremità irregolare), profondità cm 77-75, altezza cm 94 (dei quali, emergenti dal terreno anteriormente cm 70 e posteriormente cm. 90). È inclinato verso valle, cosicché la faccia superiore forma un angolo di inclinazione di circa 20°; gli spigoli più lunghi sono invece paralleli al piano orizzontale. L'orientamento è ONO.

La faccia superiore presenta cinque incavi irregolari allineati quasi nel senso dell'orientamento, del diametro di circa cm 26 e profondità variabile tra cm 22 e cm 26. Le cavità sono leggermente rastremate dall'interno verso l'esterno, la prima (da sinistra, sempre osservando da valle) presenta sul fondo una ulteriore piccola cavità irregolare; la quinta è interessata da una linea di frattura.

La tradizione sopra accennata riguardo l'uso di questo manufatto è alquanto dubbia. Persone anziane di Pàdola riferiscono d'aver appreso a loro volta da altri anziani che nelle cavità si pestava l'orzo ed il sorgo quando in paese non c'erano mulini e prima della frana (una tradizione della quale non v'è motivo di dubitare vuole che la zona sia stata interessata da una grande frana che distrusse anche il villaggio di Pàdola, forse nel 1348); escludono tuttavia che questo utilizzo sia stato praticato o visto praticare da alcuno degli anziani; del resto, per sicure testimonianze documentarie, non risulta che il villaggio abbia mutato localizzazione, presso il torrente ("Rin"), dall'inizio del sec. XIV ad oggi.

Sul "ritrovamento" del masso venne data notizia nell'ultimo bimestre del 1983 sulla stampa locale (*Amico del popolo, Gazzettino*), in brevissimi articoli anonimi, corredati di alcune fotografie e privi di qualsiasi spiegazione o ipotesi.

La tipologia del manufatto s'accosta a quella dei pestelli (o pestini) scortecciatori in uso nell'area alpina per sgusciare i cereali (segnatamente orzo e miglio), presenti in vari esemplari nel Trentino-Alto Adige; nel contempo la presenza di ben cinque cavità nel pestino (fatto questo raro a riscontrarsi anche nel Trentino) suggerisce un utilizzo "industriale" che pare avere un immediato riscontro nella presenza di più mulini lungo il torrente Rin di Pàdola. Al di là di queste considerazioni si dovranno però notare alcune incongruenze nel reperto in questione.

Innanzitutto la mole; i pestini trentini infatti hanno di norma misure massime di cm 70x70x180 (circa mc 0.88), ben più piccoli

volare tra le cime e le nuvole come i corvi che volteggiano sopra il mio capo.
Il peso del sacco, la salita, l'occhiata di sole che finalmente scalda le mie ossa, mi fa togliere qualche indumento troppo pesante.
Ora il sole, però, mi brucia il cervello, risplende la pietraia come fosse di lamiera ed io cammino, senza parlare con chi mi accompagna, ascolto soltanto il silenzio delle vette.... così prezioso!
Mi pare di sentire una voce.... chiama? .... Parla? ....
Osservo la Croce in vetta che allarga le sue braccia di ferro per proteggere tutti coloro che le giungano accanto. Sento ancora una voce.... è una radio che trasmette?
Un'occhiata d'intesa con mio marito.... anche qui dobbiamo incontrare chi distrugge la dolcezza d'un sentimento di pace? .... Perché queste persone non si lasciano trasportare nel mondo delle nuvole mentre ascoltano la sinfonia suonata dalla Natura?
Vorrei ritornare.
La Croce di Nostro Signore mi esorta, ancora una volta, a sopportare ed.... a continuare!
In vetta trovo un gruppo di ragazzi. Mi salutano con un cenno del capo, perché hanno la bocca occupata.
Un signore, che li aveva accompagnati in gita, con un sorriso mi dice:
"Benvenuta Signora in vetta al Monte Ziolera!"
Non mi par vera tanta gentilezza. In mano tiene una mela, la morsica, con l'altra mano schiaccia un pulsante per far tacere una cassetta che porta a tracolla.
Aperti i nostri pacchetti anche noi mangiamo qualcosa.
Sento ancora una voce straniera che parla confusamente, ma non comprendo il loro frasario siglato.
Manovra ancora l'apparecchio, preme un altro pulsante, chiama, risponde poi inizia a raccontare minuziosamente tutto ciò che vede da questo balcone aperto sopra un pezzetto di mondo alpino:
"Ora vedo nuvole sparpagliate in fondo alla valle, si mescolano, si trascinano come un reggimento di militari, superano le rocce e giungono quasi accanto a me, ma.... il vento, nemico inevitabile, le fà rotolare giù dai dirupi, le disfa.... adesso si ritirano, si acquattano, si rivoltano, rotolano.... ecco giungono ora, tornano all'attacco più valorosi di prima!....".
Terminato questo collegamento parliamo tra di noi. Vengo a conoscenza che era in comunicazione-radio con alcuni amici lontani, anche stranieri, tutti, come lui "radioamatori".
Ma ciò che mi ha lasciata più stupita è che quanto aveva raccontato con la descrizione un po' fantastica di questo ambiente, portava un poco di sollievo, un soffio di amore, una ventata di vita ad un ragazzo infermo in un letto da 20 anni!
Accanto alla Croce luccicante ho simulato l'offerta di un fiore ma, in ginocchio ho inviato un ringraziamento per tutto ciò che io potevo godere, vedere, fare.... mi sentivo colpevole per aver pensato male di questa persona prima di sapere chi fosse e quanto bene avesse procurato con la sua voce.... voce amica che spandeva un poco di serenità a chi ne aveva tanta necessità.
Ci siamo ritrovati a Milano, ma forse lui non verrà mai a conoscenza di quanta ammirazione e come il mio cuore gioisca al ricordo della sensazione provata quel giorno in vetta ad una delle tante montagne della catena del Lagorai.

Che tempo farà lassù?

Carlo Arzani
(G.I.S.M.)

La possibilità di prevedere, con una certa sicurezza, una perturbazione atmosferica in montagna, non solo consente di risparmiare preparativi e fatica per una ascensione, od una escursione (che il cattivo tempo non certo renderebbe attraente) ma mette in grado di sottrarsi tempestivamente alle avversità atmosferiche, allorché l'escursione o la salita fosse già stata intrapresa. Inoltre può rivelarsi utile intuire il

"miglioramento", al fine di porsi al più presto in marcia, prima ancora che il tempo buono si sia chiaramente manifestato, oppure intraprendere il rientro tempestivo in rifugio anticipando la perturbazione.

Queste poche righe che seguono hanno perciò il compito di mettere in grado, chi va in montagna, di stabilire con una buona approssimazione il tempo che farà.
Non si tratta di osservazioni scientifiche, ma di piccoli accorgimenti, di norme dettate dalla pratica e da lunghe, pazienti rilevazioni, fatte da chi, un tempo, considerava con meno superficialità, i fenomeni che lo circondavano.

Possano dunque questi appunti essere di valido aiuto al lettore, che spero non me ne vorrà se qualche volta, nonostante tutto, la pioggia giungerà inaspettatamente alle sue spalle!

* * *

Lettura del Barometro
A seconda del tempo il barometro subisce variazioni che si possono interpretare come segue (tenendo presente che a livello del mare e a temperatura di 0° la pressione normale è di 760 mm):

TEMPO BELLO
Lo strumento registra le normali variazioni diurne, dovute principalmente alle modifiche, sia pure normali, che la temperatura subisce nella giornata.

CAMBIAMENTO PROSSIMO
La lancetta scende a sbalzi da 4 a 6 mm.

PIOGGIA
La lancetta scende lentamente; la pioggia cadrà nel momento in cui riprenderà a salire.

TEMPESTA
La lancetta scende rapidamente.

VENTO
La lancetta scende sensibilmente, riprendendo bruscamente a salire.

Sembrerà strano, ma la lettura di un solo barometro non serve a nulla (le previsioni meteorologiche locali si ricavano infatti dalla lettura di più dati, ricavati regionalmente, dai quali si tracciano curve, che riuniscono località con gli stessi valori; curve che vengono chiamate *isobare*). Le indicazioni "Variabile", "Bello", "Pioggia" ecc, che si trovano sui barometri in commercio, sono da considerarsi puramente decorative. È invece importante ricordare che:

Se il barometro scende, il tempo si guasta o peggiora.
Se sale migliora.
Quando dopo essere sceso si ferma vuol dire che siamo nel centro di una depressione.
Se il tempo è buono ed il barometro è basso vuol dire che ci sono forti venti da Nord-Ovest o da Nord-Est.

La Luce

Ecco alcuni dei fenomeni più importanti:

ALBA

È il crepuscolo del mattino, quando la luce manda i suoi primi albori. È seguita da:

AURORA

Splendore più vivo che tinge il cielo e le cime dei monti di colori rossi e gialli, marcatamente dorati.

CREPUSCOLO

È la luce che si spande nell'atmosfera qualche tempo prima del levar del sole e qualche tempo dopo il tramonto.

TRAMONTO

È il momento in cui il sole scende sotto l'orizzonte.

Le Nubi

Il vapore acqueo che è nell'aria, raffreddandosi si condensa e, se ciò avviene negli strati alti dell'atmosfera, diventa visibile sotto forma di nubi. Se viceversa il fenomeno si verifica negli strati bassi si ha la nebbia.

Pur non dilungandomi sulla nube in particolare ritengo necessario darne una breve classificazione.

Abbiamo così:

- Nubi originate da correnti d'aria ascensionali. Si presentano ammonticchiate ed a batuffoli e vengono chiamate "cumuli".
- Nubi formate dal raffreddamento di uno strato d'aria al di sotto del suo punto di saturazione con assenza di correnti ascensionali. Si presentano a "fogli" od a strati di nebbia e vengono chiamate "strati".

Una seconda classificazione viene fatta in funzione dell'altitudine e comprende:

Nubi alte; nubi medie; nubi basse; nubi a sviluppo verticale.

Queste ultime possono avere la loro base allo stesso livello delle nubi basse, ma la loro sommità può raggiungere e superare i 2000 m di quota.

Esaminiamo brevemente le nubi di questa seconda classificazione che sono quelle che ci interessano maggiormente:

NUBI ALTE

Sono quasi interamente formate da sottili "aghi" di ghiaccio e dalla loro base si innalzano mediamente di 6-8000 m rispetto al suolo. Vengono suddivise in tre tipi:

Cirri – nubi di colore bianco uniforme, trasparenti e senza ombre, spesso a forma di "piume" isolate o raggruppate in modo da formare striscie. Tali nubi raggiungono un'altezza di circa 8000 m, dove la temperatura è molto al di sotto dello zero. Vengono frequentemente "stracciate" dal vento in cordoni chiamati "code di cavallo".

Cirro cumuli – si formano generalmente tra i 6000 e gli 8000 m, ma appaiono raramente in cielo. In formazioni sottili o banchi assumono spesso l'aspetto di sentieri ondulati. Quest'ultima configurazione è il caso del ben noto "cielo a pecorelle" da non confondersi però con gli ammassi di alto cumuli. Sono nubi spesso increspate, ma troppo sottili per creare delle ombre.

Cirro strati – si formano alla stessa quota dei cirro cumuli e si presentano come fogli sottili che sembrano veli delicati e striati. Nel loro insieme hanno l'aspetto di batuffoli di cotone sbalottati dal vento. Essendo costituiti essenzialmente da aghi di ghiaccio formano ampi aloni, o cerchi luminosi quando passano davanti al sole od alla luna.

NUBI MEDIE

Sono essenzialmente degli strati o dei cumuli, con la differenza che si formano a quote più basse, tra i 2000 ed i 2500 m. Si suddividono in:

Altostrati – si presentano in forma di veli densi o "fogli" dal colore grigio o bleu. Sono spesso fibrosi e leggermente sfilacciati. Quando passano davanti al sole ed alla luna non danno origine all'alone, ma li lasciano trasparire come attraverso un vetro smerigliato.

Altocumuli – rassomigliano spesso ai cirro cumuli ma i batuffoli e gli ammassi di color grigio o biancastro sono più ampi e costituiti da goccioline d'acqua anziché da cristalli di ghiaccio. Passando davanti al sole generano la "corona", ossia due anelli concentrici spesso di un bleu pallido, oppure di colore giallo all'interno e rosso all'esterno.

NUBI BASSE

Hanno la base che può andare da pochi metri dal suolo sino ad una altezza massima di 2000 m. Si dividono in tre tipi e precisamente:

Strati – appaiono come distese di nubi abbastanza uniformi, simili alla nebbia, di colore grigio. Spesso rendono il cielo di colore plumbeo pesante. Da queste nuvole non cade pioggia, ma solo una leggera pioviggine.

Nembostrati – sono queste le vere nubi da pioggia. Sono infatti più scure degli strati e danno luogo spesso a zone di precipitazioni. Quando ad esse si accompagna un vento forte sono accoppiate a nubi più basse, frammentate, che si spostano rapidamente e che si definiscono "frammenti di strati".

Strato cumuli – sono ammassi irregolari formati da strati sparsi e da piccoli cumuli. Di colore grigio con ombre sempre più scure, non danno origine alla pioggia. Spesso si trasformano in nembo strati dando luogo a precipitazioni.

NUBI A SVILUPPO VERTICALE

Hanno origine da correnti ascensionali e si possono formare ad altezze diverse. Si dividono in due gruppi come segue:

Cumuli nembi – sono simili ad un calice capovolto e rappresentano le nuvole temporalesche. La loro base può addirittura toccare il suolo, mentre correnti ascensionali possono farle raggiungere i 20.000 metri di altezza. I venti che spirano dalla loro sommità le modellano in una forma che spesso può anche assumere quella dell'incudine piatta. Sono cariche di molta energia e ottime generatrici di fulmini.

Cumuli – hanno la tipica forma del cavolfiore; il loro aspetto cambia continuamente nella loro particolarità dei contorni. I cumuli che si formano di giorno sopra la terra stanno ad indicare bel tempo, a meno che essi non si ammassino in modo da fornire i cumuli nembi; di notte scompaiono.

Il Vento

È un fenomeno causato dalla differenza di pressione e di temperatura tra due diversi strati d'aria.

SPECIE – sono "costanti", "periodici" e "variabili". A noi interessano, per le nostre regioni, i venti "periodici" e "variabili".

Tra i "periodici" si riscontrano le brezze che troviamo sulle coste e sono di "terra" se spirano dalla terra verso il mare, di "mare" se spirano dal mare verso la terra (alla sera).

Tra i venti "variabili" abbiamo i seguenti venti locali:

MAESTRALE di Nord-Ovest (vento da 315°);
LIBECCIO di Sud-Ovest (vento da 225°);
GRECO di Nord-Est (vento da 45°);
SCIROCCO di Sud-Est (vento da 135°);
TRAMONTANA da Nord (vento da 360°).

Sulle Alpi spirano i seguenti venti:

FAVONIO (inverno e primavera) di Sud-Est, di Sud, e Sud-Ovest.
BORA secco e freddo, da Nord-Est in primavera o inverno.

Il Favonio si preannuncia:

- Con una fronte di nuvole allungate di colore bianco che si assottigliano in testa e in coda come corone sfrangiate chiamate "pesci di favonio". In vicinanza del sole queste nuvole assumono spesse volte riflessi iridescenti di tonalità delicatissime, i cui colori prevalenti sono il rosa ed il verde smeraldo;
- Con una colorazione della montagna innevata stranamente azzurrognola;
- Con la colorazione dei boschi che prendono una tinta nerastra.

Questo tipo di vento è caldo e secco ed assume diverse denominazioni a seconda dei luoghi. Nelle alte valli del Ticino viene chiamato Favugn; nelle valli del Delfinato e della Savoia prende la denominazione di Lombarda e si fa sentire da ovest, mentre nell'aostano si fa sentire da sud.

Il suo spirare dà origine ad un tempo allettevole in quanto totalmente sereno con una muraglia di nubi apparentemente ferma sulle catene montuose meridionali e con una limpidità eccezionale, ma specie sul finir dell'inverno, bisogna guardarsi dal compiere gite men che sicure, nelle giornate in cui il Favonio spira, in quanto è causa di subitaneo scioglimento delle nevi con smottamenti e formazioni di valanghe. Identico avvertimento valga per le vallate padane quando vi predomini vento caldo e umido di sud-est (Scirocco).

INTENSITÀ – il vento si divide in diverse categorie; le più comuni sono le seguenti:

Calmo – insensibile al viso, le foglie degli alberi sono immobili, il fumo si alza verticalmente. Velocità sino ad 1 metro al secondo (3 Km ora).

Debole – sensibile alla mano ed al viso, fa oscillare una banderuola, muove le foglie degli alberi. Velocità sino a 2.50 m al secondo (9 Km ora).

Moderato – scuote vivamente una bandiera, le foglie ed i piccoli rami degli alberi. Velocità sino a 6 metri al secondo (22 Km ora).

Abbastanza forte – agita i grossi rami degli alberi. Velocità sino a 8 metri (29 Km ora).

Forte – piega i grossi rami e tronchi di piccole dimensioni. Velocità sino a 14 metri al secondo (50 Km ora).

Violento – scuote violentemente gli alberi spezza i piccoli rami. Velocità sino a 20 metri al secondo (72 Km ora).

Uragano – rovescia comignoli, abbatte e sradica alberi. Velocità oltre i 20 metri al secondo.

Le nebbie e le foschie

Morfologicamente la nebbia e la foschia sono delle nubi. Infatti si hanno le seguenti definizioni:

NEBBIA: sospensione di piccolissime (pressoché microscopiche) goccioline di acqua in prossimità del suolo, tale da ridurre la visibilità orizzontale a meno di un chilometro.

FOSCHIA: sospensione nell'atmosfera di goccioline d'acqua microscopiche abbastanza disperse in modo da consentire una visibilità orizzontale superiore ad un chilometro.

La nebbia presenta per lo più uno spessore limitato; da qualche metro a qualche centinaio di metri. Osservata dal disopra, la nebbia ha l'aspetto di un mare di nubi piatto o leggermente ondulato. Il suo colore è bianco, in modo particolare in montagna, lontano dalle zone industriali.

I temporali

Sono perturbazioni atmosferiche accompagnate da manifestazioni elettriche (lampi, tuoni, fulmini) e molto spesso acquazzoni e grandinate. Li possiamo classificare in due specie:

Locali – avvengono generalmente nel pomerig-

gio e sono seguiti sempre dal sereno, mentre il barometro, dopo essere sceso velocemente, risale subito.

Generali – scoppiano nella maggior parte dei casi nel pomeriggio, ma possono verificarsi a qualsiasi ora; sono quasi sempre seguiti da uno o più giorni di pioggia e portano una discesa rapida e duratura del barometro.

I temporali si spostano con una velocità che oscilla tra i 35-40 Km ora. La distanza e la velocità di un temporale si possono stimare in modo approssimativo contando i secondi che passano tra la visione del lampo ed il momento in cui si sente il tuono (se il numero dei secondi è breve il temporale è vicino; se cresce il temporale si allontana). Il numero di secondi così ottenuto, moltiplicato per 330 metri, dà la distanza dal centro in cui lo stesso si abbatte. Il tuono può essere avvertito ad una distanza compresa tra i 10 ed i 25 Km.

FREQUENZA DEI TEMPORALI

Per quanto riguarda la loro frequenza, le statistiche ci offrono il seguente quadro:

Inverno: mancanza o quasi di temporali sulle regioni settentrionali (esclusa la Liguria) e massima frequenza sul versante tirrenico;

Primavera: aumento dei temporali al Nord soprattutto in Piemonte, Lombardia, Veneto, Trentino-Alto Adige e Venezia Giulia; una certa frequenza ancora nel Lazio e nell'Umbria;

Estate: massima frequenza al Nord;

Autunno: diminuzione di temporali al Nord ed aumento al Sud, tuttavia non vengono raggiunti i massimi estivi delle regioni settentrionali.

Il tempo in montagna

Particolarmente in inverno il tempo in montagna presenta condizioni diverse che non in collina o in piano. Sulle Alpi il freddo è più o meno intenso a seconda dell'altitudine e della esposizione dei versanti, della direzione ed intensità dei venti, della vicinanza o meno di torrenti e laghi e della quantità di precipitazioni. L'inverno è rigido e può variare da un anno all'altro come intensità e durata.

I giorni più freddi sono quelli tra la "metà di gennaio ed i primi di febbraio".

Tra gli 800 ed i 1500 m l'inverno dura quattro mesi, nelle quote più alte varia dai 5 ai 10 mesi. Con l'altitudine la violenza del vento aumenta mentre la temperatura diminuisce da 0° a 1° per ogni 100 metri di dislivello. È possibile quindi calcolare rapidamente dal rifugio, dal fondo valle o nel corso di una ascensione a quale quota si potrà trovare la neve o il ghiaccio.

I fenomeni caratteristici del freddo in montagna sono: il freddo stesso, la neve, le valanghe, il vento e la tormenta.

IL FREDDO – è più intenso all'alba e nelle ore successive alla scomparsa del sole. Il freddo, con il gelo, può provocare la perdita o la diminuzione delle sorgenti d'acqua.

LA NEVE – modifica profondamente la montagna e costituisce ostacolo al movimento. Aumentando lo strato nevoso si marcia sempre più lentamente e talvolta è addirittura difficile e pericoloso muoversi. Facilita però l'impiego di mezzi adatti (sci, racchette, slitte ecc.) perché livello il terreno.

LE VALANGHE – sono masse nevose che precipitano da un pendio verso valle a causa del loro peso. La caduta può essere provocata da rotture dei sostegni, da fratture, dal vento, dal cambiamento di temperatura, dalle vibrazioni del suono, dal passaggio di uomini o animali o da scarsa adesione degli strati di neve. Marciando in zone nevose è sempre prudente non parlare a voce alta.

I VENTI – in montagna sono più frequenti , intensi e maggiormente veloci quanto più si è in alto; spesso accompagnano tempeste di neve.

LE TORMENTE – sono bufere di neve generate dal vento, che turbina rendendo la visibilità pessima. Fanno facilmente perdere l'orientamento e rendono difficile la respirazione.

Le condizioni del tempo nella regione delle Alpi (Dati di massima)

GENNAIO – Relativamente secco. È prevalente l'alta pressione atmosferica che provoca la diminuzione della temperatura soprattutto nei fondi vallivi che generalmente si coprono di uno strato di nebbia, al di sopra del quale il tempo è soleggiato e la temperatura più elevata.

FEBBRAIO – È un po' più umido. Frequenti sono le cadute di neve che si mantiene fino ad estate inoltrata.

MARZO – Umido. Ad alta quota si hanno ancora precipitazioni nevose.Prime bufere di Favonio (Föhn) poi cadute di valanghe di neve dura.

APRILE – Umido, frequenti bufere di Favonio e tempo estremamente variabile.

MAGGIO – Verso la metà del mese si ha solitamente una caduta della temperatura. Frequenti precipitazioni nevose fin nelle valli.

GIUGNO – Anche in questo mese si ha una caduta della temperatura a metà mese che solitamente dura però più a lungo. È accompagnata da piogge e seguita dai primi forti temporali estivi.

LUGLIO – È considerato il mese più ricco di precipitazioni e non dovrebbe essere incluso nell'elenco dei periodi favorevoli alle vacanze in montagna.

AGOSTO – Il tempo diventa più costante e nelle prime tre settimane si verifica spesso un mutamento con caduta di neve in alta montagna.

SETTEMBRE – Inizio dell'autunno in alta montagna. Generalmente bel tempo per tutta la

Nebbie d'un mattino d'estate. *(Foto M. Minto)*

durata del mese, magnifica visibilità, ma notti già sensibilmente fresche.

OTTOBRE – Continua il tempo di settembre. Freddo più intenso durante la notte, ultimo mese adatto per le escursioni.

NOVEMBRE – Nebbia, nevicate e bufere di favonio alle alte quote.

DICEMBRE – Continua il tempo di novembre fino alle prime nevicate che cadono immediatamente prima, durante e dopo Natale. Diminuzione della temperatura e, a livelli più elevati pressione atmosferica costante.

Per la previsione del tempo durante la stagione invernale valgono in linea di massima gli stessi dati. Generalmente prima di una nevicata il cielo presenta una caratteristica velatura che si trasforma poi in una cappa biancastra. Il sole assume una colorazione pallida; la luna è velata ed il termometro tende allo zero.

PREVISIONI DEL TEMPO RICAVATE DALLA OSSERVAZIONE DEI FENOMENI ATMOSFERICI E DAL COMPORTAMENTO DI ANIMALI E PIANTE

Osservazione dei fenomeni atmosferici

È da tener presente che i cambiamenti di tempo avvengono piuttosto verso la luna nuova che nel plenilunio. Venti probabilità su ventiquattro, il sesto giorno di luna è quello che decide il tempo.

LUNA E STELLE

Bel tempo

- Luna al centro di un grande alone vicino ai suoi bordi
- Punte della falce lunare chiare in estate.
- Macchie lunari molto visibili.
- Luna brillante con contorni netti.

Cattivo tempo

- Luna al centro di un grande alone lontano dai suoi bordi.
- Punte della falce appannate (estate).
- Luce pallida brumosa, a contorni indecisi, giallastra.
- Cielo sereno e stelle poco splendenti.
- Stelle che scintillano in modo eccezionale.
- Stelle filanti che appaiono e scompaiono subito.

SOLE E CIELO ALL'ALBA

Bel tempo

- Orizzonte limpido a levante.
- Sole che si alza con il disco ben netto nei contorni.
- Disco solare che brilla a viva luce.
- Disco solare roseo.

– Cielo celeste tinto leggermente di rosa.

Cattivo tempo

– Orizzonte ricoperto di vapori rossastri a levante e che nasconde il sole.
– Disco solare che brilla di luce pallida o rossastra.
– Cielo a levante pallido e raggi solari che si infrangono nello spessore delle nubi (temporale).

SOLE E CIELO AL TRAMONTO

Bel tempo

– Orizzonte roseo verso ponente.
– Disco solare visibile per intero anche in tempo piovoso.
– Aspetto generale del cielo: roseo, grigio, giallo pallido, ben separato dalle nubi da uno spazio chiaro.

Cattivo tempo

– Orizzonte con dense nubi nere a ponente.
– Disco solare nascosto tutto, o in parte dalle nubi stratificate e attraversate dai suoi raggi a guisa di ventaglio.
– Aspetto generale del cielo a colori vivaci e smaglianti.

NUBI

Bel tempo

– Nubi formatesi improvvisamente sulle cime od alture, si allontanano disperdendosi con celerità
– Nubi che si muovono da Nord a Sud.
– Nubi leggere a forma indefinita e colori delicati.
– Nubi rosseggianti alla sera.

Cattivo tempo

– Nubi che, formatesi improvvisamente sulle alture, vi si attaccano mantenendovisi ed aumentando, o scendendo in basso.
– Nubi che muovono da Sud a Nord.
– Nubi pesanti a forma ben definita ed a colori eccezionali
– Nubi rosseggianti al mattino (pioggia).
– Nubi bianche in estate (grandine).
– Nubi bianche in inverno (neve).
– Masse di nubi che corrono velocemente nel cielo (vento, pioggia).

NEBBIA E BRINA

Bel tempo

– Nebbia al mattino nelle vallate.
– Nebbia al mattino d'estate o d'autunno, che si dissolve al levar del sole.
– Nebbia dopo il tempo cattivo.

Cattivo tempo

– Nebbia al mattino sui monti.
– Nebbia d'estate o d'autunno che si forma a sole alto.
– Brina durante la primavera.

PIOGGIA

Bel tempo

– Se la pioggia ha avuto inizio due ore prima della levata del sole, con molta probabilità il tempo migliorerà verso mezzogiorno.

Cattivo tempo

– Se la pioggia è caduta una o due ore dopo la levata del sole, questa persisterà per tutto il giorno sino a sera.

LAMPI E TUONI

Bel tempo

– Frequenti lampi all'orizzonte con cielo sereno.

Cattivo tempo

– Frequenti lampi a tramontana indicano vento.
– Frequenti lampi a mezzogiorno indicano pioggia.
– Molti lampi e tuoni (pioggia).
– Tuoni di sera, temporale di notte.
– Tuoni al mattino, pioggia e vento durante il giorno.

ARCOBALENO

Bel tempo

– Di sera, la pioggia sta per cessare.

Cattivo tempo

– Al mattino a ponente indica pioggia.
– Doppio, triplo, con colori vivaci, pioggia.

VENTO

Bel tempo

– In quota settentrionali.
– A suolo locali regolari.

Cattivo tempo

– Forte.
– Si orienta da Ovest a Sud.
– Irregolarità nei venti periodici locali.

È anche importante ricordare che:

– Prima della pioggia i suoni sono ovattati in quanto le nuvole si sono abbassate generando l'effetto "eco".
– L'alone intorno al sole e alla luna indica pioggia; più è spesso e più la pioggia è vicina. Questa previsione è attendibile nei mesi caldi.
– Ponendosi con il viso nella direzione da dove proviene il vento, il temporale più prossimo giungerà da destra. Questo sistema permette di localizzare il centro del temporale e di seguirne i movimenti (Regola di Buys-Ballot).
– La maggior parte dei temporali accompagnati da fulmini vanno verso Est.
– Un chiarore di notte, osservato in tutto il cielo, tranne che nella zona ovest, proviene da un temporale vicino.
– Nubi alte, più o meno gonfie, in movimento veloce, indicano cattivo tempo nelle successive 8-15 ore.

– Temporali a notte inoltrata, di prima mattina, o la mattina tardi introducono un periodo di cattivo tempo.
– Movimento veloce di nubi a pecorelle, in cielo lattiginoso, significa prossime precipitazioni.
– Coltre di nubi in abbassamento, che corre tutto il cielo, con cumuli grigi frastagliati, indica pioggia o neve nei prossimi 20 minuti.

Comportamento di animali e piante.
Indizi da considerare per la previsione del tempo con buona approssimazione.

Tempo bello
Gli uccelli volano in alto. Le formiche sono attive e lontane dal formicaio. Il bestiame sale ai pascoli in quota e ci si trattiene. Gli animali sono quieti e seguono le abitudini normali. Le rondini volano alte nel cielo. I colombi si allontanano dalla piccionaia. Molta rugiada sui prati di buon mattino sino alle ore 9 circa. Vespe e calabroni, al mattino, si presentano in fitte schiere. Le mosche volano a sciami al tramonto. Le rane ed i rospi gracidano con vivacità. Le cicale cantano la sera. Il ragno tesse la tela con fili lunghi (dalla loro lunghezza dipende la durata del bel tempo). Il cardo di montagna si presenta aperto mentre gli abeti hanno i rami leggermente ripiegati. Gli usignoli cantano di notte. Gli uccelli ed i grilli cantano. Le lucertole sono numerose nei muri a secco. Il ramarro attraversa veloce i sentieri. Il fumo si dissipa rapidamente e gli aerei a reazione non lasciano scia nel cielo. In autunno al mattino non c'è brina. Arcobaleno serale verso levante.

Tempo variabile - tendente al miglioramento
Il ragno, anche durante la pioggia, si rimette al lavoro. Il gallo canta durante la pioggia. Se a cielo annuvolato le api escono di buon mattino, il tempo volgerà al bello ed il sole non tarderà a mostrarsi.

Tempo variabile - tendente al peggioramento
Il gallo canta ad ore irregolari e batte le ali al mattino; se alla sera, quando piove, schiamazza, la pioggia continuerà. Gli uccelli volano bassissimi e le cornacchie volteggiano a stormi. I maiali spargono il loro strame. I moscerini pungono. I passeri, con un insolito cinguettio, si riuniscono a gruppi. Mosche, tafani e zanzare sono insolitamente molesti. Le anatre starnazzano e battono le ali sull'acqua, rumoreggiano, con la coda in aria. Il ragno rimane a lungo inerte nella sua tela, accorciando la lunghezza dei fili. I cavalli ed i buoi diventano turbolenti. Le lucciole brillano verso sera di luce intensa. I cani sono inquieti e possono anche fuggire, oppure scavano volentieri il terreno. Le formiche lavorano freneticamente intorno ai loro nidi, rinforzando le aperture con sassolini. Il fu-

mo è denso e non si dissipa rapidamente (anche in assenza di vento, non sale verticalmente). Gli aerei a reazione lasciano lunghe scie bianche in cielo.

Tempo brutto

Gli animali sono agitati; le rondini volano basse con frequenti tuffi verso il suolo. Se la pioggia sarà fitta e prolungata le lumache escono dai muretti a secco e strisciano sotto le foglie; se breve e leggera ne stanno sopra. Le api non escono di buon mattino e vi rientrano bruscamente a sciami. I passerotti si raggruppano e cinguettano incessantemente. I camosci, durante l'estate, scendono a volte sino al limite dei boschi. Il cardo di montagna si chiude mentre il trifoglio rizza lo stelo e piega le foglie. L'abete ha i rami distesi. Le mucche si riuniscono al centro dei pascoli. I topi si agitano nelle baite. Galli e galline razzolano, mentre oche e pavoni starnazzano. I gatti indugiano nella pulizia personale. Le bisce sono irrequiete e si soffermano sui sentieri. Le capre diventano nervose. I lombrichi escono dalla terra. Nelle persone, fratture ossee di vecchia data diventano dolorose; per altri insorge la balbuzie ed il cattivo umore. Arcobaleno al mattino verso ovest, mentre lo sfondo dei panorami è ben visibile.

Vento forte

I gatti si lanciano di scatto a tutta velocità. Le capre saltellano. Gli armenti al pascolo si radunano in angoli riparati.

Pioggia

Gli uccelli volano raso terra; gli insetti sono noiosi ed i gracchi (cornacchie di montagna) scendono a stormi nelle valli. Le lumache circolano sui sentieri con salamandre e vermi. Le talpe smuovono la terra più del consueto. Le marmotte zuffolano con insistenza durante il pomeriggio. I rumori si percepiscono più netti e chiari del solito. Il gatto si gratta dietro le orecchie. Le mucche al pascolo si sdraiano e leccano le zampe anteriori. Il ragno tende la sua tela e si rifugia in un angolo. Cattivi odori nei gabinetti e nei lavandini. Sui laghi si sente odor di pesce. Le pietre ed il sale da cucina sono umidi.

Tempesta

I tafani e gli insetti diventano insopportabili e perciò i cavalli ed altri animali scalpitano. I pesci balzano fuori dall'acqua. Le mucche corrono a coda alzata, mentre l'aria si fa pesante.

Varie

Se al principio dell'autunno le api chiudono ermeticamente con cera l'entrata dell'alveare l'inverno sarà rigido; se la lasciano semi aperta l'inverno sarà mite.

* * *

Giunto alla fine di queste nozioni vorrei ricordare che in molte giornate estive il tempo, discreto al mattino, si guasta gradualmente e nel pomeriggio diventa brutto, in modo particolare per il salire di nebbie di valle.
È consigliabile a chi si appresta a salite ed escursioni, partenze di buon mattino e ritorno alla base nelle prime ore del pomeriggio. Eviterà così nebbie e maltempi pomeridiani, insidie della neve molle, pericoli oggettivi che aumentano nelle ore calde, e disporrà, inoltre, di un largo margine di sicurezza in caso di contrattempi, incidenti od altro, potendo usufruire di altro tempo prima che subentri la notte.

Brevi note sul fenomeno carsico attorno a Forcella Cadin (Antelao)

Claudio Fasolo

Premessa

Il gruppo dell'Antelao (Dolomiti Orientali) non è noto, come si suol dire, per interessi legati al carsismo, siano essi ipogei o superficiali.
La sua mole poderosa, dalla caratteristica inclinazione delle Laste, è una classica "arena" per alpinisti. Purtuttavia qualcosa, anche se non in senso strettamente speleologico, che riguarda le grotte, è conosciuto da tempo anche sul monte Antelao. La spaccatura, a portale, del *Bus del Diaul* è ben visibile dalla Val Bòite, e la sua fama valica i confini della valle; sembra che nel Bus vi ci sia rifugiato il diavolo scappando a cavallo su per i ghiaioni del fianco sud-ovest (1).

Lo visitai anni addietro senza troppe speranze, ed infatti la fama non è pari al suo sviluppo. Si tratta di una grotta di crollo dal fondo disseminato di sfasciumi, che termina in meno di una decina di metri.

Un altro riparo sotto roccia conosciuto come Grotta dell'Antelao (2), si trova lungo la via normale a circa trecento metri dalla vetta. Ecco come la descrive Ottone Brentari nella sua guida (3) del secolo scorso: "Così si arriva alla Grotta dell'Antelao (m. 2991) dove alcuni grossi lastroni di sasso formano, sporgendo sotto di sè una cavità orizzontale e regolare che in caso di intemperie può servire di ricovero."

La zona

Un aspetto singolare di questo gruppo è dato dalla presenza in un'area abbastanza ristretta di alcuni fenomeni carsistici in forme tipiche d'alta quota.
L'area in questione si trova nei pressi di forcella Cadin; ne segnano i confini a nord i contrafforti

Bus del Diaul (ingresso). *(Foto C. Fasolo)*

Bus del Diaul. *(Foto C. Fasolo)*

di Cima Fanton e ad ovest la Croda Castellon, a sud le ripide pareti rocciose sovrastanti i Fontanoi e ad est il Campestrin.
Nell'estensione di qualche ettaro si son formate doline, pozzi nivali, lunghi solchi (crepacci) e qualche breve pertugio.
All'origine di questo fenomeno isolato si può ipotizzare ci sia stato l'accumularsi del detrito di falda, originato dal progressivo distacco di una serie di strati facenti parte delle formazioni rocciose sovrastanti. Nel corso dei suoi tanti e rovinosi franamenti (in epoca moderna basti ricordare quello più famoso del 21 aprile del 1814) del monte Antelao, gli strati inclinati verso nord, si sono staccati (4) e depositati sulla dolomia principale lungo la linea di dislocazione Crode di S. Pietro - Cr. Mandrin Le Scalette (5).
La successiva cementazione trasformò il detrito incoerente in conglomerato di quaternario (6).
Le tensioni successive all'assestamento hanno incrinato con numerose fratture (diaclasi) la già non solida breccia, dando inizio così a quel processo evolutivo della forma superficiale, ben noto alla fine come paesaggio carsico. Il fatto che la zona in questione si trovi a circa 2100 metri di altitudine, ha inoltre la sua importanza, avendo riflesso diretto sulle condizioni climatiche, le quali tanto peso hanno nei processi erosivi.
È chiaro del resto che a quella quota, in un massiccio alpino, la neve permane per 7-8 mesi all'anno, fatto questo di notevole importanza. Sembra ormai certo che la capacità di arricchirsi di anidride carbonica sia maggiore per la neve (7) che non per la pioggia, il tutto a vantaggio della più elevata azione dissolutiva causata dalle acque di disgelo. Il risultato di tale fenomeno carsico d'alta quota è ben visibile nei crepacci longitudinali e trasversali, nei pozzi nivali profondi qualche decina di metri. Le dimensioni delle doline, generalmente a pianta circolare ed in sezione trasversale a ciotola, sono dell'ordine di qualche metro. I crepacci si aprono preferibilmente lungo assi paralleli, la loro lunghezza è di qualche decina di metri; hanno una apertura in superficie irregolare che si va restringendo verso il basso fino a diventare fessura, coperta dalla neve che spesso si conserva per tutta l'estate.

NOTE

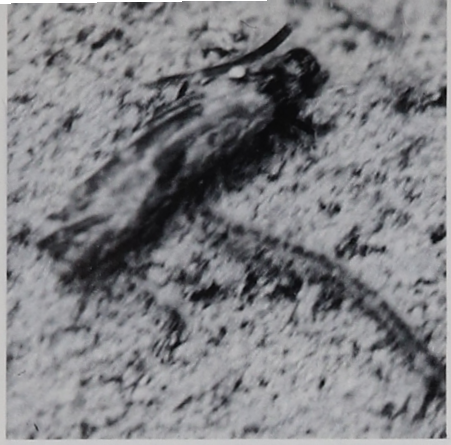
(1) Mario Ferruccio Belli, *Al bus del Diau,* "Il Gazzettino" Venezia, 23.5.80.
(2) T. Sanmarchi, *Alta via di Tiziano* n. 5, pag. 150, Bologna 1973.
(3) O. Brentari, *Guida storico - alpina del Cadore e della valle del Zoldo,* pag. 192, Bassano 1886.
(4) A. Sestini, Osservazioni di morfologia terrestre, in *Manualetto di istruzioni scientifiche per alpinisti,* III^{a} edizione, pag. 194, C.A.I., Milano 1971.
(5) E. Semenza, Nota geologica, in *"Le Dolomiti Orientali",* vol. I°, parte I^{a}, pag. 348, C.A.I. - T.C.I. Milano, 1971.
(6) E. Artini, *Le rocce,* IV^{a} edizione, pag. 571, Milano, 1979.
(7) AA.VV.. *Manuale di speleologia,* pag. 103, Milano, 1978.

Notiziario

Incontri ravvicinati nei ruscelli alpini: i tricotteri

Massimo Spampani
(Sez. di Cortina d'A.)

E' stato nella scorsa estate, calda come non mai anche in montagna, che ho casualmente fatto il mio primo incontro con i tricotteri.
Volevo rinfrescarmi con le acque del Ru Bosco in Val Padeon, tra i Gruppi del Cristallo e del Pomagagnon, in magra, come tutti i torrenti, ma ancora sufficientemente allegro e spumeggiante da farsi desiderare ed apprezzare



Le larve dei tricotteri non escono mai dal loro "astuccio" detto nicchio, se non in cerca di cibo. Nella foto si vede una larva nell'acqua con il capo emergente dal nicchio. Accanto sulla sinistra è visibile un piccolo gasteropode d'acqua dolce.
(Foto M. Spampani)

agli oltre trenta gradi di luglio. Ma accostandomi ai sassi bianchi e arrotondati, in una di quelle piccole pozze in cui l'acqua ristagna più a lungo prima di defluire a valle, lo sguardo si è fermato su alcune piccole masserelle, simili a bastoncini, che a stento si distinguevano dal fondo melmoso. Davano l'impressione di essere dei rametti fatti a pezzetti di un centimetro di lunghezza, ma allo stesso tempo sembravano raggruppati come una famigliola. Immergere la mano e toglierne uno dall'acqua mi ha fatto capire di che si trattava. Con la leggera pressione tra il pollice e l'indice, da quel piccolo bastoncino avevo fatto uscire la testa ed il torace di un animaletto, con le sue appendici sensorie e gli arti tutti in movimento. Era una larva di un insetto che avrei poi appurato appartenere all'ordine dei Tricotteri (Trichoptera). L'ho rimessa in quell'acqua stagnante, sapendo bene di aver portato un po' di scompiglio in quella comunità così tranquilla che "pascolava" sul fondo melmoso.

Mi hanno però incuriosito questi tricotteri, che ho cercato e trovato ancora in altri ruscelli, fermandomi sempre un po' con loro ad osservarli. Il loro nome deriva dal greco: trix significa pelo e pterón ala. Quando infatti le larve, che vivono nell'acqua, danno luogo con la metamorfosi alle forme adulte, questi insetti che assomigliano vagamente alle farfalle, presentano quattro ali sostenute da robuste nervature, generalmente poco colorate e ricoperte di piccoli peli.

Per costringere l'animaletto a farsi vedere è stato fotografato fuori dall'acqua, esercitando una leggera pressione sul nicchio. Eccolo sporgersi con la testa, il torace, gli arti e le appendici sensorie.
(Foto M. Spampani)

Prima di terminare la loro breve vita gli insetti adulti e alati, depongono le uova nell'acqua, aggregate in masserelle gelatinose. Quando le uova si schiudono durante l'estate, comincia la vita larvale dell'insetto.

Esistono specie carnivore che costruiscono speciali reti imbutiformi nell'acqua per catturare piccole prede, ma quelle che ho osservato io sono specie vegetariane, che si costruiscono appunto quei robusti rivestimenti attorno al corpo. Anche questi sono fatti di seta, ma sono rinforzati da sassolini, granelli di sabbia, pezzettini di legno, aghi di conifere ed altri materiali minerali e organici reperibili sul fondo del torrente. Sembra proprio che ogni comunità di tricotteri sappia ben sfruttare il materiale che offre il torrente in cui vive, mimetizzandosi perfettamente.

Ovviamente, quando le larve crescono e si ingrandiscono, è necessario aumentare le dimensioni del tubicino (cioè del "nicchio"): i tricotteri sanno farlo in maniera tanto perfetta, e non ancora ben conosciuta, che non si nota apparentemente nessuna discontinuità sulla superficie di questa specie di corazza che protegge l'animaletto. E' come una specie di guscio dal quale le larve non escono mai, se non "sporgendosi" solamente con il capo ed il torace, quando vanno in cerca di cibo. L'involucro serve infatti all'animaletto anche come zavorra per non venir trascinato via della corrente.

Nei ruscelli alpini, tuttavia, esistono anche larve che non costruiscono astucci, ma vivono libere: ovviamente solo un esperto può determinarne esattamente la specie. Ma senza entrare in dettagli scientifici troppo particolari, che tolgono forse un po' di poesia a questi "sornioni" abitanti dei ruscelli alpini, soffermatevi anche voi un po' con i tricotteri la prossima volta che avrete occasione di incontrarli: sono simpatici!

L'ambiente e l'uomo

Giorgio Bona
(Sez. di Feltre)

L'uomo industriale, dominato dalla tecnologia, sta distruggendo con i suoi rifiuti quanto ancora è rimasto intatto, l'acqua e l'aria che lo circonda. Il mondo che l'uomo si è creato con le sue mani, l'asfalto, il cemento, le soffocanti città, i quartieri industriali costituiscono una trappola da cui egli deve uscire il più presto possibile per ritrovare il suo vero ambiente. E quanto più crescerà l'affollamento nelle città, tanto più i metodi di lavoro lasceranno meno spazio all'inventiva ed alle capacità individuali, quanto più aumenteranno i malesseri da inquinamento, tanto più grandi masse di persone si riverseranno nel territorio alla ricerca di verde, di silenzio, di aria, di possibilità di distensione e di svago, in una parola, di natura.

Perchè conservare la natura

Si avrà bisogno di vastissimi spazi, per quanto possibile intatti, per creare quel rapporto tra uomo e natura necessario per la sopravvivenza dell'uomo stesso.

Conservare la natura significa quindi conservare tutti gli elementi che compongono l'ambiente naturale: suolo, clima, aria, acqua, flora e fauna.

Di fronte al degrado ambientale e agli atti di vandalismo che continuano ad essere compiuti a danno del pa-

trimonio ambientale, spesso si sente invocare la necessità di nuove leggi. In certi casi indubbiamente occorrono nuove ed efficaci leggi, ma tutti noi dobbiamo stimolarle nella giusta misura. Non è detto che nuove leggi vogliano dire vere riforme; infatti esistono e sono tutt'ora in vigore vecchie leggi che, se applicate bene, potrebbero evitare guasti irreparabili.

Vi sono norme recenti che devono essere completate, vedi la legge sull'inquinamento atmosferico, ed attuate: per contro si hanno leggi buone che subiscono ritardi e dilazioni inaccettabili (vedi legge Merli). Insomma la collettività dispone di strumenti che possono diventare mezzi civili ed effettivi attraverso un'adeguata e costante spinta in avanti.

Ciascuno di noi può e, se mi consentite, deve contribuire a far migliorare l'amministrazione delle risorse, il che significa proteggere la natura e l'ambiente, stimolando compiti non esercitati, denunciando violazioni non punite, mettendo in evidenza inerzie e complicità.

Degrado-inquinamento-tutela

Riguardo all'inquinamento delle acque, interessano soprattutto le acque interne (torrenti, fiumi, laghi). Spetta alle Regioni il compito di formulare piani di risanamento delle acque, sistemi di controllo degli scarichi e degli insediamenti, il censimento dei corpi idrici. Alle Provincie spetta la compilazione del catasto degli scarichi; ai comuni infine, cosa più importante, spetta il controllo degli scarichi. In caso di violazioni tali da mettere a repentaglio l'igiene e la salute dei cittadini bisogna rivolgersi alle USL; queste, come il Comune, hanno l'obbligo di segnalare alla magistratura l'eventuale violazione delle leggi.

Ma veniamo ad un argomento che, credo, ci interessi più da vicino: la tutela della flora, della fauna e dell'ambiente, capitolo importante per noi. Il Parlamento Italiano ha approvato una legge, la n. 503 del 5/8/81 (GU 250 dell'11.9.81) con la quale ha ratificato rendendola legge dello Stato la Convenzione di Berna nella sua interezza, approvata e sottoscritta anche dal Governo Italiano sin dal 1979. Tale convenzione tutela la flora, la fauna ed il loro ambiente. E' composta di 24 articoli e 4 allegati che riguardano rispettivamente:

1° Le specie di flora rigorosamente protette di cui è vietato "cogliere, collezionare, tagliare o sradicare" (tra queste 20 sono italiane);

2° Le specie di mammiferi, rettili e anfibi rigorosamente protette che non si possono catturare, detenere, uccidere molestare e commerciare e per le quali è fatto divieto assoluto di deteriorare o distruggere siti di riproduzione e di rifugio ecc. Di qui la protezione e la salvaguardia dell'ambiente perchè è ovvio che in un ambiente ecologicamente deteriorato non possono vivere e riprodursi animali.

3° Le specie di uccelli, rettili, mammiferi per le quali è ammesso lo sfruttamento purchè non se ne comprometta la sopravvivenza.

4° Mezzi e metodi di caccia e di sfruttamento vietati.

Punti qualificanti della legge, oltre naturalmente a quelli indicati sopra: Protezione degli habitat: "i paesi contraenti devono adottare le misure più idonee al fine di proteggere gli habitat naturali che minacciano di scomparire (zone particolarmente interessanti anche nel nostro territorio).

Inoltre tutti i paesi si impegnano a proteggere le zone che rivestono particolare importanza alle specie migratorie, quali aree di svernamento, di raduno, di alimentazione, riproduzione o muta.

E' inutile proteggere piante, fiori, animali senza proteggere l'ambiente in cui essi vivono. Oggi è più che mai urgente porre fine all'impressionante accelerazione del degrado ambientale del nostro Paese (strade inutili — inquinamento atmosferico e del suolo — turismo invadente ed incontrollato fin nelle zone più remote). In Italia, purtroppo, solo nella convenzione di Berna e nella direttiva CEE si trova il concetto di protezione ambientale. La direttiva è rimasta finora poco ascoltata. Bisogna emanare una sola legge dello Stato che oltre alle modalità di protezione dell'ambiente, stabilisca anche le sanzioni per chi le contravviene, eliminando tutte quelli leggi e regolamenti regionali e comunali che creano solo confusione con risultato opposto. Nel frattempo però le Regioni devono farsi carico della situazione ed adeguare la loro legislazione alla convenzione di Berna.

Quattro giardini alpini del Bellunese

Pier Franco Sonnino
(Sez. Agordina)

Già si è accennato sulla nostra Rivista (1) all'utilità dei giardini botanici alpini, soprattutto per le finalità scientifiche ed educative che essi possono perseguire.

Il visitatore vi ha infatti l'opportunità di osservare diverse specie di piante, siano esse erbacee o arbustive o legnose, radunate in pochi metri quadrati, a volte accompagnate da un cartellino che le identifica o che le descrive molto succintamente.

Forse è ben diversa la soddisfazione che procura lo scoprirle nel loro *habitat* naturale nei pascoli o sulle rocce delle nostre montagne, ma il troversele riunite in poco spazio incita alla curiosità ed attiva la conoscenza che porta al rispetto ed all'amore per quanto ci circonda. I giardini alpini possono pertanto costituire l'occasione per un esercizio ragionato e cosciente del rispetto che la natura esige sempre più dall'uomo.

In questa nota ci soffermeremo su quattro giardini alpini della nostra Provincia, sorti per lo più grazie all'iniziativa di un esiguo numero di appassionati, sempre alle prese con problemi di personale e di finanziamenti. Ma prima di accennare schematicamente alle quattro realizzazioni — che sono del tutto diverse fra di loro per ampiezza e scopi — vogliamo ricordare ai visitatori che la costituzione di un giardino alpino è cosa molto lunga e complessa: le piante alpine si sono adattate in tempi lunghissimi a sopravvivere nell'aspro ambiente montano e pertanto è difficile poterle conservare in stazioni loro non adatte. Scriveva a questo proposito il compianto Presidente del Parco Nazionale del Gran Paradiso, Gianni Oberto (2), che per presentare in breve spazio una sia pur ristretta gamma delle specie spontanee che crescono sulle nostre montagne è necessario ricostruire, zolla per zolla, i microambienti e, fin dove è possibile, i microclimi richiesti dalle singole specie: e altitudine, esposizione, natura del terreno, grado di umidità del suolo sono solo alcuni dei fattori determinanti per la sopravvivenza delle specie vegetali.

Ricerca dei diversi esemplari, loro trasporto, sistemazione nel nuovo terreno e, infine, attecchimento, sono altrettante fasi che richiedono tempo, assiduità e fatica, non sempre coronati da successo: bastano infatti pochi anni di incuria per distruggere il lavoro di decenni. Rimandiamo su questo argomento alla lettura dell'articolo (3) che riporta le vicissitudini del giardino alpino del Cansiglio nel corso di oltre un decennio di continui entusiasmi e delusioni.

Giardino botanico alpino 'A. Segni"

Ubicazione: Col Négro di Pelsa, allo sbocco della Val dei Cantoni (Gruppo della Civetta), accanto al rifugio M. Vazzoler (m 1714).
Accesso: da Listolade, m 701, (sulla statale "Agordina" n. 203, a 4,5 Km da Agordo), si percorre tutta la Val Corpassa (fino alla Capanna Trieste, m 1135 circa, vi è una stretta strada, asfaltata da poco, non consentita però al traffico privato) e, per la strada della "Mussaia", si raggiunge il Rifugio M. Vazzoler ed il giardino botanico (ore 2.30 circa da Listolade).
Orario di apertura: è visitabile liberamente nel periodo di apertura del rifugio (metà giugno - fine settembre).
Stato giuridico: appartiene alla Sez. del CAI di Conegliano, proprietaria anche del rifugio Vazzoler.
Note caratteristiche: il giardino, istituito nel 1968, comprende una parte trasformata in giardino roccioso e una parte lasciata allo stato naturale. Su terreno costituito da detrito di falda con roccia sedimentaria sono presenti un centinaio di piante appartenenti a specie della flora locale e limitrofa (Pianella della Madonna, Stella alpina, Rododendro, ecc.).
Bibliografia: (1) e (4).

Giardino botanico delle Alpi Orientali "F. Caldart"

Ubicazione: M. Faverghera, m 1500 circa.
Accessi: da Belluno si prende la strada panoramica per l'Alpe del Nevegal, m 1030, Km 12. Dal piazzale del Nevegal vi sono due alternative:

a) si continua a salire per strada asfaltata seguendo l'indicazione "bar-ristorante Le Casere", che si raggiunge; da qui si prosegue a piedi per il crinale del monte con la mulattiera che porta al Rifugio "Brigata Cadore" con un percorso molto panoramico (vedute sulla conca dell'Alpago e sull'Altopiano ed il bosco del Cansiglio). L'ingresso del giardino botanico è sito nei pressi di una malga (ora chiusa) a circa 20 minuti dal piazzale del "bar-ristorante Le Casere";
b) si prende la seggiovia AAST che sale al Monte Faverghera (m 1610) costeggiando nella sua parte terminale il recinto del giardino botanico. Dalla stazione a monte, anzichè dirigersi al vicino rif. "Brigata Cadore", si scende a valle per la mulattiera, fino a giungere all'ingresso del giardino (meno di 10 minuti dalla stazione superiore della seggiovia).

Orario di apertura: 9-12 e 14-18 (solo nel periodo estivo).
Stato giuridico: riserva naturale (D.M. 28.12.1971) del Ministero per l'Agricoltura e le Foreste-Azienda di Stato per le Foreste Demaniali, che ne è proprietario.
Note caratteristiche: è posto in posizione panoramica con un'ampia vista sulla Val Belluna, le Alpi Feltrine, la Schiara e parte delle Dolomiti (tra cui si scorge il Pelmo). Copre una superficie di 14,5 ha, attraversata da sentieri che consentono diverse brevi passeggiate (la giovane e valente guardia forestale che lo accudisce accompagna volentieri i visitatori). La parte superiore è suddivisa in aiuole ed adibita ad orto botanico; la parte inferiore, invece, è occupata da un bosco rado, in cui predominano le conifere (larici ed abeti in particolare). Nel giardino sono state "cartellinate" 3000 piante appartenenti a ben 1500 specie diverse, di cui 500 della flora spontanea locale e le rimanenti provenienti da tutto l'arco alpino orientale. In agosto è particolarmente vistosa la fioritura della stella alpina, della genziana rossa e, in due ampie vasche, delle ninfee. Nei programmi futuri è prevista l'apertura di laboratorio, biblioteca e museo nell'ampio "chalet" appositamente costruito.

Giardino botanico "A. Segni" (Civetta).

Giardino alpino del Cansiglio

Ubicazione: altopiano del Cansiglio, a circa 1100 m di altitudine, ai confini tra le province di Belluno, Treviso e Pordenone, nei pressi della Casa Forestale e del Museo di Storia naturale del Cansiglio.
Accessi: da Belluno a Pieve d'Alpago e poi verso la Crosetta, m 1120, o da Vittorio Veneto a Mezzavilla e alla Crosetta.
Orario di apertura: attualmente non è aperto al pubblico.

Giardino Salesiano "Martinelli" (Comelico).

Giardino botanico del Monte Faverghera.

Giardino botanico "F. Caldart", in Nevegal.

Stato giuridico: appartiene all'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali.
Note caratteristiche: il giardino fu costituito nel 1972, ma già due anni dopo i lavori furono sospesi per varie ragioni e vennero ripresi solo nel 1979. Attualmente conta circa 200 specie diverse, tutte provenienti dalla zona del Cansiglio, del Col Nudo-Cavallo e delle Prealpi orientali. E' intenzione dei promotori del giardino alpino raccogliere anche le specie più appetite dagli animali da allevamento (soprattutto graminacee e leguminose).
Bibliografia: (3) e (4).

Giardino Salesiano fiori di montagna "Martinelli"

Ubicazione: annesso alla Casa estiva dei Salesiani a Valgrande, m 1313, alle pendici del Vallon Popera, in Val Comelico, dove si svolge annualmente il "Festival Nazionale del Fiore di montagna" (giunto nel 1983 all'8ª edizione).
Accesso: da Padola o Dosoledo a Valgrande per strada asfaltata.
Orario di apertura: chiedere l'autorizzazione per l'ingresso al prof. Giuseppe Martinelli, che lo cura, e che nel periodo estivo soggiorna presso la Casa estiva dei Salesiani in Valgrande.
Stato giuridico: proprietà privata.
Note caratteristiche: è un piccolo ordinato giardino, costituito a guisa di orto, in cui sono amorevolmente raccolte e curate alcune delle più vistose piante appartenenti alla flora montana.

Bibliografia citata

(1) LASEN C.: Botanici al Rifugio Vazzoler. Proposta di itinerari naturalistici. *Le Dolomiti Bellunesi* (1981) *n. 6*, pp. 62-64.
(2) OBERTO G.: Parchi nazionali. Il giardino alpino. *Conservazione della natura e del paesaggio in montagna.* Torino, 1963.
(3) DAL COL E. - LORENZONI G.G.: Il giardino alpino del Cansiglio. *Natura e montagna* (1981), *4*, 53-57.
(4) MEDA P.: *Guida agli orti botanici.* Milano, 1983.

Tita Panciera

Antonio Genova

Trent'anni: tanti sono trascorsi da quella sera del 29 giugno 1954, quando la giovane guida Tita Panciera partì dalla casa di Tai di Cadore con meta il Pelmo per scalare la via Simon – Rossi alla parete Nord. Nessuno scoprì mai ciò che avvenne su quei mille metri di dolomia verticale: dopo mesi di ricerche e un laborioso recupero, finalmente la salma fu portata a valle e, successivamente, nel cimitero di Tai, dove tutt'ora riposa.

La Sezione di Pieve di Cadore del C.A.I. e il Gruppo Ragni ricordano, nel trentennale della scomparsa, uno dei suoi migliori soci, un giovane che tenacemente scolpì sulle montagne "di casa sua", itinerari che ancor oggi appaiono di tutto rispetto.

Giov. Battista, figlio di Pietro Panciera, sottufficiale degli Alpini, nacque a Pieve di Cadore, in Frazione Tai, il 16.9.1925. Giovane, fisicamente dotato, dal carattere solitario, indipendente, aveva della montagna una passione veramente sincera. A ventitrè anni, in compagnia di Bruno Sandi sale la parete Sud-Est della Cima Fanton (Antelao) in prima ascensione invernale. È il 29 gennaio 1948. L'anno seguente, il 2 settembre, sempre sulla Cima Fanton, in compagnia di Rinaldi, apre un nuovo difficile itinerario sulla parete Est. Successivamente diventa portatore e percorrere i classici itinerari delle montagne di casa. Nel gennaio del 1952 tenta,

senza fortuna, la salita invernale dell'Antelao, per la via Menini dal Ghiacciaio Superiore. Ci riprova l'anno seguente e, questa volta, porta a termine la solitaria salita. È il 31 gennaio 1953 e sul libro di vetta, Tita mette la sua firma al n° 1601, dopo una rocambolesca salita nella quale aveva perso e successivamente ritrovato la sua piccozza.

E a noi, giovani soci della stessa Sua sezione, oggi, a trent'anni dalla scomparsa, piace ricordarlo così: sulla vetta della montagna più alta del Cadore; quella montagna che più amava e saliva; con la piccozza in mano, che ci esorta a salire...

Brevissime

Nel Cadin di Dentro (Gr. dei Clap) verrà posto un bivacco fisso, tipo tradizionale, a cura della Sezione di Sappada del C.A.I.

Nel Gruppo delle Terze (Comelico-Sappada), alla base della Croda Casara, la Sezione Val Comelico del C.A.I. costruirà un bivacco-capanna intitolato alla memoria del socio Franco Marta, I.N.S.A., caduto in croda.

Su proposta della Commissione Centrale Scuola e di Sci-alpinismo è stata abolita la formula "Istruttore Sezionale" e sostituita con quella di "Istruttore di Sci-alpinismo", seguita da quella più completa e tecnica di "Istruttore Nazionale di Sci-alpinismo".

Nell'ottobre del 1985 si terrà a Venezia, patrocinata dalla Sede Centrale del C.A.I., il congresso dell'U.I.A.A. (Unione Internazionale Associazioni Alpinistiche).

Le Guide Alpine della Val di Fassa hanno eretto nella loro valle un monumento alle Guide Alpine. Il C.A.I., sempre sensibile ai problemi di questa emerita categoria, ha stanziato un suo contributo finanziario.

Una manifestazione sportiva (corsa in montagna) si è svolta sulle pendici del Monte Agner in ricordo del forte scalatore, Accademico del C.A.I., Riccardo Bee, caduto dalla parete Nord dell'Agner nel dicembre 1983.

La Presidenza Generale del C.A.I. ha nominato il proprio Consigliere Centrale Italo Zandonella quale coordinatore fra la Sede Centrale stessa e la Commissione Centrale Cinematografica.

È in via di istituzione, in seno al C.A.I., la Commissione Centrale Medicina in Montagna. Tutti i medici esperti in materia, e che vorrebbero collaborare, sono pregati di rivolgersi al Consigliere Centrale incaricato: prof. Guido Chierego, via Mentana 10; 37128 Verona (tel. 045 - ab. 48128; clinica 49422).

È nato a Selva di Cadore il "Consorzio del Pelmo" che intende valorizzare e programmare lo sviluppo dell'area attorno al colosso cadorino, particolarmente nel settore sciistico e in quello dei collegamenti stradali. Nessun commento...

Pieve d'Alpago ha promosso una serata culturale sul tema "Piante medicinali nostrane e loro uso"; relatore il prof. Dino Bortoluzzi che contiamo di avere quale nostro ospite e collaboratore su un argomento così interessante.

È stata riattivata la "Grotta delle 5 Torri", una caverna di guerra usufruita nel 1915-18; situata sul sentiero che porta al rif. Scoiattoli, dista circa 200 metri dal rif. 5 Torri. La Sezione di Cortina del C.A.I. ha raccolto e posto nella grotta tutte le lapidi degli alpinisti morti nella zona Averau-Nuvolau-5 Torri.

In Valboite - XI Festival del cinema di montagna

Francesco Biamonti

Dal 15 al 21 luglio si è celebrata a S. Vito di Cadore l'XI[a] edizione di questo Festival, riservato ad opere non professionali nazionali nel formato ridotto (8mm e Super 8).

Il Festival è entrato ormai a far parte della tradizione ed occupa un posto di rilievo nel quadro delle manifestazioni estive della Valboite. Quest'anno i films che hanno superato la severa selezione che caratterizza questo Festival sono stati una ventina ed hanno toccato – nell'ambito montagna – vari tempi, dall'alpinismo di arrampicata all'escursionismo, all'ecologia ecc.

Il Gran Premio Valboite, opera dello scultore Augusto Murer, è andato quest'anno a pieni voti ad Ivano Cadorin di Treviso, un cineamatore alpinista che ha saputo progressivamente raffinare la sua tecnica con notevole costanza e che ci ha dato con "La Rocca dell'Antelao" una esemplare descrizione cinematografica di una impegnativa scalata in roccia. Il secondo Premio è stato assegnato al film "Husky" dei bolzanini Aldo Doliana e Roberto Faes, una originale scorribanda nel mondo dei cani da slitta.

"Immagini di spedizione" resoconto della sfortunata spedizione himalaiana lombarda al Lhotse Shar, narrato cinematograficamente con notevole perizia da Roberto Magni di Como ha meritato il Premio in memoria di Gilberto Daprà offerto dal Filmklub Klagenfurt (Austria).

Aldo Doliana, vincitore l'anno scorso del Gran Premio con il pregevole "Namastè", ha avuto il Premio Speciale della Commissione Cinematografica Centrale del C.A.I. con "Simbiosi" una sintesi di varie attività alpinistiche sul tema del rapporto tra l'alpinista e la Montagna (con la M maiuscola) realizzata con una splendida fotografia.

Carlo Grenzi di Bolzano ha aggiunto ai suoi numerosi allori il Premio Speciale della Commissione Centrale Alpinismo Giovanile del C.A.I. con "Quel pomeriggio sul prato", un'opera dedicata ai giovanissimi che offre una panoramica delle varie attività del C.A.I. per i neofiti, realizzata con intento didattico e sostenuta da belle immagini.

Non vorrei tralasciare i tre premi assegnati alle opere segnalate:
"La Fine di un'epoca o un mondo che muore" di Alfonso Muzzi di Ferrara che è un canto nostalgico su quanto scompare nel mondo montano, "Neige Intersculptures" di Terenzio Della Fornace di Bolzano, un interessante reportage sul concorso cortinese di sculture di ghiaccio e "Vita all'aperto" di Giuseppe Romeo di Reggio Calabria che segue la vita quotidiana di un gruppo di scouts in campeggio.

La manifestazione è stata, come nel passato, seguita da un pubblico numeroso ed entusiasta che ha gremito ogni sera il Cinema Alpino di S. Vito di Cadore. Il merito va all'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo "Valboite" ed al suo presidente Mario De Nard che ha intelligentemente curato questa iniziativa. Concluderei con il consueto appello ai cineamatori che amano la montagna per invitarli a partecipare sempre più numerosi a questo Festival. Il tema è vasto perché comprende la montagna ed il suo ambiente e cioè l'uomo, la natura, l'alpinismo e la speleologia, il turismo, lo sport, l'artigianato, il folklore, gli aspetti economici, sociologici, antropologici e non da ultima l'ecologia, questa anche per temi non strettamente montani.

Il regolamento del Festival va richiesto all'Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo, "Valboite" di S. Vito di Cadore (BL) via Nazionale 9, telefono 0436/9119.

L'assassinio della fantasia

Gabriele Villa
(Istruttore di alpinismo del C.A.I. Sez. Ferrara)

Peccato che l'alpinista "medio" non prenda più spesso la penna in mano per dire la sua al fine di non lasciare sempre e soltanto andare le cose come vuole l'élite che, oltretutto, si va sempre più facendo condizionare dalle industrie del settore e dai media e quindi propone purtroppo una sua verità interessata.

A volte sedendomi alla scrivania traggo dai cassetti fotocopie di vecchi articoli particolarmente interessanti che mi avevano colpito e li rileggo assieme ai miei appunti e alle mie riflessioni trascritte in diari e lascio che il tutto si mescoli alle esperienze che sono venuto maturando; è in questi momenti che parlo con me stesso cercando di capire il senso delle cose che mi stanno intorno.

Una volta pensavo che l'alpinismo, per me come per gli altri, fosse una cosa e la vita di tutti i giorni un'altra cosa

completamente diversa: vivevo il primo come mezzo di fuga dalla seconda e la seconda come sacrificio indispensabile per potermi permettere la prima, alla pari di un cane che si morde la coda alimentavo una crescente frustrazione.

Conoscevo la storia dell'alpinismo a menadito, i suoi protagonisti e le filosofie che questi avevano portato avanti, ma non è che mi curassi molto dell'etica alpinistica, delle polemiche sui chiodi a pressione, delle direttissime dalla linea della goccia cadente per me non era poi un grosso problema l'assassinio dell'impossibile; era lontano da me quasi come la luna.

Qualcuno andava dicendo che bisognava salvare il drago (1) che avrebbe dovuto venire una nuova generazione di giovani alpinisti che liberandosi dalla vecchia zavorra avesse saputo camminare su nuove strade, finalmente libera da condizionamenti per scrivere una nuova pagina d'alpinismo, meno "eroica" ma più autentica.

A me non sembrava poi così importante tutto questo e, sbagliando, non me ne curai; il tempo passò e vennero i "sassisti", prima timidamente poi prepotentemente lasciarono esplodere la fantasia, la voglia di vivere e di arrampicare senza schemi preconfezionati da altri, senza l'obbligo della vetta, senza staffe e chiodi a pressione, senza la filosofia del sacrificio e della "lotta con l'Alpe".

I fondovalle si popolarono di figure colorate che scalando sassi di ogni forma e dimensione diedero corpo ad una rivoluzione silenziosa che sembrava destinata a dare a tutto l'alpinismo, anche a quello della vetta una dimensione gioiosa e fantasiosa che mai aveva posseduto.

Dalle ceneri del drago ucciso stava prendendo vita una farfalla variopinta che volava senza posa e senza traiettorie prefissate seguendo unicamente il proprio istinto e la propria fantasia.

Sembrava impossibile che il vecchio alpinismo venisse scosso fin nelle fondamenta, che tutto fosse meno in discussione, che le vecchie certezze si squagliassero come neve al sole, che la favola a lungo sognata stesse per diventare realtà.

Così il sassismo visse la sua breve stagione felice, una troppo veloce stagione, per bruciare presto le sue promesse sull'altare di nuovi miti.

Arrivarono i free-climbers, poi i clean-climbers e cominciarono a dettare nuove regole, ancora più ferree e restrittive di quelle che erano state scritte prima che venisse ucciso il drago; alle staffe sostituirono la magnesite, ai chiodi a pressione sostituirono i friends, i rups, gli sky-ooks, alla "lotta con l'alpe" sostituirono "all free" e diventarono i teorici dell'allenamento intensivo, i Pigmaglione di sè stessi nulla doveva essere lasciato al caso per poter spingere la prestazione ancora più in là dell'ultimo limite raggiunto in nome della nuova "evoluzione" dell'alpinismo.

Ma dietro questa "evoluzione" tanto sbandierata altro non stavano (e nemmeno tanto nascosti) che nuovi miti da sostituire a quelli vecchi, nuovi idoli da osannare e da imitare, nuovi "migliori prodotti dell'ultima generazione alpinistica", tutto in linea con i dettami e i modelli della società consumistica, fino a giungere al ripetersi del grande inganno: la via chiodata a pressione e questa volta dall'alto.

Così come dieci anni prima si era ucciso il drago in nome della stessa evoluzione, con lo stesso consumato cinismo ora sta uccidendo la farfalla.

Non più il piacere dell'arrampicata per se stessa e per se stessi, non più la libertà di una scelta che può spaziare dal fondovalle fino alle cime più alte e la fantasia all'origine del proprio andare in montagna, ma ottusa irregimentazione al seguito dei nuovi sacerdoti del clean-climbing e dei nuovi miti da loro imposti: esasperazione della tecnica e delle difficoltà.

Quella che ora conta è la difficoltà estrema, l'VIII grado è la nuova fede e per questa fede non si deve badare al sacrificio, alla nuova frustrazione.

Tutti in palestra tra pesi e bilanceri, tutti sui muri a secco, sui tralicci, sui campanili delle chiese; avanti con training, lo joga, la meditazione trascendentale, tutto pur di raggiungere la nuova frontiera.

Non ci è bastato sentirci falliti, svuotati di sostanza (2) per fermarci a pensare; non ci è bastata l'esperienza della morte (3) pur così drammatica, per bloccare la nuova follia e sostare per dare una risposta definitiva ai nostri molti dubbi.

Ma ora è giunto il momento di dire basta; non si può tacere per non diventare complici e anche se la voce è debole, anche se non ha sponsor che la possono amplificare a dismisura, ugualmente bisogna dire qualcosa, bisogna almeno tentare.

Basta dunque!!

Decontraiamo i bicipidi ipertrofici gonfiati da ore e ore di bilancere, rilassiamo gli avambracci deformati da interi giorni di allenamento sui muri a secco, apriamo le dita bianche di magnesite per lasciare fuggire nuovamente la farfalla, lasciandola volare e ritroviamo assieme ad essa un nostro alpinismo finalmente a dimensione umana, un alpinismo dove non ci siano regole calate dall'alto e dall'esterno alle quali sottostare, ma ci siano solo le regole del buon senso dettate dal nostro essere uomini il più possibile liberi ed equilibrati, le regole che noi sentiamo dentro di noi.

Facciamolo ora, facciamolo subito!!

Ritroviamo la strada perduta prima di macchiarci di un nuovo assassinio che si ritorcerà inesorabilmente e definitivamente su noi stessi.

(1) *L'assassinio dell'impossibile* di Reinhold Mesner su R.M. 1968
(2) *I falliti* di Gian Pietro Motti su R.M. 1972.
(4) *Testimonianza per il Gruppo Sassisti di Sondrio* di Giuseppe Miotti su "La rivista" del C.A.I. 1981.
(Da "Lo Scarpone" n° 15/84, p.g.c.)

55° Convegno del G.I.S.M. a Feltre

Giovanna Orzes Costa
G.I.S.M.

"... Amici, mi permettano di chiamare così persone importanti come sono loro, io che sono soltanto il portavoce destinato a porgere il saluto a nome dell'Amministrazione e di tutta la mia gente, e di esprimare gratitudine a tutti per essere venuti in mezzo a noi. I libri scritti sulla montagna e la pittura che la rappresenta, segnano un momento importante nella storia di un popolo e ne esaltano le caratteristiche, le doti, le virtù.

Allora grazie a nome di tutti per aver detto e rappresentato tutto quello che l'animo semplice del montanaro sente profondamente dentro di sè e che lo sguardo proietta anche nel ricordo. Ognuno di loro, qui presente è riuscito ad esprimere, in modo stupendo ed encomiabile: i sentimenti, gli affetti, le ragioni medesime dell'essere della nostra gente così tenacemente abbarbicata alla propria terra..."

Con queste espressioni il Sindaco di Feltre, On. Leandro Fusaro, ha concluso il suo indirizzo di saluto e di benvenuto, diretto ad una ottantina di Soci del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna (G.I.S.M.), in occasione del 55° Convegno Nazionale che quest'anno è stato ospite della Città di Feltre, nei giorni 29-30 settembre 1984.

Nel suo discorso l'On. Fusaro non si è limitato alle parole di circostanza che un padrone di casa doverosamente rivolge ai suoi ospiti, ma ha detto cose in cui, oltre alla poesia, all'amore, alla descrizione delle bellezze delle nostre montagne, ha saputo condensare in un abbraccio tutti: enti, associazioni, alpini e alpinisti, artisti e scrittori.

Il ricevimento ha avuto luogo nello splendido salone degli Stemmi dov'era stato anche preparato un ricco rinfresco. Al Sindaco ha risposto il Presidente del G.I.S.M. Giulio Bedeschi che non solo si è complimentato con l'On. Fusaro per l'elevatezza delle sue espressioni ma lo ha caldamente ringraziato per la cortese e generosissima accoglienza.

"Il grazie" di Giulio Bedeschi è stato esteso al Presidente e al Direttore dell'AAST, Renzo Piaser e Gigi Bertoldin, che con il socio Italo Zandonella s'erano assunti l'impegno organizzativo, assieme alle Autorità comunali. Il programma da essi proposto per una migliore conoscenza della splendida e storica città di Feltre e del suo territorio, era quello compreso nella magnifica pubblicazione edita dall'AAST a cura di Gigi Bertoldin (pubblicazione che alla fine del Convegno, durante il banchetto di chiusura – anche offerto dalla Comunità Feltrina – è stata consegnata ai soci assieme ad una bellissima medaglia ricordo).

Ma Feltre si è mostrata immediatamente con la sua storia, scritta e dipinta sugli aviti palazzi di Piazza Maggiore, Palazzi e opere che sono stati ammirati sotto lo sguardo severo di Vittorino Da Feltre e di Panfilo Castaldi. Comunque, le

emozioni e le meraviglie sono state dimenticate per un paio d'ore, durante l'Assemblea del G.I.S.M. svoltasi nella Sala Comunale del Palazzo Tomitano.

Il Presidente uscente, Giulio Bedeschi, ha aperto porgendo il suo saluto e i suoi ringraziamenti ai soci e particolarmente al Direttivo, citando in particolare gli impegni ed il lavoro del dr. Giovanni De Simini e di Carlo Arzani. Ha ricordato i soci scomparsi e quelli anche assenti, elencando d'ognuno meriti e le attività.

Infine, si dichiarava pronto a dare il suo contributo al futuro presidente, ma è stato fermato. Alla unanimità è stata chiesta la sua rielezione, accettata da Bedeschi.

Per lo svolgimento dei lavori è stato eletto Presidente dell'Assemblea Italo Zandonella. Per le varie ed eventuali, sono intervenuti in tanti su molti temi. Si vuole una maggior collaborazione con le riviste del C.A.I.; si vuole che alla firma d'ogni articolo o pubblicazione, gli scrittori aggiungano la sigla "G.I.S.M."; si è chiesto il parere per la creazione di una mostra permanente, in una biblioteca o altro ambiente – offerto da qualche Comune – delle opere scritte dai Soci. Si vuole infine poter pubblicare di più e meglio.

A questo proposito si potrebbero far nostre alcune parole dell'On. Fusaro che nel suo indirizzo di saluto, tra l'altro, ha detto: *"È, la mia, (quella di parlare sulle opere degli scrittori di montagna) una impresa impossibile, perché tanto è bello quanto è stato da loro scritto e dipinto ch'io vorrei raccogliere le idee espresse un po' da tutti e farne un libro nuovo illustrato, da poter offrire ad ognuno dei nostri valligiani, a tutti coloro, bimbi e vecchi che ancora si radunano insieme – forse le loro età non si incontrano? – a ricordare vecchie leggende delle nostre vallate, antiche tradizioni della nostra gente, ed intonare insieme qualche bel coro di canzoni di montagna..."*

L'Assemblea si è conclusa dopo aver ascoltato le proposte e i suggerimenti di tanti soci autorevoli come Arzani, Spiro Dalla Porta, De Simoni, Mugliari, Forte, Zandonella, Bezzegato, Pellegrinon e Bezzi ed approvata la nuova dicitura che d'ora in poi sarà: "Il G.I.S.M. - Gruppo Italiano Scrittori di Montagna - Aree Arte e Cultura Alpina".

Una notte di riposo ha preparato i Soci alle visite in programma per la domenica mattina. Da Italo Zandonella, Renzo Piaser e Gigi Bertoldin gli scrittori sono stati accompagnati a visitare la bellissima e suggestiva mostra del ferro battuto a Palazzo Rizzarda, cui ha fatto seguito la visita alla città vecchia ed, infine, al Santuario di San Vittore.

Qui, dopo aver ammirato gli affreschi del Chiostro che narrano la storia dei Martiri Vittore e Corona, all'interno della Chiesa li ha accolti Mons. Giulio Gaio, il Maestro di Albino Luciani – poi diventato Papa. Mons. Gaio, 98 anni, ha intrattenuto gli scrittori deliziandoli con il suo modo di esprimersi, raccontando sia le vicende dei due martiri, sia la storia del Santuario.

La giornata si è chiusa dopo il banchetto ufficiale a Pedavena, con la premiazione degli artisti e con i ringraziamenti agli ospiti e con la promessa di ritrovarsi, per il 56° raduno, a Vigo di Fassa.

Spiz de "La Lastia" m 2268, parete N-W

Ilio De Biasio

Via B. Detassis - E. Castiglioni.

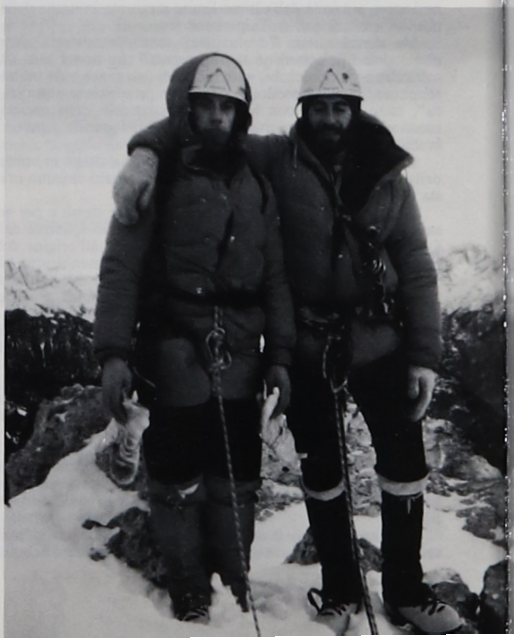
1ª ascensione invernale: 14-15 gennaio 1984.

De Biasio Ilio
De Biasio Silvio
Lazzarini Giacomo

Lo Spiz de La Lastia è la prima cima alpinisticamente importante che si eleva sulla sinistra entrando nella Valle di S. Lucano. Proseguendo verso ovest si susseguono le altre meravigliose vette fino alla più elevata cima del M. Agnèr dal quale prende nome l'intera catena.
È di questa prima superba parete che vorrei parlare, dando dei brevi cenni di storia di questa splendida placconata rivolta a nord-ovest, incombente coi suoi 1200 metri. Sopra il "Levinal da l'acqua" che a sera, con l'ultimo sole che illumina la parte alta, evidenziando tutte le sue rughe altri-

Spiz de la Lastia: Silvio De Biasio e Giacomo Lazzarini impegnati prima della traversata centrale.
(Foto I. De Biasio)

In vetta allo Spitz de la Lastia (15 gennaio 1984); a d. Ilio De Biasio e a sin. Silvio De Biasio.



menti invisibili, si presenta agli occhi delle persone che amano guardare verso l'alto ancora piu attraente.
I primi che osarono cimentarsi con questa montagna erano una fra le più forti cordate di quell'epoca, B. Detassis ed E. Castiglioni che il 17 luglio 1935 colsero questa impresa tracciando una delle più grandiose arrampicate dell'intero gruppo, salendo dapprima l'infido zoccolo coperto di terra ed erba e poi proseguendo su rocce liscie e compatte al centro della parete. Da questo momento fu dimenticata, un po' per la scomodità dell'attacco, un po' causa lo zoccolo alto e pericoloso e anche per il fatto che questa cima rimane sopraffatta dalla superba eleganza dello Spiz Long e dall'Agnèr che rubano lo sguardo anche ad un qualsiasi percorritore del fondo valle.
Nei primi del 1967 una cordata di triestini tentò la prima ripetizione, ma arrivata a circa 400 m dalla vetta, superata una difficile traversata, uno di loro cadde, l'altro, impossibilitato a muoversi, venne soccorso da alcuni alpinisti agordini. Due di questi ultimi, avendo salito in quella circostanza gran parte della via pensarono di ripeterla e così il 16 luglio del 1967 Roberto Lagunaz e Gianni Costantini fecero la prima ripetizione.
Nell'agosto del 1980 portò a termine la 1ª solitaria il vicentino Lorenzo Massarotto.
Il 12 luglio 1982 con mio fratello Ettore, feci la terza ripetizione giudicandola di poco inferiore allo stupendo diedro dello Spiz Long salito qualche giorno prima. Durante la salita pensai ad un'eventuale ripetizione invernale dal momento che questa via era rimasta una fra le ultime più interessanti dell'intero gruppo da salire nel periodo bianco.
Due anni dopo, il 14 gennaio 1984 in compagnia di mio fratello Silvio e di Giacomo Lazzarini di Cencenighe, partimmo dalla chiesa di S. Lucano. Il freddo era intenso, ma le condizioni della neve erano buone, il che ci fece guadagnare la base senza grosse difficoltà. Da qui il pendio s'inerpica: calzammo i ramponi e proseguimmo lenti sotto il peso dei grossi zaini, di tanto in tanto concedendoci degli attimi di respiro e guardandoci attorno; il sole illumina le gialle pareti sud della cattedrale della 3ª Pala. A noi, su questa parete N-W, non rimane che consolarci in questo modo, perché tutto il tempo che rimarremo su il sole non lo potremo vedere in altra maniera; poi, pian piano, la concentrazione aumenta e la parete si impadronisce dei nostri pensieri; arranchiamo faticosamente verso l'alto, superiamo la cengia che delimita lo zoccolo, dove avevamo previsto il primo bivacco ma, sono appena le 12.30; così decidiamo di continuare senza esitazioni; superiamo il diedro poi la traversata dove finì tragicamente il tentativo dei triestini. Le luci del crepuscolo non tardano a venire, costringendoci a bivaccare su di una minuscola cengia sospesa come una cornice, nel cuore della parete. Finalmente l'interminabile notte finì e l'alba si presentò con i colori opachi, smorti, il freddo venne accompagnato dal vento e da bufere di neve passeggera; era poco piacevole toccare con le mani nude la roccia e proseguire in queste condizioni. Ma, per noi che vogliamo misurarci all'estremo e salire queste pareti nel periodo più freddo, se non ci fossero queste difficoltà sarebbe come barare a se stessi e non è facile. Superiamo un diedro di un centinaio di metri, usciamo su una stretta cengia e poi su rocce più adagiate ma non meno impegnative perché la neve, qui polverosa, copre ogni appiglio e a volte ci si sprofonda fino alla cintura; alle 16.30 metto piede sulla cima spazzata dal vento e recupero i miei compagni; una stretta di mano, poche parole e poi giù di corsa.
Aiutati dalla luce della luna scendiamo le ultime due corde doppie, guadagnando i pendii nevosi rivolti ad est, verso Frassené.
È molto strano, nella lotta contro la parete si pensa alla cima come ad una liberazione, come uno sfogo euforico, una volta guadagnato il punto più alto si scarica la tensione dei momenti difficili, si rimane lì freddi, senza grosse parole, quasi tristi, malinconici pensando che anche questo capitolo è chiuso, che quest'impresa è destinata a passare nel libro dei ricordi e che il suo posto verrà preso da qualche altra via, da qualche altra montagna.

Giovanni de Begontina

W. F.

Scrivere di un amico è spesso più difficile che trattare di una persona estranea: si ha sempre il timore di lasciare indietro qualcosa o di apparire troppo parziali. Non mi azzardo, ovviamente, a tessere l'elogio delle doti tecnico professionali del medico-radiologico Giovanni de Begontina, non ne avrei le capacità, ma le sue doti umane, quelle sì, mi sento di esaltarle.
Circa venticinque anni fa ho avuto l'opportunità di parlare con lui per la prima volta, ma ancora non ci conoscevamo: egli era il radiologo, io il paziente. Il primo incontro vero e proprio con Giovanni è avvenuto in Neva dieci anni dopo, nel 1969: sua moglie Berta (la professoressa Alberta Vinanti), lo precedeva di una decina di metri, egli la seguiva col suo passo sicuro, tipico del montanaro vero. Ricordo quel volto pieno di bontà, con i suoi occhi cerulei che ridevano e rilucevano, incorniciati da un paio di occhiali spessi. Fu lui per primo che mi salutò e mi rivolse la parola: da quel giorno fummo amici. Non è qui il caso che spieghi il significato della parola amico, posso solo dire, per fare un esempio, che amico è colui che indovina quando si ha bisogno di lui. E Giovanni con me e con tutti gli appassionati veri della montagna fu così; sempre. Egli fu una persona candida, di un candore che sbalordisce e che lascia perplessi gli uomini "normali", intendo dire quelli che si considerano astuti, ma che potremmo anche definire "maligni".
Era nato buono e la sua vita è stata una continua professione di bontà. Iscritto al C.A.I. su mio invito e consiglio, partecipò alle attività con dedizione e competenza. Fu responsabile della Commissione gite, consigliere e vice-presidente sezionale per alcuni anni. Ma la burocrazia non era il suo forte: ricordo che quando si iscrisse ebbe a dirmi: "Io sono qui perché voglio andare in montagna". E in montagna andava, quando poteva; vi andava con la passione del puro.
Giovanni si esaltava e si accalorava come un ragazzo; non aveva dentro nessuna boria (e forse avrebbe potuto permettersela); egli era umile, affabile, di una affabilità senza affettazione, era onesto e pulito.
Al C.A.I. ha sempre dato ciò che possedeva: la sua esperienza e la sua semplicità.
Lo ricordiamo in cima a diverse montagne, col braccio teso, che ci indicava i nomi delle vette circostanti, vicine e lontane; lo ricordiamo con i suoi due bastoni, più recentemente, quando la sua artrite gli impediva di camminare normalmente. Ma in montagna bisognava andare lo stesso. E lui ci andava. Lo ricordiamo sulla terrazza di casa sua, quando, di ritorno dalle varie escursioni, le bottiglie si distendevano silenziose in fila disordinata per due, per tre; e lui, con la sua caratteristica parlata ampezzana, ci chiedeva: "Beèo na jonza"? Si beveva contenti, perché tutto era andato bene.
Lo ricordiamo, infine, adagiato supino nella sua bara aperta, vestito di scuro, con le mani congiunte ed il sorriso ancora sulle labbra, con la cravatta che non gli era abituale in vita. E vorremmo fosse ancora qui con noi.

Giovanni Angelini festeggiato il 18 settembre 1984 al rif. Carestiato dagli amici (da sin.): Ceci Pollazzon, Giorgio Varagnolo, Loris Santomaso, Corrado Da Roit, (Giovanni Angelini), Armando Da Roit, Guido Zandò, Italo Zandonella, Bepi Pellegrinon.

Giovanni Angelini Socio Onorario della Sez. Agordina

«Saliti al Còl dei Pass, per agili "sentieri"
sotto il fascino silente di Moiazza
gli amici agordini
rendono affettuosamente omaggio a
GIOVANNI ANGELINI
protagonista paziente e testimone scrupoloso
della storia dolomitica
delle valli di Agordo e di Zoldo;
maestro d'alpinismo, ai giovani indicando
cammino più ascendente e illuminato;
perennemente grati
d'aver amato e ripercorso, pioniere fra i pionieri,
per noi le "vie del passato"
di Pelmo, Tamer-S. Sebastiano, Moiazza, Civetta,
permettendo a noi che siamo,
e a quelli che verranno,
di guardare più in là,
verso orizzonti lontani e luminosi
con sentimento profondo e fedele
d'amore alle alte vette.
Rifugio Carestiato, 18 settembre 1984»

Questo testo della pergamena con cui Corrado Da Roit, Armando Da Roit, Bepi Pellegrinon, Ceci Pollazzon, Guido Zandò, Italo Zandonella, Giorgio Varagnolo, Loris Santomaso, Fausto Todesco hanno festeggiato al Carestiato, in una giornata purtroppo uggiosa, ma pregna del più autentico e sincero spirito d'amicizia, il prof. Giovanni Angelini, figura fin troppo nota, anche se non mai sufficientemente riconosciuta, negli ambienti alpinistici per indurci a correre inutili rischi di forzature retoriche.

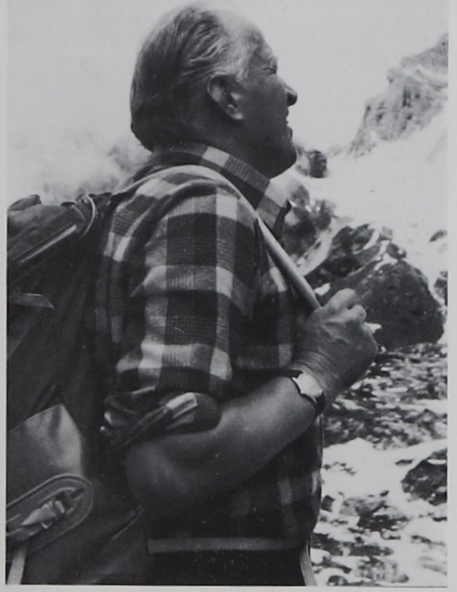
È stato certo per tutti i partecipanti una giornata indimenticabile: per gli amici che sono saliti al Carestiato in sordina, "sorprendendo" il *vecchio* che, ignaro, con Corrado Da Roit li aveva preceduti a piedi lungo il ripido sentiero, viscido per la pioggia, ma imperterrito e fiero di portare i suoi meravigliosi 79 anni sotto le amate pareti della Moiazza; per Giovanni Angelini, stesso che non ha nascosto la propria commozione per questa testimonianza d'amicizia e d'amore, oltre che di stima e rispetto, culminata con la consegna, da parte del sen. Armando Da Roit, di una targa del Comune di Agordo, e da parte di Bepi Pellegrinon, per conto del presidente Eugenio Bien, della tessera di socio onorario della Sezione Agordina del C.A.I. Il discorso in proposito potrebbe farsi troppo lungo: meglio sottolineare il valore del semplice incontro al Carestiato, valore soprattutto umano e spirituale, che ha cementato un'intesa ideale, che dura da sempre nei cuori dei montanari e che ha cancellato, se mai fossero esistite, nubi di un passato ormai lontano.

I disturbi delle alte quote

Beppe Bianco

In questo articolo cercherò di illustrare, anche se brevemente, le caratteristiche di quello che comunemente e generalmente viene chiamato "Male di montagna". Penso che l'argomento sia di grande importanza per molti di voi e, dicendo questo, mi riferisco ai molti alpinisti, che fisicamente non molto allenati, si trovano esposti a brusche variazioni di quota e di clima, magari in pochissime ore, durante i fine settimana. Non posso certo dare risposta ai tanti quesiti che con queste righe solleverò, ma sono sicuro che alla fine della lettura, avrete trovato delle rispondenze con le vostre passate esperienze. In questo modo potrete aver preso coscienza di parte di quei fenomeni che accadono dentro e fuori del vostro corpo, quando vi trovate in alta montagna.
Infatti non di rado l'alpinista preso dall'entusiasmo e consapevole di una sua presunta superiorità, dimentica certe norme elementari, certi piccoli sintomi – veri e propri campanelli d'allarme – premonitori di qualcosa di ben più grave. E tutto questo mettendo a repentaglio non solo la propria vita, ma quello che è più grave, anche quella degli altri. Egli sente di possedere una particolare struttura psicofisica che gli permette di affrontare ambienti e situazioni difficili. Ma questo non è vero, o meglio è vero solo in parte.
Noi sappiamo infatti che l'organismo umano in alta quota subisce l'aggressione costante di vari fattori ostili: la pressione che si abbassa, il freddo, la disidratazione, la carenza di ossigeno. Tutti i fattori che rendono anormale la vita. Alcuni fisiologi hanno definito l'alpinista "un ammalato che sale". E le imprese di certi superman non sono altro che eccezioni di una regola.
Il mal di montagna inizialmente è stato usato per indicare incapacità fisica e mentale causata dall'esposizione all'altitudine, e tutto questo come risposta abnorme all'ipossia, cioè alla carenza di ossigeno.
Il primo riconoscimento risale ben al 1569 quando il gesuita Josè de Acosta descrisse alcuni dei sintomi da lui stesso provati (cefalea e nausea) nell'attraversare le Ande. Più di due secoli dopo De Saussure, nel corso della scalata al Monte Bianco rilevò fenomeni analoghi, da lui attribuiti alla ridotta pressione. Tra le descrizioni più esaurienti si annoverano quelle di Whymper e Angelo Mosso (fondatore dell'omonimo laboratorio di fisiologia costituito nel 1907 sul Col d'Olen al Monte Rosa). Tuttavia il male di montagna non può essere considerato una entità nosologica ben definita. In pratica ne sono stati identificati alcuni quadri clinici o stadi e cioè: 1) l'ipossia acuta 2) male di montagna acuto 3) male di montagna cronico 4) edema da altitudine 5) edema polmonare acuto.
1) Ipossia acuta: poco dopo aver raggiunto un'altezza di 3500 metri circa, specie facendo uso di mezzi meccanici quali seggiovie o funivie, il soggetto può andare incontro a pallore, astenia cioè stanchezza, senso di smarrimento, deficit di memoria e difficoltà di concentrazione che lo possono condurre a commettere errori nello svolgimento di compiti anche facili. Talora, specie all'inizio, si osservano manifestazioni di euforia, che possono indurlo a compiere azioni pericolose.
2) Mal di montagna acuto: i sintomi principali sono cefalea, cioè mal di testa, nausea, vomito e senso di debolezza muscolare. E questo già a partire dai 2500 metri. Di solito si ha una evoluzione favorevole per la progressiva acclimatazione del soggetto. La cura – a prescindere dal trasporto dello stesso a quote inferiori – prevede la somministrazione di ossigeno, eventualmente di analettici del circolo e del respiro.
3) Mal di montagna cronico: sono colpiti di solito i soggetti che trascorrono ad alta quota un periodo di tempo abbastanza lungo, come nel corso di spedizioni. I sintomi principali sono: la profonda stanchezza fisica e mentale, il mal di testa ostinato, un senso di peso al petto con frequenti crisi di dispnea, cioè di difficoltà respiratoria, mancanza di appetito insonnia. All'esame obiettivo si può notare un certo dimagrimento, congestione delle mucose, specie alle congiuntive, cianosi spiccata e frequente epistassi, cioè uscita di sangue dal naso. L'evoluzione del quadro è o verso l'acclimatazione, con scomparsa dei sintomi, o verso un aggravamento. Ecco che allora si ha l'accentuarsi della cianosi con un colorito quasi nero o rosso cupo, il viso gonfio, le palpebre e la lingua tumefatti, violacei. Si può notare dispnea e ipoventilazione, ingrossamento del cuore, turbe della sensibilità e dolori estremamente fastidiosi, confusione mentale e grave apatia. La terapia comporta una discesa alle quote più basse, la somministrazione di ossigeno. Purtroppo possono sopraggiungere delle complicanze come l'embolia polmonare, la broncopolmonite, l'insufficienza cardiaca o gravi emorragie che possono portare alla morte.
4) Edema da altitudine: dove si ha un aumento generale dei liquidi nei tessuti. Di solito si ha al di sopra dei 4000 metri. Colpisce prevalentemente il volto, alterandone i lineamenti, le mani e le caviglie alterandone i movimenti. Può anche essere colpito il cervello. Si ha allora mal di testa, specie alla nuca, resistente ai farmaci, vi è un senso di disorientamento, disturbi visivi (visione doppia), allucinazioni e si può arrivare ben presto alla perdita di coscienza, paralisi, coma e morte. Bisogna scendere sotto i 3000 metri e somministrare diuretici (Diamox) e analettici per endovena.
5) Edema polmonare acuto: colpisce al di sopra dei 3800 metri circa. Le cause sono sostanzialmente sconosciute. È certo che l'aggravano l'esercizio fisico, lo stress emotivo, il freddo – componenti cioè normali di una scalata –. Si ha una perdita graduale delle forze, difficoltà a respirare molto intensa, tosse stizzosa e persistente, con espettorato sanguigno. Si ha un senso di gorgogliamento nel torace, percepibile anche dalle persone vicine, (il soggetto annega nel proprio liquido). Il respiro si fa ancora più difficoltoso, aumenta l'espettorato schiumoso, aumentano la temperatura e i battiti cardiaci. Infine si ha una perdita di coscienza e si scivola nel coma. Morte nel 5-10% dei casi. La terapia prevede la discesa, l'ossigeno,la somministrazione di diuretici (Lasix, Diamox) anche se la migliore terapia è la prevenzione facendo ascensioni lente e progressive ed eventualmente prendendo un diuretico qualche giorno prima.
È ovvio che ogni alpinista che abbia superato i 3000-3500 metri abbia una sua "storia" personale da raccontare, che in parte si può identificare nei quadri clinici – per lo meno i più lievi che ho appena illustrato. Per fare un nome celebre, lo stesso Messner ha raccontanto di aver sofferto durante la sua ascensione all'Everest nel 1981 senza ossigeno e in stile alpino, di apatia, vuoti di memoria, allucinazioni.
Comunque rimane il fatto che i sintomi del male di montagna si manifestano per lo più a quote superiori ai 3000 metri. Non tutti gli individui sono colpiti nella stessa misura essendo molte le variazioni individuali nell'adattamento alla ipossia. Uno studio fatto nel 1976 su considerevole numero di alpinisti ha riportato che solo la metà di essi (donne e uomini in uguale misura) sono stati colpiti dal male della montagna, riportando i seguenti sintomi:
Cefalea 96%
Insonnia 70%
Inappetenza 38%
Nausea 35%
Stordimento o capogiri 27%
Difficoltà respiratoria sia a riposo che in attività 25%
Diminuita urinazione 19%
Vomito 14%
Stanchezza 13%
Incoordinazione dei movimenti 11%
Come potete vedere, il mal di testa è il sintomo più frequente e colpisce tutti quegli alpinisti che vogliono salire troppo in alto e troppo in fretta.
Per quanto riguarda l'insonnia, la fatica fisica dovrebbe agire da potente sonnifero, ma quanti di voi hanno trascorso almeno una notte in rifugio, insonni o per lo meno agitati?
Sull'inappetenza voglio solo dire che è un problema molto importante, specialmente per chi rimane in alta quota per periodi abbastanza lunghi, come nelle spedizioni. Si è notato una intolleranza per i cibi grassi. Aggiungo tra l'altro che i nutrienti liofilizzati non hanno dato quegli esiti che ci si aspettava.
Attenzione allo stordimento, a quella sensazione cioè di vuoto alla testa, di scarso controllo dell'equilibrio. È una sensazione che può anche passare inosservata, ma alla quale devono far attenzione soprattutto i capocordata.
La difficoltà respiratoria può essere già avvertita a 2000-2500 metri come fame d'aria. Si pensa che in questo caso sia però più un effetto psicologico. Ma oltre i 3000 metri, in soggetti non acclimatati anche un piccolo sforzo può provocare un aumento della ventilazione. Può accadere di notte di svegliarsi improvvisamente con una sensazione di soffocamento tale da porsi seduti sul letto.

Vi può essere infine stanchezza, non giustificata dallo sforzo fisico compiuto. La svogliatezza può colpire non solo l'attività fisica ma anche quella mentale. Questo è un fatto molto grave perché ci possono essere delle situazioni che richiedono volontà e rapidità nelle decisioni.
Riguardo all'incoordinazione gli stessi medici che hanno seguito le spedizioni hanno riscontrato di aver commesso troppi errori, dimenticanze, durante lo svolgimento dei loro esperimenti. A tutti questi sintomi, Ryn, un medico polacco, ne aggiunge altri, riscontrabili in molti degli alpinisti che egli ha seguito. Oltre a disturbi di memoria egli cita difficoltà all'orientamento, alterazioni dello spazio e del tempo. La capacità di pensiero viene meno e così pure quella di concentrazione. Vi può essere depressione, impazienza, irritabilità, tendenza a reazioni impulsive (questa ultima molto pericolosa!). Ma vi può anche essere apatia, sonno, indifferenza all'ambiente, poca voglia di arrampicare o esagerata valutazione critica della scalata.
In conclusione il male acuto di montagna, se da un verso è una entità ben documentata, dall'altro non è stato ancora compreso nei suoi meccanismi. Vi è una grande variabilità individuale e questa dipende dalla rapidità di ascesa, dalla capacità di acclimatazione, oltre che da fattori esterni quali il freddo e lo stress psichico e fisico. Nella sua forma più lieve i sintomi possono essere limitati alla nausea e al mal di testa, ma nella forma severa si possono avere episodi con edema cerebrale e mortale.
Mi preme ricordare solo un'ultima cosa e cioè che in soggetti non alienati, sedentari, l'esposizione si può avere, in misura per fortuna di solito lieve, anche sulle nostre montagne.Purtroppo gli effetti delle altitudini medie (3000-4000 metri) sono paradossalmente meno conosciuti e studiati. Resta comunque il fatto che certi stadi asintomatici del male di montagna, si possono improvvisamente rivelare in condizioni ambientali ostili e causare danni che purtroppo non sono sempre reversibili. Vale quindi, come prevenzione l'acclimatamento graduale e soprattutto lo sforzo secondo le proprie capacità.



Toni "Croda" Serafini.

Toni "Croda" Serafini ricordato al Mulaz

Domenica 26 agosto un centinaio di persone sono salite ai 2900 metri di Cima Mulaz per rendere omaggio alla memoria di un montanaro, il cui ricordo è sempre vivo fra amici e alpinisti agordini, a distanza di un anno e mezzo dalla sua morte.

La Sezione Agordina del C.A.I., il Club Amici della Montagna di Busto Arsizio e il Club Accademico Italiano, Gruppo orientale, con una semplice ma commovente cerimonia, hanno inaugurato una targa che ricorderà a tutti coloro che saliranno lassù, la figura di Toni "Croda" Serafini, uomo buono e generoso, forte e disponibile, alpinista provetto, innamorato delle sue montagne, accademico del C.A.I., autore di alcune significative imprese dolomitiche che lo hanno portato al vertice dell'alpinismo, impegnato nella vita sociale.

Don Livio Piccolin, missionario falcadino rientrato dal Brasile per un periodo di riposo, ha celebrato la Messa nello scenario maestoso della Trinità del Focobon, in un'atmosfera raccolta e piena di suggestiva intima adesione, sollecitata dagli interventi sentiti e puntuali dell'accademico Bepi Pellegrinon e del sen. Armando Da Roit: autentiche testimonianze di un'amicizia che in Toni "Croda" ha sempre trovato l'"umus" ideale per vivere e fortificare.

Sono intervenuti anche il presidente della Sez. Agordina del C.A.I., Eugenio Bien, Edoardo Serafini del Gruppo Rocciatori Val Biois, il Presidente degli "Amici di Busto" Rino Bonazzi, Giorgio Ronchi, Ceci Palazzon, Livio De Bernardin, Corrado De Zulian, le nuove leve dell'alpinismo agordino.

La Sezione Agordina ripropone le adunanze

Negli anni fra il 1874 e il 1878, la gloriosa Sezione Agordina del C.A.I., allo scopo di favorire una letteratura alpina e l'affiatamento fra i soci e i simpatizzanti, promuoveva le "Adunanze straordinarie" che si svolsero nel 1874 a Caprile, nel 1875 a Vedana, nel 1876 in Valle di Garés e nel 1878 in Val di S. Lucano, sotto il gran faggio secolare, nei pressi dell'omonima chiesetta.

Furono manifestazioni di grande richiamo e rappresentarono dei momenti qualificanti e di prestigio per la Sezione. Gli atti delle Adunanze vennero pubblicati (famose le conferenze dell'abate Francesco Pellegrini) e comprendono, oltre alle comunicazioni della Presidenza, relazioni storiche, alpinistiche e scientifiche di notevole interesse.

Nell'intento di riprendere il filone culturale che ha caratterizzato lunghi periodi della vita della Sezione, il Consiglio Direttivo ha deciso di riprodurre una serie di tali *Incontri,* il primo dei quali si è svolto con pieno successo domenica 5 agosto presso la chiesetta alpina di Val Garés.

Dopo il saluto del presidente Eugenio Bien i partecipanti hanno ascoltato con estrema attenzione i brillanti interventi di Bepi Pellegrinon (Garés e le guide Alpine del Focobon), del notissimo glottologo agordino Giovanbattista Pellegrini (Toponomastica della Val di Garés), di Vittorio Fenti (Aspetti geologici della Val di Garés) e di Orazio Andrich (L'ambiente silvo-pastorale della Val di Garés).

Nutrita la partecipazione di alpinisti ed appassionati della montagna, anche se, per la verità, ci si aspettava, da parte dei responsabili della Sezione, qualche socio in più. La proposta comunque è stata accolta più che favorevolmente ed ora non ci rimane che attendere i prossimi *Incontri* con lo stesso interesse ed entusiasmo suscitati dal primo.

Particolarmente significativo il momento in cui il presidente Eugenio Bien ha consegnato al Prof. Pellegrini la tessera di socio onorario della sezione Agordina.

La Redazione de LDB comunica che, per evidenti motivi tecnici, non potrà più accettare articoli, resoconti, cronache, ecc., pervenuti dopo le date fisse del 15 aprile e 15 ottobre. Ciò al fine di garantire ai Redattori un lavoro meno "disumano e ai lettori una puntuale uscita del periodico.

A. Da Roit, A. Aimè e G.B. Rossi ascoltano le relazioni all'incontro di Garés.

E. Bien consegna la tessera di Socio Onorario al prof. G.B. Pellegrini.

L'Agordino rende omaggio a Bepi Mazzotti

A distanza di tre anni dalla scomparsa, Bepi Mazzotti, scrittore, alpinista, uomo di cultura, innamorato dei monti e delle Dolomiti agordine in particolare, è stato ricordato nel corso della 5ª edizione della bella manifestazione "L'Agordino ricorda 1984, omaggio a...", come sempre impeccabilmente organizzata e condotta dal Coro Agordo, con il patrocinio dei Comuni di Agordo e di Selva di Cadore.

Sulla simpatica e riuscitissima serata svoltasi il 7 dicembre ad Agordo nella sala maggiore del Municipio, alla presenza di un foltissimo pubblico fra cui il presidente della Regione prof. Carlo Bernini, ci soffermeremo più diffusamente nel prossimo numero della Rivista.

L'annuale ricordo dei caduti della montagna

Chiesa arcidiaconale di Agordo gremita e tanta commozione, come sempre, in tutti i presenti, per la annuale Messa in suffragio dei caduti della montagna (divenuta ormai una consuetudine sentita ed attesa fra le popolazioni agordine), celebrata l'ultima domenica di ottobre accompagnata dai suggestivi ed in alcuni momenti struggenti canti del Coro Agordo.

Il rito, che si ripete ormai da anni ad Agordo, e che è stato voluto proprio dal Coro Agordo con l'adesione entusiasta della Parrocchia, della Sez. Agordina del C.A.I., dei Gruppi Rocciatori G.I.R. e Val Biois, nonché della A.A.S.T. Conca Agordina, ha voluto unire in un abbraccio ideale, fraterno tutti coloro che hanno lasciato la vita sui monti ed i loro famigliari nei quali il ricordo dei caduti, anche se gli anni passano, non viene mai meno.

Quest'anno l'arcidiacono mons. Lino Mottes ha avuto un ricordo particolare per don Sebastiano Costa, già cappellano di Agordo, caduto sul Col Giralba; è stata altresì sottolineata la ricorrenza dei seguenti anniversari: Edoardo Gaspardo (10°); Umberto Miana (20°); Aldo Comunello, Leo Brancaleone e Silvio Zandanel (30°).

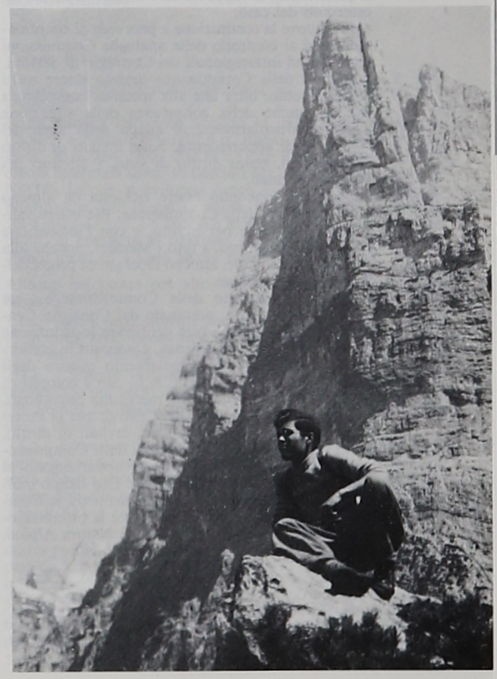
Nella foto: Leo Brancaleone caduto in Framont il 21.3.54.

Protezione Natura Alpina

È costituito l'Organo Tecnico Centrale denominato: COMMISSIONE CENTRALE PER LA PROTEZIONE DELLA NATURA ALPINA con sede in Milano – presso la Sede Legale del Club Alpino Italiano – composto da undici membri. In accordo con quanto deliberato dall'assemblea dei Delegati del 26 maggio 1968 ed in armonia col documento programmatico approvato a Brescia dall'Assemblea straordinaria dei delegati del 4 ottobre 1981, gli scopi perseguiti dalla Commissione sono i seguenti:

– Promuovere e diffondere, in particolare nell'ambito del Sodalizio a tutti i livelli, la conoscenza dei problemi della conservazione dell'ambiente, anche tramite l'opportuna diffusione di adeguate conoscenze naturalistiche;
– Proporre al Consiglio Centrale opportune iniziative di salvaguardia dell'ambiente naturale e culturale montano, con particolare riguardo ad azioni di tutela preventiva;
– Denunciare alla Presidenza Generale ogni manomissione dell'ambiente naturale della montagna, suggerendo alla stessa le iniziative adeguate;
– Promuovere la costituzione delle analoghe Commissioni Regionali e interregionali dei Convegni delle sezioni del Club Alpino Italiano, favorendo la formazione tecnica e l'informazione dei quadri tecnici di dette commissioni, nonché di

Leo Brancaleone in Civetta.



quelle sezionali, allo scopo di assicurare uniformità di intenti ed indirizzi.
La Commissione Centrale per la Protezione della Natura Alpina è retta dalle norme dello Statuto, del Regolamento Generale nonché del Regolamento Quadro degli O.T.C. approvato dal Consiglio Centrale il 2.10.82, da tutte le altre norme e delibere comuni a tutti gli O.T.C. nonché dal Regolamento particolare approvato dal Consiglio Centrale, di cui la presente delibera deve considerarsi premessa fondamentale.

Regolamento Commissione Centrale per la protezione della Natura Alpina

Art. 1 - La Commissione Centrale per la Protezione della Natura Alpina è organo tecnico consultivo dell'Associazione, la sua composizione ed il suo funzionamento sono disciplinati dal presente regolamento; dagli articoli 24 dello Statuto e 55 e seguenti del Regolamento Generale del C.A.I. e del Regolamento Quadro degli organi tecnici centrali del C.A.I..

Art. 2 - Per il conseguimento degli scopi fissati la Commissione:
a) Propone al Consiglio Centrale la redazione di pubblicazioni ed altro materiale didattico, ne cura la diffusione e promuove, nell'ambito del C.A.I., l'organizzazione di riunioni, conferme, dibattiti e mostre;
b) Favorisce l'istituzione di corsi e scuole del C.A.I. di protezione della natura alpina, provvedendo a controllarne la validità tecnico-funzionale e a coordinare l'attività;
c) Esercita una attenta azione di vigilanza, individuando con la necessaria tempestività ogni situazione che richieda azioni di tutela preventiva, elaborando ed inviando al Consiglio Centrale le opportune proposte e suggerimenti in merito;
d) Studia, rileva e documenta ogni manomissione dell'ambiente naturale della montagna, provvedendo a denunciarla alla Presidenza Generale e fornire a quest'ultima il supporto ed i suggerimenti per gli interventi del caso;
e) Promuove la costituzione e provvede al coordinamento ed al controllo delle analoghe Commissioni regionali ed interregionali dei Convegni di Sezioni.

Art. 3 - I membri della Commissione devono essere scelti tenendo conto, oltre che alla specifica competenza tecnica, anche della conoscenza della situazione attuale, particolarmente di quella della zona del Convegno di appartenenza. Sono invitati di diritto alle riunioni, senza diritto di voto, i direttori dei Parchi Nazionali.

Art. 4 - La convocazione può essere richiesta da almeno cinque membri della Commissione. Per essere valida deve pervenire per iscritto, e con l'indicazione dell'ordine del giorno, a tutti i Membri, nonché alla Presidenza Generale, almeno dieci giorni prima della data della riunione.

Art. 5 - Qualora il segretario della Commissione sia un membro della stessa, nominato dal Consiglio Centrale, la Commissione può deliberare la istituzione di un Comitato di Presidenza, composto in conformità all'articolo 7 del regolamento quadro degli organi tecnici centrali del C.A.I., con i compiti di cui alla citata norma e dalla medesima disciplinati.

Art. 6 - I Membri della Commissione Centrale per la Protezione della Natura Alpina sono invitati di diritto, senza diritto di voto, alle riunioni delle Commissioni regionali e interregionali che appartengono al Convegno da cui essi provengono. Essi hanno inoltre il compito di curare i collegamenti tra le Commissioni regionali ed interregionali e la Commissione Centrale per la Protezione della Natura Alpina.

La Commissione risulta così composta:
Convegno Ligure-Piemontese-Valdostano: Zunino, Vota.
Convegno Lombardo: Smiraglia, Malanchini.
Convegno Veneto-Friulano-Giuliano: Fantuzzo, Simonetti.
Convegno Tosco-Emiliano: Cozzi, Corticelli.
Convegno Centro Merid. Ins.: Pinelli, Di Donato.
Convegno Trentino-Alto Adige: Bassani.

zero8mila
scuola di alpinismo

Opera nella zona del Bellunese, sotto la direzione della g.a. maestro di alpinismo Soro Dorotei, la Scuola di Alpinismo Zero8mila.
La denominazione stessa di detta organizzazione è stata scelta per significare gli scopi che i maestri di alpinismo costituenti il corpo insegnante si sono prefissi.
Istituita per insegnare la pratica dell'alpinismo con idee e metodi maturati da provate esperienze, la Scuola rappresenta un preciso punto di riferimento tanto per chi intende avvicinarsi alla montagna quanto per chi, già esperto, desidera perfezionare la propria tecnica.
In ogni caso, comunque, la garanzia e la sicurezza che solo le guide alpine M. di alpinismo, nella loro autentica professionalità possono dare.
Si può accedere ai corsi in ogni momento dell'anno e lo svolgimento delle lezioni, sia teoriche che pratiche, viene svolto sempre in alta montagna, in luoghi appositamente scelti e studiati, affinché l'apprendimento avvenga vivendo il vero rapporto con l'ambiente alpino.

Programma

Per l'anno 84-85 la scuola programma un'attività di corsi di sci, roccia, ghiaccio che elenchiamo (interessantissimo ed intenso il programma promozionale, inteso a divulgare l'alpinismo tra i giovani).

Ottobre-novembre 84: corso di formazione e perfezionamento all'arrampicata.

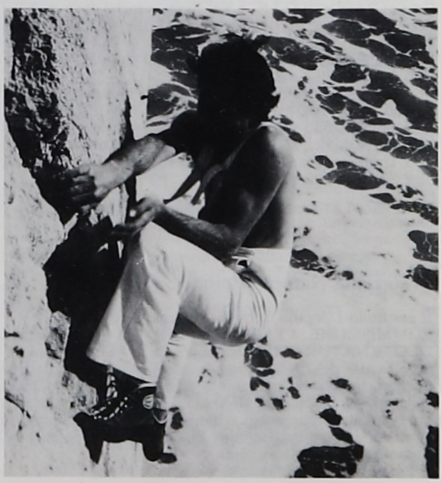
Gennaio-febbraio 85: giornate promozionali e corsi di sci fuori pista e sci-alpinismo.

Aprile-maggio 85: calendario di traversate sci-alpinistiche nei vari gruppi delle Alpi.
Corso iniziale di arrampicata.

Giugno-luglio 85: settimana in montagna per giovanissimi e giovani (tipo colonia alpina); nella settimana i giovani approfondiranno il comportamento in montagna e altre nozioni importanti.

Luglio-agosto 85: corso avanzato all'arrampicata e giornate promozionali.

Agosto-settembre 85: corsi di progressione sul ghiaccio.



Nuove ascensioni

Gruppo delle Tofane

TOFANA DI ROZES (m 3225) per par. S (via "Bye-Bye Friend"). Paolo Pompanin (A.G.A.I. Cortina d'Ampezzo) e Ferruccio Svaluto Moreolo (Gr. Ragni Pieve di Cadore), 4 giugno 1983.
Disl.: 300 m; diff.: dal III al V+. Ore 5. 4 C (3 lasciati). Roccia ottima.

La via si sviluppa lungo l'evidente striscia nera che caratterizza la parete immediatamente a destra della via Eötvos-Dimai.
Attacco sulla verticale della striscia nera presso un canalino detritico.

1) Seguire il bordo del canalino fino alla base di una difficile placca nera; sosta (40 m; II).

2) Salire lungo la placca fino ad una larga fessura, e seguirla per un tratto; sosta (45 m; III e IV).

3) Continuare per la fessura e, prima che questa termini su una cengia, traversare a sin. fino alla base della striscia nera sopra la cengia; sosta (40 m; III+).

4) Salire più o meno verticalmente, piegando leggermente verso sin. fino a raggiungere una cengia; sosta (45 m; IV e V, 1 ch.).

5) Traversare sulla cengia verso sin. dove è più facile salire fino sotto a delle placche gialle; sosta (30 m; III).

6) Proseguire lungo la striscia nera, obliquando leggermente verso destra; sosta (40 m; IV e V).

7) Superare un piccolo strapiombo e proseguire sempre lungo la striscia nera; sosta (35 m; V e V+, 1 ch.).

8) Seguire sempre la striscia nera che in alto diventa fessura e poi camino, giungendo quindi sulle facili roccie della via Eötvos-Dimai (40 m; IV).

TOFANA DI ROZES (m 3225) per par. S (via dei Pensieri Interrotti). Ferruccio Svaluto Moreolo (Gr. Ragni Pieve di Cadore) e Paolo Pompanin (A.G.A.I. Cortina d'Ampezzo), 11 giugno 1983.
Disl.: 350 m; diff.; dal IV al VI. Ore 6. 13 C (8 lasciati). Roccia quasi sempre ottima.

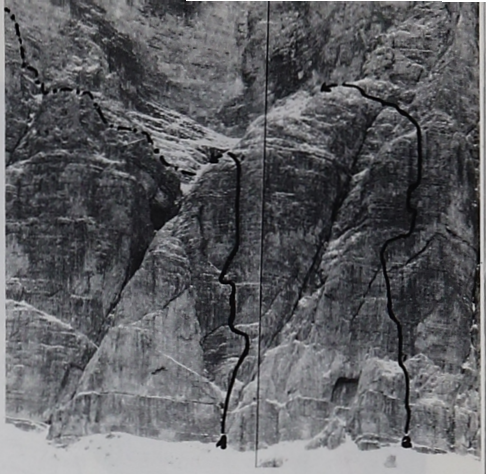
La via si svolge al centro del pilastro a sinistra della via Julia.
Attacco sulla sin. della grotta della Tofana.

1) Salire lungo placche giallo-nere fino ad una fessura-diedro leggermente strapiombante; sosta (40 m; IV e VI, 3 ch. e 1 ch. di sosta).

2) Salire verticalmente per piccoli diedri fessurati e placche fino sotto a degli strapiombi gialli; sosta (40 m; IV e V, 2 ch.).

3) Superare, nel punto più facile, un piccolo strapiombo friabile; proseguire quindi per una fessura e, dopo una decina di metri, traversare verso destra su placca nera; sosta (30 m; da IV e un pass. V+, 2 ch. e 2 ch. di sosta).

4) Traversare verso destra, salendo e poi scendendo alcuni metri su placche giallo-grigie, fino dove il termine degli strapiombi gialli permette di salire verticalmente per rocce nere strapiombanti; sosta (40 m; IV e V, 1 ch. e 1 ch. di sosta).



Tofana di Rozes: 1 - via "Bye-bye Friend"; 2 - via "dei Pensieri interrotti".

5) Salire più o meno verticalmente fino ad una piccola grotta sotto uno strapiombante diedro giallo-nero chiuso in alto da un tetto; traversare a sin. su una placca nera per 3-4 m, poi verticalmente fino ad una comoda sosta (50 m. IV+ e V+, 4 ch. e 1 ch. di sosta).

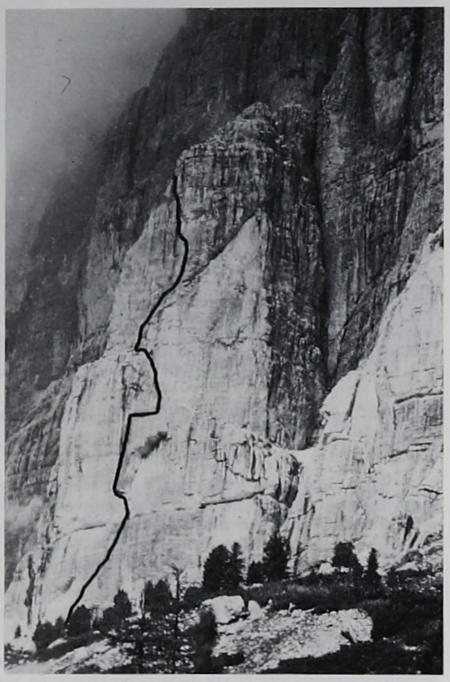
6) Salire obliquando verso destra su rocce grigie, fino a giungere sotto un diedro fessurato; sosta (40 m; IV e IV+, 1 ch. di sosta).

7) Seguire il diedro fino al termine delle difficoltà; ora si può proseguire per la via Julia o portarsi sulla via Eötvos-Dimai.

Tofana di Rozes

Versante: Sud; denominazione della via: via "Maria sei uno schianto".
Primi salitori: Ferruccio Svaluto M. (Gr. Ragni - Pieve di Cadore) e Renato Peverelli (Gr. Ragni - Pieve di Cadore).
Data: 30.6.1984; Disl.: 200 m c.; Ore: 8; Diff.: dal IV° al VI°; chiodi intermedi usati: 16 (lasciati 12); chiodi sosta lasciati: 8.
NOTE: La via si sviluppa lungo la parete Sud del breve pilastro che, con la sua sommità, forma il primo salto della via Eotvos-Dimai. La roccia è in genere ottima tranne alcuni punti. Si consiglia ai ripetitori di portare al seguito alcuni chiodi piatti ed a U,ed alcuni nuts medio-piccoli.

Attacco nel punto più alto delle ghiaie basali (due chiodi lasciati).
1 Lc. - Salire verticalmente per placche grigie, piegando dopo 15 m circa verso destra fino a sosta; (35 m di IV°, 1 chiodo intermedio, 2 chiodi di sosta).
2 Lc. - Sempre verticalmente per una fessura superficiale, obliquando poi verso un grande masso appoggiato alla parete ben visibile dal basso; sosta (15 m di IV°, 1 chiodo intermedio, 2 chiodi di sosta).
3 Lc. - Procedere in direzione di un tetto, posto a circa 8 m. sopra la sosta, seguendo una fessura gialla friabile, traversare sotto il tetto verso sin. fino al suo termine, quindi verticalmente fino alla base di una fessura; sosta (25 m di V°+, V° e 3 m di AO, 8 chiodi intermedi).
4 Lc. - Seguire la fessura per circa 15 m, traversare verso destra puntando ad una cengietta, poi verticalmente verso un camino superficiale; sosta (35 m di VI°, V°+ e III°, 1 chiodo intermedio, 1 chiodo di sosta).
5 Lc. - Per il camino fino ad una cengia; sosta (25 m di III°).
6 Lc. - Obliquare verso destra, puntando alla base di un'evidente fessura gialla; sosta (25 m di II°, 1 chiodo di sosta).
7 Lc. - Salire per la fessura, superando alcuni piccoli stra-



Tofana di Rozes: via "Maria sei uno schianto".

Cima Bois: ——— variante "Pierrot": —•—•— via "Alverà" allo spigolo.

piombi, piegare verso sin. sotto degli strapiombi gialli, fino a raggiungere lo spigolo del pilastro nei pressi della via Eotvos-Dimai; sosta (50 m di IV°, V° e III°, 1 chiodo, 1 chiodo intermedio).

Gruppo di Fanis

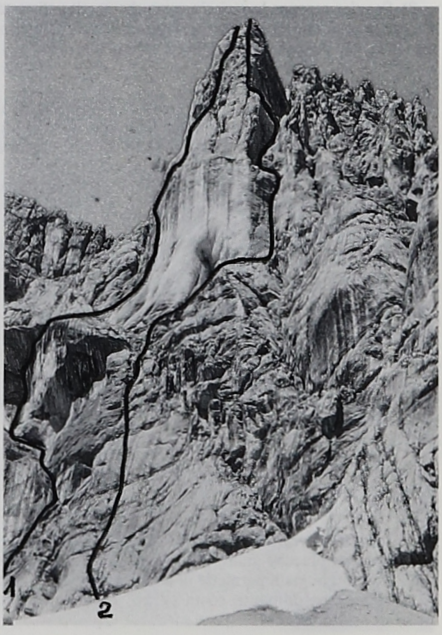
CIMA BOIS (m 2559) var. alla via Alverà-Menardi per lo spigolo SE (var. "Pierrot"). Maurizio Dall'Omo e Fiore Piaia (Gr. Ragni Pieve di Cadore), 7 luglio 1981.
Disl.: 150 m; diff.: IV e IV+ e 1 pass. VI. Ore 1.30. 2 C (1 lasciato). Roccia buona. Consigliati nuts di piccola misura.

Attacco sulla verticale del pilastro giallo a sin. del diedro dello spigolo SE. La variante punta direttamente al suddetto pilastro, che viene superato nel centro seguendo un'evidente fessura, giungendo così sull'ampia cengia mediana in comune con lo Spigolo Alverà.

1) Verticalmente per c. 7 m su placche nere, giungendo sotto un piccolo tetto giallo solcato da una fessura, dritti per essa fino a dei baranci; sosta (30 m; IV e IV+).

2) Si obliqua verso destra per c. 3 m, verticalmente per 20 m fino alla base del pilastro; sosta su cengia detritica (30 m; III).

3) Seguire la gialla fessura che solca il centro del pilastro al termine della quale, diventando camino, porta all'ampia cengia mediana dello Spigolo Alverà (40 m; IV con un pass. di VI, 1 ch.).



Cima Cariatide (Antelao); 1 - via "Cariatide"; 2 - via "Davide ed Elisa".

Gruppo dell'Antelao

MONTE CIAUDIERONA (m 2587). Cima Cariatide (top. proposto) per spigolo Sud. Maurizio Dall'Omo (Gr. Ragni Pieve di Cadore), Renato Casarotto (Sez. di Vicenza), Fiore Piaia ed Ernesto Querincig (Gr. Ragni Pieve di Cadore), 19 agosto 1981.
Disl.: 350 m; diff.: dal IV al VI con 14 m di VII. Ore 8. 8 C (lasciati 6).

Nota: Il versante meridionale della Cima è caratterizzato da una liscia parete gialla, al cui centro spicca una grande grotta naturale.
Via molto bella su roccia ottima; essa si sviluppa nella prima metà su rocce grigie, superando il superiore di due evidenti tetti (massima difficoltà della via) e proseguendo nella seconda metà sullo spigolo vero e proprio.
Attacco sulla verticale dei due caratteristici tetti.

1) e 2) Per due lunghezze di corda si sale obliquando verso sin. su una rampia inclinata, sostando su un piccolo terrazzino (80 m; IV con un pass. di VI, 1 ch. di sosta).

3) Si sale verticalmente fino sotto il superiore dei due tetti (20 m; IV, 3 ch. di sosta).

4) (Tiro chiave) Si traversa orizzontalmente sotto di esso, raggiungendo un'ampia cengia, sosta (10 m; VI e 14 m di VII, 1 ch.).

5) Si riprende la via sulla verticale delle grandi placche gialle sovrastanti, seguendo un canalino obliquo verso sin., fino a raggiungere una nicchia sovrastata da una grande clessidra, sosta (30 m; IV con un pass. di V, sosta su clessidra).

6) Si traversa verso destra su una cornice, fino a raggiungere una fessura strapiombante (delicato), la si segue fino al suo esaurirsi, traversare 1 m a destra lungo una lama, proseguendo successivamente per un'altra fessura fino ad un terrazzino, sosta (40 m; IV e V con un pass. di VI, 1 ch.).

7) e 8) Proseguire ancora lungo la fessura e superando un piccolo tetto sulla destra si raggiunge la cima (70 m; IV).

Discesa: Si segue la cresta sommitale verso O, fino a raggiungere un canale-camino (ch. della prima calata di 40 m). Si segue il primo canale per circa 20 m per poi obliquare a sin. (faccia a monte), fino a raggiungere il ch. della seconda calata di 40 m. Si perviene così sulla cengia ghiaiosa, che seguita verso SO porta sulla sommità della ferrata del Cadorin.

MONTE CIAUDIERONA (m 2587). Cima Cariatide (top. proposto) per spigolo Est (via "Davide ed Elisa"). Ferruccio Svaluto Moreolo e Maurizio Dall'Omo (Gr. Ragni Pieve di Cadore).
Disl.: 350 m; diff.: dal IV al VI con 1 pass. Ao. Ore 3. 5 C (lasciati 3). Roccia ottima; via molto consigliabile.

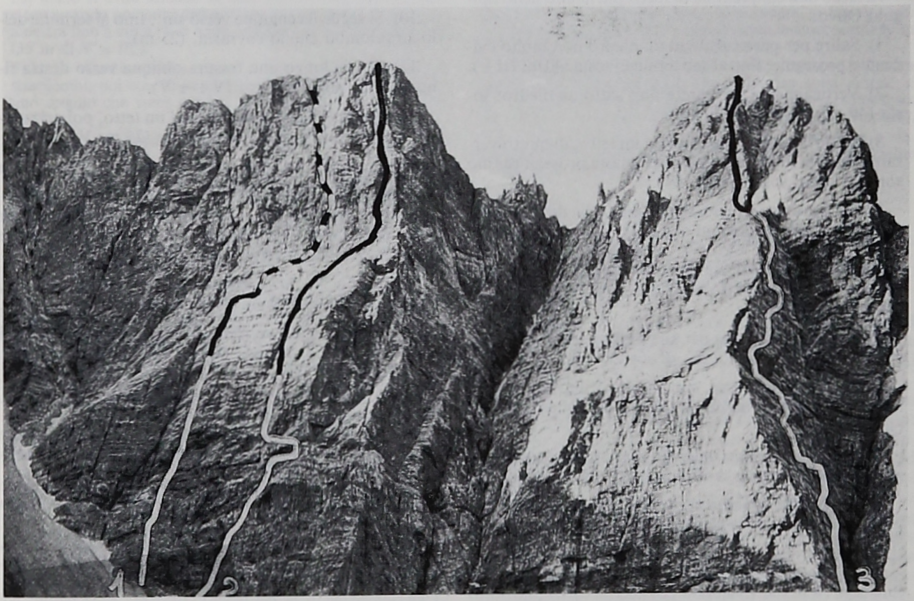
Attacco sulla verticale della caratteristica grotta della parete SE.

1) Si procede verticalmente per giungere alla base delle placche gialle della parete SE, sosta (50 m; IV).

2) Ci si trasferisce decisamente a destra per cengia, fino alla base di una liscia "schiena di mulo", direttamente per una placca nera sostando scomodamente all'inizio della suddetta schiena (35 m; IV e V con 6 m di VI, 1 ch. di sosta).

3) Si procede verticalmente, superando subito uno strapiombo (A0, 1 ch.) e per facili rocce si raggiunge la base di un canale (40 m; III e IV con un pass. di A0, 1 ch.).

4) Si traversa facilmente verso sin. fino a raggiungere il filo dello spigolo.



Marmarole: 1 - var. Wounded Knee e via Bozza; 2 - via Buttock to the Wind; 3 - via del gran diedro (Croda Bianca).

5) Si continua direttamente superando uno strapiombo, e per il filo dello spigolo in cima (45 m; IV con un pass. di VI).

Gruppo delle Marmarole

CRESTA DEGLI INVALIDI (m 2783) var. alla via Bozza e comp. alla parete Sud (var. "Wounded Knee"). Ferruccio Svaluto Moreolo e Gian Pietro Poles (Gr. Ragni Pieve di Cadore), 25 settembe 1980.
Disl.: 200 m; diff.: dal II al V+. Ore 3. 1 C (lasciato).

La via si sviluppa lungo un'evidente fessura posta un centinaio di metri più a sin. dello spigolo Olivo.

1) Salire lungo la fessura poco marcata, sosta (50 m; II e III).

2) Sempre per essa fino a dove strapiomba fortemente, superare le difficoltà, sostando sopra di esse (25 m; V e V+, 1 ch.).

3) Continuare lungo la fessura che dopo pochi metri diventa camino, sosta (50 m; II+).

4) Proseguire sul bordo esterno (destro) del camino fino a giungere sulla grande cengia mediana e per la via Bozza in cima (100 m; IV).

CRESTA DEGLI INVALIDI (m 2783) per par. Sud (via "Buttock to the Wind"). Fabio Bertagnin, Ferruccio Svaluto Moreolo (Gr. Ragni Pieve di Cadore) ed Elvio Terrin (Sez. di Mestre).
Disl.: 400 m; diff.: dal III al VI+. Ore 6. 4 C (lasciati). Roccia quasi sempre buona.

La via segue prevalentemente l'evidente fessura a sinistra dello spigolo Olivo.
Attacco una cinquantina di metri più in alto dello Spigolo Olivo.

1) Salire per parete fino ad un diedro non molto evidente e proseguire fino al suo termine; sosta (40 m; III+).

2) Verticalmente per parete fino sotto un diedro; sosta (40 m; IV, 1 ch. di sosta).

3) Salire il diedro fino sotto ad un tetto, di qui traversare a sin. verso una fessura e per questa proseguire fino sopra il tetto; sosta (40 m; IV).

4) Superare uno strapiombo friabile sulla destra, e proseguire per fessura fino ad una cengia; sosta (40 m; IV, V e III, 1 ch.).
Ora la parete è solcata da una lunga fessura-camino ben visibile dal basso (trovati 2 ch. di un probabile precedente tentativo).

5) Salire lungo di essa per una lunghezza di corda; sosta (40 m; IV, 2 ch. e 2 ch. di sosta).

6) Proseguire per essa, superando alcune strozzature fino dove le difficoltà diminuiscono decisamente; sosta (40 m; IV).

7) Continuare lungo un largo camino fino a raggiungere la grande cengia mediana; sosta (40 m; III).

8) Si riprende la salita seguendo la fessura gialla che segna la seconda metà della parete (40 m; IV e IV+, 3 ch. di sosta).

9) Salire verticalmente un breve tratto, traversare alcuni metri a destra (friabile), poi ancora dritti fino sotto un tetto; sosta (40 m; IV).

10) Due possibilità: 1ª) traversare a sin. su roccie giallograsie per 10 m c., poi verticalmente fino a comoda sosta (40 m; V+ e IV); 2ª) salire verticalmente per fessura strapiombante fino a sosta (40 m; V e VI+, 1 ch. e 2 ch. di sosta).

11) Proseguire per rocce rotte fino ad incontrare la via Olivo; (40 m; III).

12) e 13) Seguire la via Olivo.

CRODA BIANCA (m 2841) per par. Sud (via del Gran Diedro). Fabio Bertagnin e A.G.A. Ferruccio Svaluto Moreolo (Gr. Ragni Pieve di Cadore), 7 agosto 1983.
Disl.: 500 m; diff.: come da relaz. 7 C (2 lasciati). Ore 7. Roccia quasi sempre buona; arrampicata consigliabile.

La via si sviluppa lungo la parete sin. del gran diedro che solca l'intera parete S della Croda Bianca.
Si risale il marcato canalone a destra dello spigolo lungo cui sale la via Tessari. I primi 200 m si risalgono facilmente (II).

1), 2), 3), 4), 5), 6) Sempre per il canalone, dove si aggirano 2 strapiombi formati da massi incastrati (II con 2 pass. III+).

7) Si risale obliquamente una lastra di roccia grigia sulla sin., poi per un camino si arriva ad un lastrone ghiaioso, quindi verticalmente ad una stretta cengia, (40 m; IV).

8) Si segue la cengia verso sin., finchè le rocce permettono di salire (20 m; III—).

9) Dritti per alcuni metri, poi obliquamente verso destra ad una fessura verticale che si segue fino al suo termine, (è il passaggio più difficile per la friabilità della roccia). Si supera poi una placca liscia, arrivando ad un cengione che taglia orizzontalmente tutta la parete, (35 m; IV+ e V+).

10) Si segue il cengione verso sin., fino al termine dello strapiombo che lo sovrasta, (25 m).

11) Si sale lungo una fessura obliqua verso destra fino ad una cengia (35 m; IV+ e V).

12) Verticalmente fino sotto ad un tetto, poi orizzontalmente a sin. sino al suo termine (25 m; V—).

13) Si supera un tetto sulla sin., e si sale fino ad un comodo punto di sosta (40 m; V).

14) Orizzontalmente a sin. per alcuni metri per poter salire poi a destra per riprendere la fessura che si segue fino sotto un altro tetto; (40 m; di IV+).

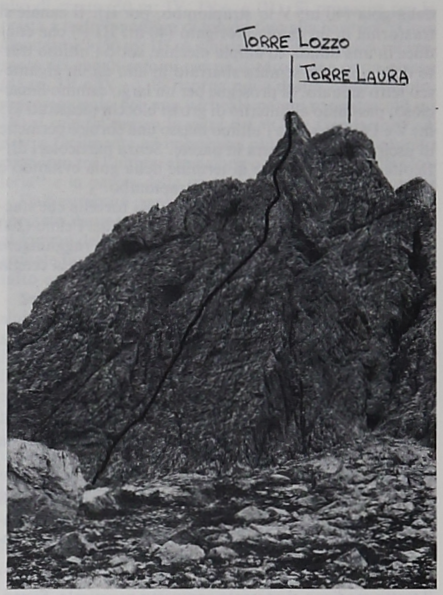
15) Si evita il tetto superando uno strapiombo sulla sin., poi si rientra nella fessura fino al suo termine; (40 m; IV).

16) Proseguendo verticalmente per roccie più facili, ci si unisce alla via Tessari; (35 m; II).

Cima: CRODA BIANCA; Versante: PARETE SUD. Denominazione della via: via "Tita Panciera".
Primi salitori: Ferruccio Svaluto Moreolo (Gr. Ragni - Pieve di Cadore) e Fabio Bertagnin (Gr. Ragni - Pieve di Cadore).
Data: 2.9.1984; Disl.: 250 mc; Diffic.: dal III° al V°.
NOTE: Via stupenda e consigliabile su roccia ottima; può essere senza dubbio considerata la più bella via della Croda Bianca. Buon uso di nuts.

Attacco tra la via Tessari-Talamo-Cantoni e la Fanton-Meneghini-Vigliani, in corrispondenza di un evidentissimo diedro lungo un centinaio di metri.
1 Lc. - I primi 10 m del diedro si evitano sulla destra; poi lungo questo fino ad una comoda cengia; sosta (40 m di IV°).

Croda Bianca: via "Tita Panciera".



Torre Lozzo: via "Freezer".

2 Lc. - Sempre per il diedro fino a sostare 5 m sotto un tetto che lo chiude; sosta (40 m di IV°+).

3 Lc. - Si traversa 5 m a destra, poi su diritti fino ad un terrazzino ghiaioso; sosta (20 m di IV°+).

4 Lc. - La via continua lungo una fessura strapiombante, il cui inizio si evita salendo su una placca rossa sulla sinistra e traversando poi sulla destra. Si prosegue quindi obliquando a destra fino a circa 15 m sotto una fascia di strapiombi; sosta (35 m di V° e III°).

5 Lc. - Ancora obliquamente verso destra fino sotto gli strapiombi; poi con 10 m di traversata a destra si raggiunge uno spigolo che viene seguito per alcuni metri; sosta (35 m di IV°).

6 Lc. - Verticalmente fino ad un'altra fascia di strapiombi; sosta (40 m di III°).

7 Lc. - Si supera lo strapiombo a destra di un poco marcato spigolo; poi su verticalmente ad un terrazzino; sosta (30 m di V° e IV°).

8 Lc. - Sempre verticalmente per placche nere ben articolate fino ad una larga cengia, lungo la quale ci si congiunge alla via Fanton-Meneghin-Vigliani. (45 m di III°).

Sottogr.: CIASTELIN; Cima: TORRE LOZZO; Versante: Sud; Denominazione della via: via "Freezer"
Primi salitori: Renato Peverelli, Ernesto Querincig e Fiore Piaia (Gr. Ragni - Pieve di Soligo).
Data: 22.7.1984; Disl.: 250 m c; Ore: 6 (in ripetizione ore 4); chiodi intermedi usati: 5 (lasciati 1); chiodi di sosta lasciati: 1; Difficoltà: dal III° al V°–.
NOTE: Caratteristico torrione che si stacca nettamente dalla parete Sud della Torre Laura. La via si sviluppa, nella prima parte, lungo una fessura-diedro che caratterizza lo zoccolo basale; nella seconda parte, la via supera direttamente il versante Sud della torre vera e propria. Arrampicata stupenda su roccia compatta.

Attacco alla base del diedro che in alto si trasforma in fessura e che taglia la parete dal suo centro verso lo spigolo SE.

1 Lc. - Salire lunto il diedro (nicchia all'attacco) fino a sosta (35 m di III°).

2 Lc. - Sempre per il diedro che si trasforma sempre più in fessura; sosta (40 m di III° e IV°).

3 Lc. - Seguire la fessura fino a raggiungere lo spigolo SE; sosta (35 m di III° e IV°).

Ora si procede alquanto facilmente per circa 150 m lungo lo spigolo fino alla base della cuspide finale della torre.

4 Lc. - Attacco 4 m a sin. della spigolo SE, (chiodo di sosta lasciato), si sale lungo un diedro fino a prendere una fessura che porta sotto un primo tetto, lo si supera, si traversa poi 3 m a sin. fino a raggiungere una seconda fessura; sosta (40 m di IV° –e V°–, 1 chiodo di sosta lasciato).

5 Lc. - Dal punto di sosta si sale verticalmente per la fessura fino sotto un secondo tetto che si supera sulla destra, si traversa a sin. per 4 m c. fino ad un piccolo terrazzino; sosta (30 m di IV°+ con pass. di V°–; 1 chiodo intermedio lasciato).

6 Lc. - Si scende 2 m a sin., si traversa quindi 3 m a sin. fino alla base di un diedro che superato porta direttamente in vetta (20 m di IV°).

Gruppo del Pelmo

PALA SUD (m 2500 c.) per la gola divisoria Sud. Roberto De Rocco e Alessandro Masucci il 31 luglio 1983. Disl.: 400 m; diff.: come da relaz. Ore 4.

Una profonda, larga e scura gola divide la Pala Sud del Pelmo da uno sperone adiacente a sinistra ("Sperone Liliana"). La via è percorribile solo in condizioni di siccità.

Si risale il canale che conduce all'inizio della gola, presso l'estremità sinistra della "Cengia della Dambra" (100 m; un tratto di III). Lo stesso punto si può anche raggiungere superando, più a destra, lo zoccolo della Pala Sud (passaggi di II). Ci si inoltra nel profondo anfratto e si attacca la parete destra, spostandosi dopo pochi metri a sinistra, nel camino bagnato e liscio. Per questo (40 m; IV+) ad uno slargo ghiaioso sopra il quale la gola si chiude strapiombando. Si esce per una cornice, traversando a destra 20 m, sulla parete della Pala, ad una piccola forcella con spuntone. Si supera lo strapiombo incombente, si ritorna a sinistra e si prosegue per il largo canale

della gola (40 m; V lo strapiombo, poi II). Il canale si trasforma in un camino levigato (40 m; III+) che conduce in una umida ed ampia nicchia, sotto l'ultimo tratto della gola che sembra sbarrato in alto da un gigantesco tetto arcuato. Si prosegue per un largo camino limaccioso, passando all'interno di grossi blocchi incastrati (35 m; V e IV). Da sopra l'ultimo masso una cornice permette di uscire ancora a destra in parete. Senza particolari difficoltà si monta in alto al termine della gola evitando e lasciando a sinistra il grande strapiombo.

Per la lunga serie di canali si sale alla forcella che stacca la vetta della pala, in vista del "vallon" del Pelmo (200 m; II con due passaggi di III). Si traversa a raggiungere la via normale di salita al Pelmo e si scende per la cengia di Ball (ore 1.30 fino al Rif. Venezia).

SPERONE LILIANA (top. proposto) da Sud. G.A. Soro Dorotei, Paolo Sperandio, Alessandro Masucci. Disl.: 450 m; diff.: V+. Ore 4.

Lo sperone è compreso tra la lunga linea di canali della via Angelini (1925) a sinistra, e la profonda gola della "Pala Sud" a destra.

All'attacco da Coi di Zoldo Alto per "Val de Cuna" in ore 1.30. Il primo tratto dello sperone è in forma di tozzo avancorpo che si risale nel centro lungo una fessura-camino e superando poi, sopra una cengia, una corta placca (100 m; II e III con un passaggio di IV+).

Dal terrazzo all'altezza della "Cengia della Dambra" il tratto mediano si presenta compatto e verticale. Si procede inizialmente sul lato sinistro, poi verso il centro superando uno strapiombo, per finire lungo le placche a destra dello spigolo dello sperone (150 m; IV e V continui con un passaggio di VI—). Si attraversa la zona terrazzata ("Cengia di S. Pellegrino") e si prosegue per una affilata cresta (50 m; III) montando ad una cengia sotto una rossa parete. Si supera un primo, netto strapiombo, si prosegue a sinistra, poi a destra in corta traversata e ancora verticalmente ad una terrazza (40 m; V+ con un breve passaggio iniziale di A1). Per l'ultimo canale, che si trasforma in alto in un profondo camino, alla vetta del pilastro presso un'aguzza torretta (80 m; III e IV+). Discesa come per la Pala Sud.

CIMA DELLA BUSA (top. proposto) da Ovest. Alessandro Masucci, Paolo Sperandio, Renato Panciera, 28 agosto 1983.
Disl.: 450 m, diff.: III e IV con pass. di V. Ore 5.

Premessa. Lo sperone Nord-Ovest del Pelmetto, che segna la direttiva della via Casara-Visentin, a metà della sua altezza si adagia per un tratto formando una cresta orizzontale che domina da un lato il grande ghaione pensile (la "Busa"). Essendo la punta più alta della cresta, non solo ben individuata, ma anche quotata (m 2576), si propone per essa il nome di "Cima della Busa".

Su questa vetta, di secondaria importanza se paragonata alla gran mole del Pelmetto, ma comunque notevole per le sue dimensioni, convergono dunque, divise dal tratto inferiore corrispondente dello sperone Nord-Ovest, due vaste pareti, a destra la Ovest (alta 450 m circa), delimitata sull'altro lato dal grande colatoio-cascata che scende dal margine inferiore della busa, e a sinistra la Parete Nord (alta 600 m circa), che altro non è se non il settore destro del gigantesco versante settentrionale del Pelmetto. La nuova via supera la parete Ovest attaccando nel colatoio e tenendosi ad esso parallela fino alla altezza della busa, mirando poi direttamente alla vetta.

Da Forcella Staulanza si segue il sentiero principale per Forcella Forada e Val d'Arcia, abbandonandolo al bivio sotto la "Croda Toronda". Si prosegue per il ripido pendio barancioso su buona traccia, e per il crinale dell'ultima costa ghiaiosa si perviene all'attacco presso lo sbocco del camino col quale in basso termina il colatoio (ore 0.40). Su per l'umido camino (40 m; IV e IV+). Si esce a sinistra rimontando un pendio ghiaioso e si attacca la prima fessura-diedro che incide la parete a lato del colatoio. La si rimonta su roccia non del tutto sicura fino ad una cornice (40 m; V— e IV). Si attraversa pochi metri a sinistra oltre una forcelletta, sotto un salto verticale che si supera per una liscia placca e uno strapiombo fessurato 5 m più a sinistra (30 m; V) si prosegue direttamente per una paretina (10 m; V) e un canale-camino (III) alla banca sotto il grande salto con cascata che scende dall'orlo inferiore della "Busa". Si va a sinistra in salita ad imboccare un profondo camino che si risale fino a metà altezza, uscendo poi sullo spigolo che lo delimita a sinistra (III). Per fessure e camini (III e IV) si raggiunge un'altra larga terrazza (collegamento con l'orlo inferiore della "Busa"). A destra dello spigolo per un diedro fessurato (IV) e per successivi salti intervallati da cenge in alto ad una terrazza sotto strapiombi. Per questa a sinistra in un canale nascosto dietro lo spigolo. Si risale il canale (un tratto di IV+) montando in vista delle ultime rocce gradinate. Per queste (passaggi di III) alla cresta di vetta.

Discesa: girando intorno al Pelmetto per le cenge "mediane" e per il ghiaione della "fessura".

Gruppo del Bosconero

SASSO DI BOSCONERO (m 2468) per il 1° spigolo Nord-Ovest. Alessandro Masucci e Paolo Sperandio, 3 luglio 1983.
Disl.: 450 m; diff.: V—.

Il versante occidentale del Sasso di Bosconero è caratterizzato, nel settore di destra, sopra il canalone di "Forcella de la Toanella" da un'ampia parete a forma di "pala" che culmina, 100 m circa al di sopra della Forcella, in un pulpito presso il quale passa la via normale di salita al Sass.

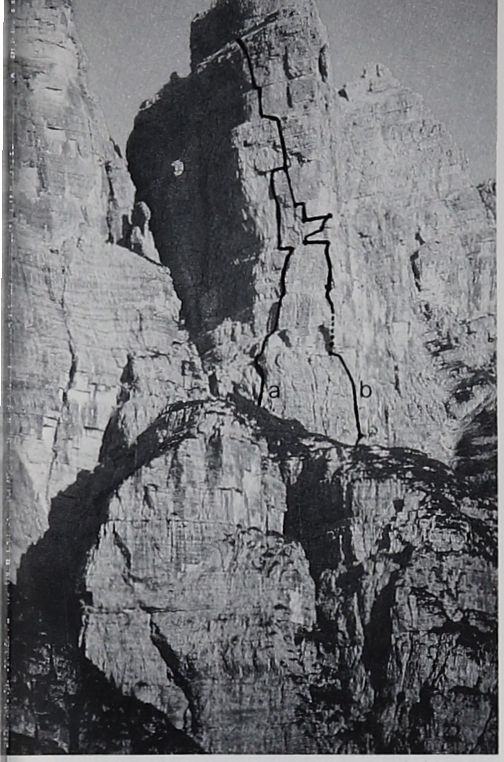
L'ascensione si svolge lungo il profilo sinistro di questo avancorpo o "quinta", dietro la quale è nascosto il canalone della via G. Angelini, F. Vienna (1928). La prima parte dello spigolo (250 m) offre una bella e difficile arrampicata, la seconda parte della via si svolge su roccia più inclinata e friabile.

Attacco dalle ghiaie a sinistra dello spigolo, poco più in alto del solitario "Láres del Bèlo" (ore 0.45 dal bivacco-rifugio). Si risale nel centro la scura parete tendendo a destra verso lo spigolo ad una nicchia (40 m; IV).

Si superano lo strapiombo fessurato della nicchia ed un liscio diedro (30 m; V e IV). Per uno strapiombetto alla cornice sotto l'ultima fascia, che si supera a destra presso lo spigolo, tornando subito dopo a sinistra. A destra si monta sul filo dello spigolo dove termina la parete iniziale (50 m; V e IV). Per lo spigolo ad un'ampia terrazza (40 m; II). Si prosegue per l'evidente profondo camino ed un canale (40 m; III e II).

Dal termine di questo si traversa 5 m a sinistra, quindi per parete fessurata ad un terrazzo sulla cresta (60 m; III e II). A sinistra ad un intaglio; poi per la placca antistante e uno strapiombo fessurato (40 m; IV+).

Ancora un corto diedro (IV) e facili salti di cresta conducono ad un'ampia, orizzontale terrazza al termine del tratto verticale dello spigolo. Da qui, superato un intaglio, si può calarsi a sinistra nel canalone e ritornare per



Pramper-Mezzodì: a - via "Miotto" e Co.; b - via "Denti da latte".

questo in breve alla base della parete (consigliabile). La seconda metà della via si svolge sulla cresta frastagliata e pericolosa per la friabilità della roccia. Alcuni gendarmi si aggirano dall'uno o dall'altro versante (200 m di I e II con passaggi di III). Un ultimo pendio ghiaioso conduce in vetta all'avancorpo.

Da qui in pochi minuti si scende senza difficoltà alla Forcella della Toanella.

ROCCHETTA ALTA DI BOSCONERO (m 2412) da Ovest per la "Cresta dei Gendarmi". Alessandro Masucci e Paolo Sperandio, 11 giugno 1983.
Disl.: 700 m (svil. 1000 m); diff.: III e IV con 2 pass. di IV+. Ore 5.

Sul vasto versante occidentale della Rocchetta i "Gendarmi" caratterizzano la cresta o sperone che limita a destra, nella parte più bassa, la depressione dei canali-camini, e sono ben visibili, dal sentiero che sale a Forcella De La Toanella, nel tratto che più si avvicina alla base dello Spigolo N.O. Si seguono i canali-camini (via Angelini-Tomassi) per circa 200 m (II con due passaggi di III) fino ad una "terrazza ai piedi di un anfiteatro lisciato dall'acqua". Da questo stesso punto inizia a sinistra la via Sommavilla-Franceschetti. Dall'angolo destro della terrazza si attacca una fessura (subito a destra del nero camino principale della via Angelini), che si risale (40 m III+). Per il successivo pendio di rocce ghiaiose verso destra, mirando all'incisione che scende dall'intaglio di cresta corrispondente al 1° Gendarme.

Salire i primi 6 metri della fessura, traversare a destra su placca, poi ancora per fessure e un camino all'intaglio di cresta (50 m; IV, IV+ e III). Si prosegue per la cresta a tratti ingombra di mughi fino alla base del "Gran Gendarme" (50 m; II). A sinistra del filo di cresta sul versante dei canali-camini per un diedro e una corta placca (45 m; IV e IV+). Si ritorna poi a destra dello spigolo, e proseguendo per una verticale parete rossastra (40 m; IV) si sale fin presso la vetta del "Gran Gendarme". A destra facilmente ad imboccare più in alto un profondo corridoio tra l'ultima elevazione o "Gendarme della Galleria" e la parete della cresta.

Dall'estremità opposta del cunicolo si risale il camino formato da una scaglia rocciosa (25 m; II+) montando al sommo della cresta. Questa si innesta con un tratto orizzontale lungo 70 m al corpo della parete (punto di contatto con la via dei primi salitori della Rocchetta).

Superato il primo gradino si prosegue decisamente a sinistra per cenge e paretine portandosi in alto a poca distanza dal pilastro che limita a destra i canali-camini. Una fessura (30 m; III) conduce ad una ampia cengia presso lo spigolo, sotto una verticale parete. Questa si evita con aggiramento a destra, ritornando dopo 20 m a sinistra per un'esile cornice interrotta in un punto (lunghezza di III e IV). Ancora direttamente per paretine e fessure ed un ultimo tratto di rocce frantumate si raggiunge la cresta terminale per la quale in breve si sale verso destra alla vetta.

Nota: lunga ascensione su buona roccia, interessante per varietà di ambiente.

CRODA DELLE RONCE da Nord-Ovest. G. Graneselle, P. Sommavilla, R. Mosena e G. Vanz, 18 agosto 1983.
Disl.: 380 m; diff.: IV+. Ore 4.

La salita si svolge sul pilastro compreso tra il canalone Ovest (tra Croda e Spiz delle Ronce) e una lunga serie di fenditure che scendono dalla vetta. La roccia, talvolta sporca di detriti, è molta buona in corrispondenza dei tratti verticali. Arrampicata molto divertente.

Da Forc. Cibiana per il sentiero sotto il Col dei Masce e poi per la Val Mussèra alla base del versante Nord del Sassolungo. Traversare a sinistra sotto le rocce fino ad un canale, a sinistra di un avancorpo con piccoli larici adiacente al canalone tra Corda e Spiz: attacco (ore 1.45).

Per il canale alla forcelletta a monte dell'avancorpo. Di qui i punti salienti della via sono, nell'ordine:
— una traversata a sinistra sotto uno strapiombo giallo;
— un diedro a sinistra di un camino;
— una parete a placche, a destra di un piccolo tetto quadrato;
— un camino con sassi incastrati;
— una fessura che porta in vetta.

Discesa: un tratto per il canalone tra Croda e Sassolungo; poi per cengia alla forcelletta a monte dello Spiz delle Ronce; infine per il canalone tra Spiz e Sassolungo.

L'it. coincide con la via Angelini 1956, è opportuna una corda doppia nel tratto difficile di detta via.

Gruppo Mezzodì - Pramper

PICCOLO DENTE DELLA FOPA (m 2194) per parete e spigolo Nord-Ovest. G.A. Soro Dorotei, Giuliano De Marchi e Alessandro Masucci.
Disl.: 250 m; diff.: IV e V e 1 tratto di VI.

Attacco dalla sommità del canalone Sud, nel punto in cui esso si biforca. Si segue la diramazione sinistra per

circa venti metri, raggiungendo una cornice per la quale si attraversa in parete verso destra.

Per uno strapiombo e con tendenza a sinistra ad una corta fessura-diedro che conduce sotto il tratto più ripido della scura parete (35 m IV e V). Traversare orizzontalmente a sinistra pochi metri, innalzarsi per un breve tratto, ritornare a destra su placca e per un ultimo gradino portarsi sulla cengia alla base della fessura, già ben visibile dal basso (40 m; V sostenuto). Si prosegue nella fessura obliqua a sinistra e strapiombante e nel successivo camino (30 m; VI e IV). Dalla soprastante comoda cengia direttamente ad un'altra grande terrazza (30 m; III+). A questo punto il versante NO del "Piccolo Dente", finora foggiato ad ampia, rettangolare parete verticale, si trasforma in acuto e più inclinato spigolo, per il quale si conclude l'ascensione con elegante arrampicata (150 m; dal II al IV con un passaggio di V).

SPIZ DI MEZZO (m 2324) per lo spigolo N (via "Denti da latte"). Renato Panciera e Roberto De Rocco, 17 luglio 1983.
Disl.: 400 m; Ore 11. Usati 5 C, 3 CN e 2 nuts. Roccia ottima.

Dal bivacco Carnielli si scende fino allo spigolo e subito a sinistra di esso si attacca per rocce inizialmente rotte poi verticali per qualche metro, quindi per un canale fin sotto ad un grande "portale". Si sale per il camino che esso forma con la parete, poi un diedro-fessura porta a una comoda cengia che si segue verso sinistra fin dove essa diventa banca. (Fin qui difficoltà dal III al IV+, 1 C e 1 nut lasciati).

Si sale diagonalmente verso destra (cuneo) mirando ad un pulpito situato sullo spigolo sotto strapiombi gialli.

Si attraversa orizzontalmente a sinistra per cornice su roccia gialla fino a doppiare uno spigolo secondario (cuneo), poi su roccia grigia fino a una nicchia con una buonissima clessidra. Di qui verticalmente su roccia compatta (1 C con cuneo e tratto più difficile) fino a una seconda cornice che al suo margine sinistro presenta un discreto punto di sosta (1 C).

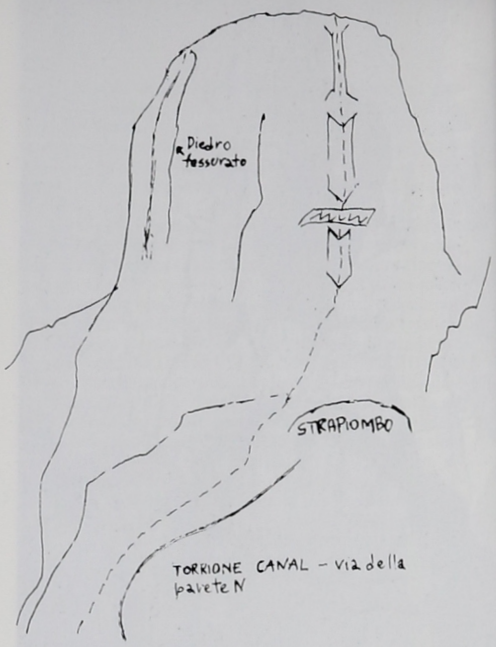
Ora di nuovo verticalmente su roccia stupenda e con difficoltà meno sostenute fino al grande camino della parete nord (già percorso dalla cordata Miotto, Gianeselli, Bee) che rappresenta l'ideale e logica continuazione della via.

Fin qui la via ha un dislivello di 250 m, le difficoltà sono di tipo classico con un breve passaggio di livello un po' più sostenuto.

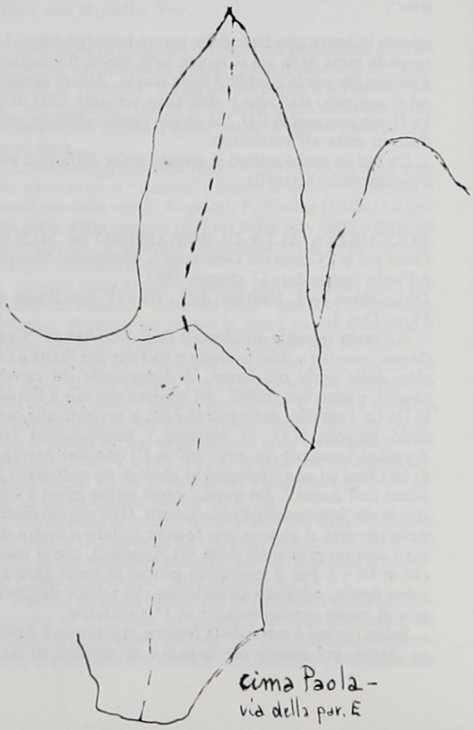
Gruppo del Popera

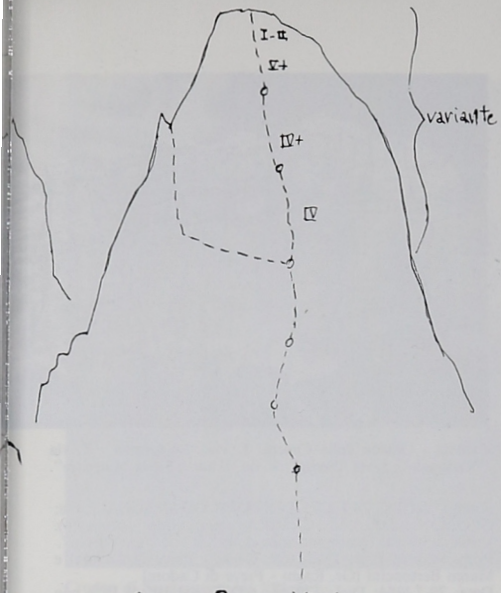
PUNTA RIVETTI (m 2709) per spigolo Nord Est. Gildo Zanderigo (Gr. Rocciatori Val Comelico) e Bortolo D'Ambros (Sez. Valcomelico), 2 luglio 1983.
Diff.: III e IV+ con due tratti di V ed uno di V+. Ore 6. 5 C. Sviluppo 400 m.

La via ha inizio 10 m a sin. dello spigolo. Seguire le fessure verso d. fino ad un diedro marcato (III). Salirlo e dopo 20 m prendere lo spigolo che si segue costantemente superando il primo strapiombo giallo (V; 1 C). Si continua con minori difficoltà fino all'ultima parete gialla. La si supera con traverso esposto (V+; 1 C con cordino, lasciato). Riprendere verticalmente su rocce giallo-nere fino in cima.



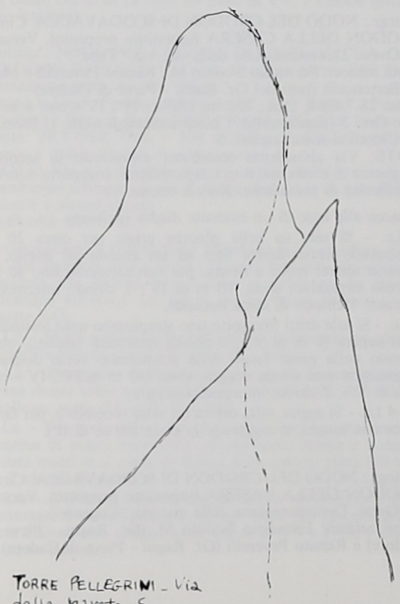
TORRIONE CANAL per parete Nord. Gildo Zanderigo e Leonardo Gasperina (Gr. Rocciatori Val Comelico), 5 settembre 1983.
Disl.: 350 m; diff.: dal III al V+. Ore 5. 4 C (lasciati 2). Roccia ottima nella parte alta.





PALA DI POPERA – Via della parete S

Salire l'avancorpo qualche m a d. di un camino. Verticalmente per due lunghezze, poi continuare obliquando a d. superando alcuni salti verticali. Imboccare una fessura (ch. di precedenti tentativi), superarli (V) ed aggirare lo spigolo fino ad arrivare al diedro sovrastante. Proseguire per esso, che dopo due lunghezze diventa fessura. Per questa in vetta.



TORRE PELLEGRINI – Via della parete S

PALA DI POPERA (m 2582) per parete Sud. Jeglic Janez e Karo Silvo (A.C. Domzale - Jugoslavia), 22 luglio 1983.
Disl.: 200 m; diff.: III e IV con un pass. di V+. Ore 2. 10 C di progressione e 5 di ass.

La relazione tecnica è disponibile presso la Redazione.

TORRE PELLEGRINI (m 2757) per parete Sud. Leonardo Gasperina e Gildo Zanderigo (Gr. Rocciatori Val Comelico), 10 luglio 1983.
Disl.: 400 m; diff.: IV e V. Ore 4. 2 C di sosta (1 lasciato) e 3 di ass. (2 lasciati). Roccia generalm. ottima.

La via attacca al centro della parete Sud in una fessura-camino che si seguirà per 4 tiri di corda da 50 m. 1) III+ con 1 pass. di IV; 2) IV e III+; 3) non lasciarsi ingannare dalla possibile traversata verso d. con rientro in fessura, ma superare direttamente il piccolo strapiombo nero con passaggio molto atletico (V), continuare per 4-5 m c., quindi obliquare orizzontalmente per 3 m c. per riprendere la fessura, risalirla (ch.) fin quasi al suo termine (buone possibilità di assicuraz. con nuts anche grandi - V sostenuto); 4) seguire sempre la fessura con bella arrampicata su ottima roccia (IV+ e V— tiro più bello). Attraversare il canale, e seguendo più o meno la linea dello spigolo con due tiri di corda su rocce più facili si arriva ad una forcelletta. Superare direttam. la paretina gialla (V; 1 ch.) e continuare lungo lo spigolo con minori difficoltà fino in vetta.

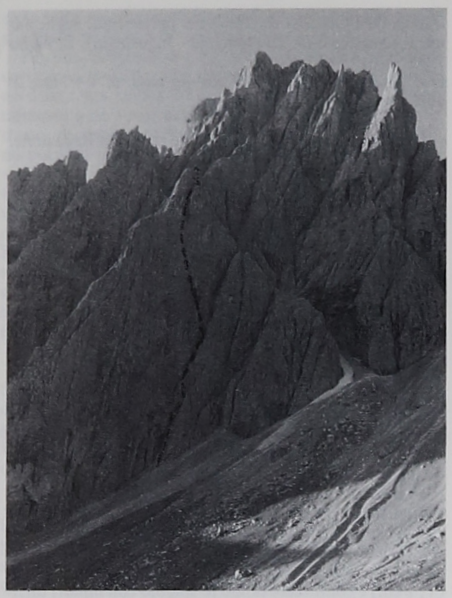
Nota: il terzo tiro è più diff. del tratto tra i due tetti del Pilastro della Tofana.

CIMA PAOLA per parete Est. Leonardo Gasperina e Gildo Zanderigo (Gr. Rocciatori Val Comelico), 30 luglio 1983.
Disl.: 600 m; diff.: IV+ e V. Ore 6.30. 6 ch. di sosta e 4 di ass. (1 lasciato). Via di tipo classico su roccia ottima.

Si attacca nel punto più basso della parete a d. della cascata del pensile. Si risale una fessura che obliqua leggerm. verso sin., poi su diritti (50 m) puntando ad uno spuntone (IV e IV+). Si attraversa (V) un canale dove scola l'acqua del pensile e si sale su placche molto levigate ad una rampa (IV e IV+). Diritti su roccia eccellente per altri 50 m (IV). Si prende come riferimento una fascia nera della parete sovrastante e si sale diritti per 20 m affrontando sulla sin. la parte più debole della parete (V—); obliquando gradualmente verso d. si riprende la fascia nera. Su diritti ad uno strapiombo e, superatolo, si continua obliquando leggerm. a sin. (V— e V). Si sale su rocce rotte (III) e ci si riporta alla forcella del pensile; si sale diritti tralasciando il diedro evidente sulla d., perchè friabile (V— e IV+). Su diritti per tre tiri di corda ad una fessura-camino nera (IV—). Di qui per facili rocce in vetta.

TERZO TORRIONE DI BAGNI per parete Nord-Ovest. Gildo Zanderigo e Bruno Martini (Gr. Rocciatori Val Comelico), agosto 1983.
Disl.: 300 m; diff.: dal IV al VI con 1 pass. di VI+. Ore 7. 10 ch. (6 lasciati).

Salire per il canale (a tratti camino) fin sotto la verticale del grande tetto. Proseguire diritti per roccia compatta, a tratti un po' friabile, superando con leggeri tra-



Popera: III Torrione dei Bagni; via Zanderigo-Martini.

versi a sin. tre sporgenze. Su costantem. per il diedro sovrastante fino all'ultima nicchia nera; da questa con traverso esposto a d. su appigli minimi ad una fessura per la quale si vince lo strapiombo. Per il camino sovrastante in vetta.

Nota: il pass. più impegnativo si trova su un pilastrino pericolante da superare.

Cridola

Sottogr.: NODO DEL CRODON DI SCODAVACCA. Cima: CRODON DELLA CASERA (toponimo proposto). Versante: Ovest. Denominazione della via: via "smog".
Primi salitori: Ferruccio Svaluto M. (Gr. Ragni - Pieve di Cadore) e Renato Peverelli (Gr. Ragni - Pieve di Cadore).
Data: 7.7.1984. Disl.: 150 m; Diff.: dal IV° al V°+; Ore: 4 (in ripet. ore 2); Ch. intermedi usati: 4; Chiodi di sosta lasciati: 3.
NOTE: Il Crodon della Casera è la caratteristica parete che sovrasta verso E il Bivacco Montanel; esso ha un'ampiezza di circa 250 m e uno sviluppo di circa 150 m.

Attacco sulla verticale di evidenti strapiombi neri; ometto.

1 Lc. - Salire dritti per placche e piccoli diedri poco marcati; sosta (35 m di IV°; 1 chiodo di sosta lasciato).

2 Lc. - Traversare alcuni metri a destra, poi verticalmente per roccie grigie e gialle fino sotto alcuni tetti; sosta (25 m di IV° – e un pass. di V° –; 1 chiodo di sosta lasciato).

3 Lc. - Traversare delicatamente per cengia verso destra per 10 m, si supera uno stretto passaggio a carponi e si raggiunge uno spigolo, ci si abbassa 3 m ritornado nuovamente sulla cengia; sempre per essa fino a due evidenti fessure strapiombanti; sosta (40 m; 1 chiodo di sosta lasciato)

4 Lc. - Salire per una fessura gialla a forma di diedro, piegare quindi a destra su comodo terrazzino; sosta (20 m di IV°+ con 10 m di V°+).

5 Lc. - Verticalmente per evidente fessura-diedro fino in vetta (30 m di V°–).

Discesa: Per il sentiero che da Montanel scende al Biv. Montanel; (30 min.)

Cridola - Crodon della Casera. 1. via "Spiderman"; 2. via "Nazionale"; 3. via "Smog"; 4. via "Thor"; 5. via "Cogonie".

Sottogr.: NODO DEL CRODON DI SCODAVACCA. Cima: CRODON DELLA CASERA (toponimo proposto). Versante:Ovest. Denominazione della via: via "spiderman".
Primi salitori: Fiore Piaia (Gr. Ragni - Pieve di Cadore) e Marco Bertoncini (Gr. Ragni - Pieve di Cadore)
Data: 29.7.1984; Disl.: 120 m.c.; Diff.: dal III° al IV°+ con pass. V°–; Ore: 2.30; Chiodi di sosta lasciati.
NOTE: La via si sviluppa lungo l'evidente camino che caratterizza la parte sinistra della parete. Roccia molto buona.

Attacco alla base del camino.

1 Lc. - Salire verticalmente per il camino fino sotto uno strapiombo chiuso da un tetto; sosta (45 m di III°).

2 Lc. - Si supera lo strampiombo sulla sin. (IV°), si travèrsa a destra su cengia fino a dei mughi, si supera un piccolo diedro di alcuni metri e traversando molto delicatamente verso sin. (pass. V°–) si perviene nuovamente nel camino; per esso verticalmente fino sotto un grosso masso incastrato, lo si evita sulla sin. (pass. IV°+) raggiungendo un terrazzo detritico; sosta (45 m di IV° con un pass. di V°– e IV°+).

3 Lc. - Sempre per il camino fino in cima (40 m di III°).

4 Lc. - Per facili rocce in cima.

Sottogr.: NODO DEL CRODON DI SCODAVACCA. Cima: CRODON DELLA CASERA (toponimo proposto). Versante: Ovest. Denominazione della via: via "Thor".
Primi salitori: Ferruccio Svaluto M., Renato Peverelli e Marco Bertoncelli (tutti del Gr. Ragni - Pieve di Cadore)
Data: 28.7.1984; Disl.: 150 m; Diffic.: IV°, IV°+ con 6 m di V°+; Ore: 3 (dimezzabili); Chiodi intermedi usati: 11 (lasciati 3). Chiodi si sosta lasciati: 3
NOTE: Via abbastanza sostenuta; soprattutto la seconda lunghezza di corda, nei 6 m strapiombanti, comporta notevoli difficoltà di protezione. Roccia buona.

Attacco alla base di un evidente diedro inclinato.

1 Lc. - Si sale su belle placche grigie per circa 20 m obliquando verso destra fino ad un chiodo ad anello, si traversa alcuni metri a destra, poi verticalmente fino ad un piccolo terrazzino; sosta (40 m di IV°; 1 chiodo intermedio lasciato; 1 chiodo di sosta lasciato).

2 Lc. - Si sale dritti fino sotto uno strapiombo nero fessurato, lo si supera (6 m di V°+, 2 chiodi intermedi lasciati), obliquando nella parte finale dello strapiombo verso destra a raggiungere una stretta cengia; sosta (30 m di IV°, IV°+ con 6 m di V°+; 2 chiodi intermedi lasciati).

3 e 4 Lc. - Si aggira sulla destra un salto roccioso e, per facili rocce con mughi, si raggiunge la cima (60 m di II°).

Sottogr.: NODO DEL CRODON DI SCODAVACCA. Cima: CRODON DELLA CASERA (toponimo proposto). Versante: Ovest. Denominazione della via: via "Cogonie".
Primi salitori: Ferruccio Svaluto M. (Gr. Ragni - Pieve di Cadore) e Renato Peverelli (Gr. Ragni - Pieve di Cadore)

Crodon di Scodavacca: via "Piggy".

Data: 8.7.1984; Disl.: 150 m; Diffic.: IV°+ con 1 pass. di V°–; Ore: 3 (in ripetiz. ore 2); chiodi intermedi usati: 3 (lasciati 2); chiodi lasciati: 1.
NOTE: Stupenda salita su roccia ottima; essa offre un'arrampicata atletica e varia. La via si svolge lungo un evidente diedro fessurato.

Attacco 5 m a destra di una grande grotta.

1 Lc. - Si segue la fessura fino sotto un piccolo tetto, lo si evita a destra sostando 4 m sopra di esso; sosta (40 m di IV°+; 1 chiodo di sosta lasciato).

2 Lc. - Sempre per la fessura fino ad una cengia con mughi; sosta (40 m di IV°+; 1 chiodo intermedio lasciato.

3 Lc. - Dalla cengia si sale 4 m su roccia gialla friabile, si traversa a sin. 2 m sotto un tetto, e da qui verticalmente fino in cima; (50 m di IV° con un pass. di V°–; 1 chiodo intermedio lasciato).

Sottogr.: NODO DEL CRODON DI SCODAVACCA. Cima: CRODON DI SCODAVACCA. Versante parete S-O. Denominazione della via: via "Piggy".
Primi salitori: Ferruccio Svaluto M. (Gr. Ragni - Pieve di Cadore) e Renato Peverelli (Gr. Ragni - Pieve di Cadore)
Data: 29.7.1984; Disl. : 300 m; Ore: 5; Chiodi intermedi usati: 4 (tolti); Chiodi di sosta lasciati: 6.
NOTE: Via consigliabile per la qualità della roccia e per l'ambiente selvaggio in cui si svolge. Buon uso di nuts di varie misure e alcuni chiodi.
Difficoltà: dal II° al V°+

Avvicinamento: Dal bivacco Montanel salire alla forc. Lisetta, poi scendere fino a dove i baranci formano una specie di sentiero. Per questo fino a dove si perde su un delicato passaggio (attacco). La via si svolge lungo il centro della parete S-O.

1 Lc. - Salire, obliquando verso destra, seguendo un camino superficialmente; sosta (35 m di II° e III°).

2 Lc. - Proseguire verticalmente per c. 10 m, poi traversare verso destra sotto un piccolo tetto, quindi dritti fino ad uno spallone; sosta (35 m di II° e III°).

3 Lc. - Traversare verso dei caminetti, e per questi salire una ventina di metri; traversare ancora verso destra e scendere alcuni metri ci si porta al centro della parete; sosta (50 m di I°; 2 chiodi di sosta).

4 Lc. - Dal bordo del terrazzino salire verticalmente 2 m, traversare 5 m verso destra, quindi dritti per placche grigionere fino ad una cengia; sosta (20 m di V°+ e IV°+; 1 chiodo di sosta lasciato).

Cadin degli Elmi: via "Rubens Genova".

5 Lc. - Proseguire verticalmente piegando leggermente verso sinistra; (40 m di III°+ e III°).

6 Lc. - Sempre verticalmente per placche grigio-nere; (40 m di III°).

7 Lc. - Continuare per placche fino ad una grande cengia; sosta (III°; 1 chiodo di sosta lasciato).

8 Lc. - Salire una decina di metri sulla sinistra di un tetto giallo fessurato per una parete grigia verticale; sosta (50 m di IV°+; 2 chiodi intermedi lasciati).

Per facili rocce in vetta.

Discesa: Per cresta fino alla forc. del Crodon, poi per il ghiaione verso N in 20 min. circa al bivacco Montanel.

Spalti di Toro

Sottogr.: RAMO DI VEDORCIA. Cima: CADIN DEGLI ELMI. Denominazione della via: via "Rubens Genova". Versante: Parete ovest.
Primi salitori: Renato Peverelli, Luigi Ciotti e Fabio Bertagnin (Gr. Ragni - Pieve di Cadore)
Data: 5.8.1984; Disl.: 400 m; Ore: 3.30; chiodi intermedi usati: 1; chiodi di sosta lasciati: 3.
Difficoltà: III° e IV°.
NOTE: La via si sviluppa lungo l'evidente camino-fessura che caratterizza la parete Ovest; la roccia è molto buona nelle prime due lunghezze di corda, susseguentemente presenta dei tratti friabili. L'itinerario può rappresentare una valida alternativa alla vicina via Castiglioni.

Dalla base del camino si sale per una decina di metri su rocce facili, giungendo in una piccola grotta (attacco).

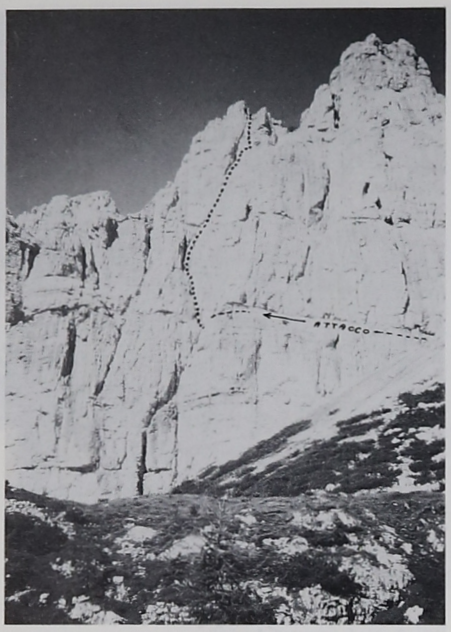
1 e 2 Lc. - Seguire il camino fino a facili rocce; sosta (90 m di III°, 2 chiodi di sosta lasciati).

Si prosegue ora facilmente in conserva fino ad incontrare la via Castiglioni; (100 m c. di II°).

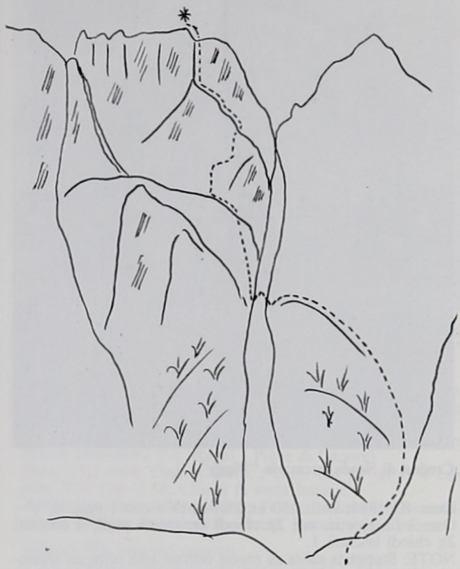
3 Lc. - Si riprende la fessura, che qui diventa più verticale, fino al termine delle difficoltà; sosta (45 m di IV°).

Proseguire in conserva fino a giungere sull'anticima (60 m di II°).

SPALTI DI TORO - MONFALCONI Cima: TORO
Primi salitori: Mauro Corona, Giovanni Padovan, Andrea Stanchina e Claudio Vendrame.
Data: 2.9.1984.
Si segue verso sin. la cengia che porta all'attacco della Silvestrin-Onofri. Oltrepassato uno spigolo che fa angolo, la fessura obliqua (che segna la direttrice della via) appare evidente. Si arrampica sempre in essa e, con due tiri di corda, si arriva ad una cengetta con mughi (IV°+ e V°). Di qui verso d. per qualche metro per riprendere la fessura che diventa molto diff. per i primi 15 m e poi, con un traverso verso d.,



Cima Toro, parete Est, via Corona-Padovan-Vendrame.



Sass de le Caore.

salite ad un buon punto di sosta (2 chiodi di sosta lasciati ed 1 nut; V+ e IV). Su ancora diritti, quando si arriva sotto il marcio camino finale, si piega a d. e si esce per la Migotto-Buttignol e C.

Gruppo del Duranno

MONTE BUSCADA per parete E.
Primi salitori: Roberto Canzan e Mauro Piccolin.
Data: 11.8.1982; Ore: 5.

La via si svolge lungo la strada che porta alla cava di marmo. Ci si ferma circa 200 metri prima dell'imbocco della galleria e si sale per un canale ghiaioso sino all'attacco della via.
La via segue l'evidente fessura che taglia la parete da destra a sinistra.
1 Lc. - Si sale una paretina con qualche passaggio di IV°+, si attraversa verso destra mirando alla grande grotta, raggiuntala si sale per i bordi del camino che la chiude sino ad arrivare al punto di sosta (45 m; IV°+ e IV°; 2 chiodi).
2 Lc. - Si è così internamente superato il primo strapiombo ben visibile dal basso, si punta ora con una traversata verso sinistra di circa 20 m, ad un pilastro fessurato (V°–), si sale ora per detta fessura superando poi 3 salti di roccia (V°– e IV°+) si sosta sulla destra in una grande clessidra (2 chiodi).
3 Lc. - Dalla clessidra ci si sposta verso sinistra puntando ad una stretta fessura-camino, che ci porterà alla base di un'altra grotta sovrastante e mediante uno stretto passaggio si evita una lunga fascia strapiombante e si arriva così al punto di sosta su clessidra (V°– e IV°+; 2 chiodi).

4 Lc. - Dal punto di sosta sul fondo del camino ci si sposta verso l'esterno sino ad intravvedere una cengia larga circa 50 cm che si seguirà verso destra, infine seguendo la verticale si arriva al prato sovrastante (passaggi di V°).

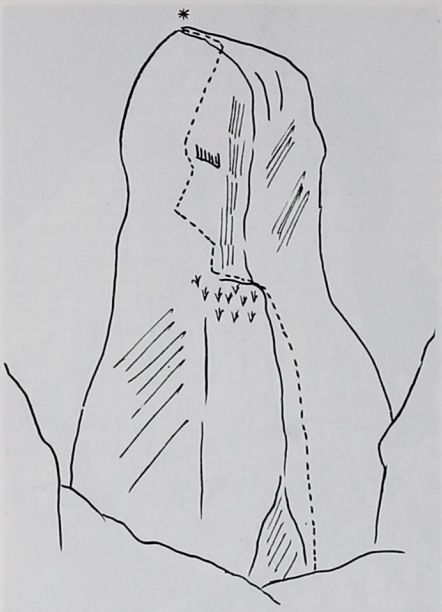
Gruppo delle Pale di San Martino

SASS DE LE CAORE (2762 m) per parete O.
Primi salitori: Paolo Mosca e Carlo Della Lucia a c.a.
Data: 12.9.1982; Disl.: 1300 m c.; Diff.: come da relazione; usati due chiodi di sosta (lasciati); Ore: 8.30.

Dal Biv. Dordei in v. d'Agheraz in 15 min. alla base della parete. La via sale a prendere il diedro, spostato sulla d. della parete, che porta in vetta. La parte alta ha un'ottima roccia. Il lungo zoccolo viene salito sulla d. del canalone che separa il Sass de le Caore dal Sass de le Snare, salendo per rocce prive di mughi ma con tratti erbosi sino allo spigolo N del Sass de le Snare. Si sale poi uno sperone sullo spigolo, incontrando un caratteristico larice, a raggiungere una cengia malagevole che permette di attraversare il canalone e di raggiungere la parete del Sass de le Caore. Sin qui difficoltà massime di III°. Ora si sale dirigendosi al centro della parete sovrastastante l'ultima grande cengia (200 m; IV° e poi II°). Qui, dove la via Franceschini attraversa a sin., si sale invece dalla cengia verso d. per portarsi sulla rampa che sale da d. a sin. al centro del diedro di uscita (300 m; dal II° al IV° con un pass. di V°). Ora per il diedro, lungo la fessura che in alto si stacca a lama, fino ad un terrazzino (50 m; IV° e V°; 1 chiodo). Poi 30 m più fac. per risalire lungo una fessura gli ultimi 50 m (V° e IV°; 1 chiodo).

TORRE DI SANT'ANNA (2122 m) per spig. SE.
Primi salitori: Carlo della Lucia, Paolo Mosca, Bruno Mosca e Renato Mosca.
Data: 18.7.1982; Diff.: D inf.; Disl.: 300 m. Usati 4 CA, levati.

Dal Biv. Menegazzi in Pianlong lungo un canalone in 30 min. si arriva alla base dello spigolo.
La via attacca nella parte più bassa dello spigolo SE, dove la roccia appare più compatta e sale verticalmente per 5 lunghezze di 35 m c. sino in cima allo sperone che origina la parte inf. dello spigolo (III° con pass. di IV°; roccia buona). Di qui si attraversa a sin. per 50 m su banca erbosa per poi risalire di 15 m ad una nicchia sulla sin. della seconda parte dello spigolo. Con un obliquo di 30 m a sin. si supera un tratto di rocce a lastre ed erba (IV°), portandosi verso il centro della parete S. Poi, su ottima roccia, si salgono pressocché verticalmente i restanti 100 metri superando un tetto sulla sin. (IV° e III°).



Torre Sant'Anna.

Gruppo della Schiara

GUSELA DEL VESCOVÀ (2365 m) via diretta da S..
Primi salitori: Gian Garzotto e Berto Mezzacasa.
Disl.: 500 m; Diff.: II° e III° con pass. di IV°. Ore: 2.30.

L'attacco è di 100 m a d. dell'attacco della ferrata Sperti, al di là del canale che separa il pulpito dove sale la ferrata (om.). Salire per alcuni canalini di roccia buona per circa 5 tiri di corda (II° e III°) fino ad arrivare in vista del Biv. Sperti. Deviare quindi verso lo spigolo di d. fino ad incontrare lo spigolo giallo d. della Prima Pala (II° e III°). Si imbocca un canalone appena di fianco alla Prima Pala (pass. di IV°). Si continua per il canalone fino a giungere ad un terrazzo erboso. Si attraversa il terrazzo e si imbocca una serie di canalini su buona roccia prima puntando verso sin. (verso il Nason), poi verso d. fino ai piedi della Gusela (150 m; III°).

TORRIONE ALDO COMUNELLO "CICO" per parete S.
Primi salitori: Mauro Piccolin, Giovanni Sitta, Roberto Canzan e Anna Sommavilla.
Data: 15.8.1982; Disl.: 300 m; diff. V. Usati 6 chiodi (lasciati 4); Ore: 6.

La via segue la verticale direttrice della colata nera di sinistra della parete sud. L'attacco è situato a circa 15 m a valle di un masso incastrato nel canale che divide il torrione dalla ferrata del Marmol.

1 Lc. - Si attacca in direzione della verticale di un camino che porterà alla base della colata nera (m 40; III°).

2 Lc. - Dalla base del camino si vince uno strapiombo con difficoltà di IV° poi si prosegue per il camino con sicurezze sulle numerose clessidre esistenti, arrivando ad una banca inclinata ove si sosta (40 m; III° e IV°).

3 Lc. - Si prosegue diritti per la banca inclinata sino a portarsi ai piedi della colata nera (50 m III°).

4 Lc. - Si sale una fessura obliqua da destra a sinistra arrivando ad una stretta cengia, di qui si attacca sulla destra un passaggio difficile (chiodi) V°, si attraversa poi un paio di metri su roccia nera e bagnata e si prosegue dritti con diff. minori.

5 Lc. - Si è così arrivati ad una cengia stretta, dalla quale si prosegue dritti in direzione di un tetto, che si supera direttamente V° arrivando alla base di una placca superatala V°+ (chiodi) si obliqua leggermente a sinistra imboccando una lunga fessura (chiodi) dalla quale si esce al suo termine sulla sinistra con una traversata delicata arrivando al punto di sosta su un terrazzo; (40 m; V° e V°+ sostenuto).

6 Lc. - Ora ci sono due possibilità: uscire sullo spigolo verso sinistra con diff. di III° oppure proseguire dritti per la placca sovrastante con bellissimi passaggi di V°+ portandosi alla base di una serie di strapiombi di media diff. si arriva a sostare così in prossimità dello spigolo (40 m; IV°+ e V° con passaggi di V°+).

7 Lc. - Ultima corda che segue pressoché lo spigolo in un camino non molto marcato arrivando in vetta (III° e IV°).

TERZA PALA DEL BALCON per parete N.
Primi salitori: Roberto Canzan e Armando Sitta.
Data: 14.1981; Disl.: 150 m; Diff.: IV°; usati 2 chiodi (lasciati); Ore: 1.

La parete N della Terza Pala del Balcon, che assieme alla Pala Tissi emerge dal macereto della parte più bassa del Van del Burel e solcata nella sua parte interiore da due evidentissimi camini che, distanti l'un l'altro c. 30-40 m, si trovano sostanzialmente simmetrici rispetto all'asse verticale calato dalla vetta. La via descritta percorre la parete tra i due camini.

1 Lc. - Si punta ad un'evidente nicchia situata al centro della parte (35 m; III° e IV°).

2 Lc. - Si esce a sin. della nicchia su parete un po' strapiombante (V°), arrivando ad un caminetto a strapiombo che si vince (IV°+) giungendo su terreno più facile (40 m; V°, IV°+ e III°).

3 4 5 Lc. - Si punta alla cima cui si previene per rocce fac. e articolate un po' friabili.

TORRIONE DEL BARANCION (2066), da Nord (per il grande diedro). G. Gianselli, P. Sommavilla e G. Vanz, 21 agosto 1983.
Disl.: 250 m; diff.: da III a V+. Ore 6.30.

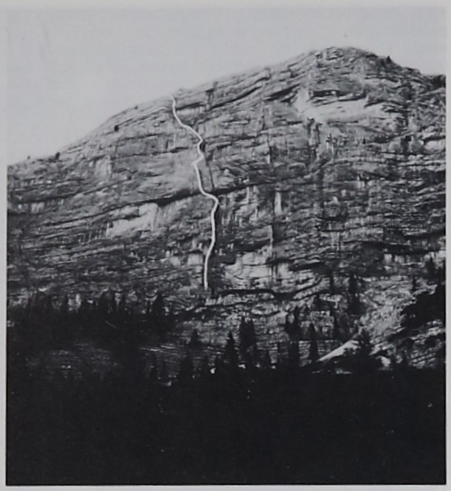
Salita impegnativa, in ambiente suggestivo. Roccia discreta nella prima parte, malsicura e pericolosa nel difficile tratto finale.

Dalla Portèla del Piazedèl si scende verso O e poi verso SO al ripiano del Casón del Piazedèl (rud.) (v. it. 128a della guida Schiara). Per buone tracce si scende ancora sotto le rocce e poi si sale un breve tratto per il canalone che conduce alla forcella a O del Torrione, fino alla base di una serie di canali che staccano un caratteristico spuntone a NE della cima: attacco. Per detti canali si sale fin sotto una chiusa di strapiombi, che si superano a destra per fessura obliqua. Per breve tratto si continua nel canale e poi si devia a destra su ripida parete fino al costolone tra i canali su detti e il fondo del grande diedro che caratterizza il versante Nord del Torrionie. Per questo costolone si sale fino a una cengia erbosa; per questa verso destra al fondo del diedro e per un breve salto friabile ad un'altra cengia sotto strapiombi (170 m dall'attacco; III e IV). Di qui si segue costantemente la fessura-camino nel fondo del diedro, con numerose strozzature strapiombanti su roccia friabile (80 m c.; V, alcuni pass. V+).

Gruppo di Fanes

SPALTI DEL COL BEKEI; Denominazione della via: via "Los Angeles 84".
Primi salitori: Paolo Bellodis e Mario Dibona (Gr. "Scoiattoli" di Cortina).
Disl.: 280 m; Diff.: V°+, VI°, VI°+ e AO. Impiegati 25 chiodi, tutti lasciati. Materiale consigliato: dadi grossi e friends; Ore: 5.

La via segue un marcato diedro che solca tutta la parete.



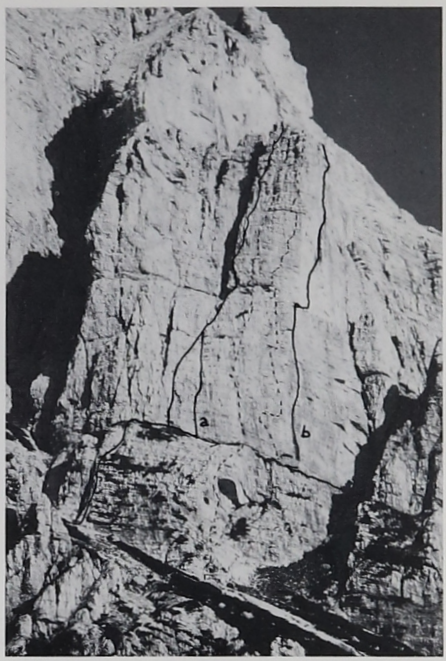
Via "Los Angeles '84" sugli spalti di Col Bekei (Fanes).

1 Tiro - Si attacca alla base del diedro seguendo la verticale e, dopo 25 m, si arriva ad un comodo terrazzino. Sosta (V°).
2 Tiro - Da qui inizia una successione di tetti che si evitano arrampicando sulla parete destra del diedro; saliti 20 m si attraversa a destra fino a raggiungere un altro terrazzino. Sosta (VI°+).
3 Tiro - Si sale lungo un sasso staccato dalla parete per una decina di metri fino sotto un grande tetto che si evita con una difficile traversata a destra dopo la quale si continua a salire per altri 20 m fino ad una sosta (VI°+).
4 Tiro - Si sale ancora nel diedro per circa 5 m poi con un'attraversata a destra si salgono delle lame obliquando verso sinistra per poi ritornare nel diedro seguendolo fino sotto il grande tetto. Sosta (VI°).
5 Tiro - Si attraversa sotto il tetto verso sinistra fino ad uscire sullo spigolo; si prosegue ancora per alcuni metri di parete fino a trovare la sosta (V°).
6 Tiro - Da qui inizia un altro diedro fessura che si risale per circa 30 m fino ad un alberello dopo il quale si prosegue obliquando a sinistra in una fessura svasata per altri 18 m. Sosta (VI° e V°).
7 Tiro - Si sale quella più a destra per 30 m, fino a raggiungere la grande nicchia. Sosta (VI° e V°+).
8 Tiro - Si sale a sinistra della nicchia per poi uscire traversando verso destra uno strapiombo, usciti dal quale si sale fino ad una cengia erbosa inclinata; dopo circa 30 m sulla parete di destra si trova una grossa clessidra, ottima come assicurazione (VI° e AO).
9 Tiro - Saliti fino al termine della cengia si riprende nuovamente il diedro, salendo per circa 10 m; si traversa a sinistra fino a raggiungere delle placche lisce e bianche che si salgono obliquando verso destra fino a rientrare nel diedro all'altezza di un albero; di qui si sale ancora per 20 m, fino al termine della parete (V°).

Gruppo della Moiazza

TORRE JOLANDA per parete Sud.
Primo salitore: Soro Dorotei (da solo) g.a.
Data: 20.6.1984 m 250; valutazione complessiva D+; usati 3 chiodi; 2 di sosta, 1 di passaggio, tutti lasciati; tempo impiegato 1 ora.

L'itinerario si articola al centro della torre ed è segnato da una riga di rocce nere, a destra della fessura variante Benvegnù ove la parete forma un'arrotondato poco pronunciato spigolo.



Torre Jolanda: vie Dorotei; (a: variante Benvegnù; b: via Costantini).

Si supera lo zoccolo di roccia ottima, passando a sinistra di un grosso tetto; giunti alla cengia portarsi verso destra finché si nota un camino che incide la parete. Per la placca seguirlo fino al suo termine; sosta su un ballatoio (chiodo di sosta, 50 m, IV°+ e IV°).
Ora su dritti alla cengia sovrastante; la parete in questo punto inizia un forte strapiombo; un unico punto debole, a circa 10-15 m, a destra dalla "via Topo", permette di innalzarsi verso destra (chiodo di sosta). Lo strapiombo, faticoso ma articolato, porta a destra e permette di prendere una fessura formata da un pilastro appoggiato alla parete.
Sulla sommità su diritti per il muro nero (chiodo), poi, sempre verticalmente, sino a sbucare a destra, sulla cresta, pochi metri sotto la cima.

TORRE JOLANDA per parete Sud-Est
Primi salitori: Soro Dorotei g.a., Fulcio Miari a.c.a., Maurizio Vecchi.

Cima Tomè: via Dorotei-Sperandio.

Data: 17.7.84; ore: 3; diff.: V°+ e VI°+, due pass. di VII°–; valutazione complessiva: ED+; usati 5 chiodi (3 di sosta, 2 di passaggio) tutti lasciati; dislivello m 250 circa.

Si attacca pochi metri a sinistra della via Costantini; dopo aver superato lo zoccolo di circa 80 metri di II°, dalla cengia con mughi, innalzarsi per parete aperta 50 m circa.
Alla base di un'evidente fessura che caratterizza la prima parte dell'itinerario (chiodo di passaggio e di sosta).
Seguire la fessura al suo termine; comoda sosta a sinistra; cordino su clessidra. Dalla sosta si attraversa orizzontalmente a destra 5 m, poi verticalmente si supera uno strapiombo e, più facilmente, alla cengia mediana. La sovrastante parete è incisa nella parte superiore da un'evidente diedro obliquo a destra.
Si attacca la parete rimontando un breve scalino; sotto la difficile placca grigia innalzarsi, obliquare un po' a destra e superare direttamente lo strapiombo (chiodo).
Obliquare verso destra finché si raggiunge la base del tetto, dove inizia il diedro che, con minori difficoltà, porta a una cengetta (chiodo di sosta).
Proseguire restando a destra, sul filo spigolo 60 m circa (chiodo di sosta intermedio).

Civetta Bassa

CIMA TOMÈ per il versante Est S-E.
Primi salitori: Soro Dorotei e Paolo Sperandio.
Data: 31 agosto 1984; ore: 4; diff.: V°–, V°+, VI°; m 400.

L'itinerario attraversa la nera parete della Cima Tomè, da sinistra a destra, in diagonale, seguendo un sistema di cenge inclinate che la caratterizzano; la roccia, generalmente buona, ne fa una via molto bella e divertente, in uno scenario stupendo sulla Val Zoldana.

Si giunge all'attacco seguendo inizialmente le prime roccette segnate da bolli rossi del C.A.I. (via normale) al Civetta; portarsi poi per il ghiaione sotto la parete sulla verticale calata dalla cima.

L'attacco è caratterizzato dalla nera colata che scende dalla vetta, inizialmente per una rampa obliqua a destra, poi verticalmente per la fessura nera del colatoio; uscire a sinistra sul ballatoio.

Per una corta placca con chiodo superare la paretina strapiombante giungendo al primo punto di sosta con chiodo (circa 80 m); una breve parete verticale, poi una zona inclinata; andare a sostare a sinistra della zona gialla con sfasciumi che si nota anche dal basso, sulla verticale dei camini neri.

Per placca articolata imboccare il camino di sinistra che parte con un forte strapiombo (chiodo) generalmente bagnato, giungendo su di una terrazza detritica (50 m).

Salire ora per la lama strapiombante di sinistra; al suo termine attraversare lungamente a destra per cornici e cengette; innalzarsi poi alla base di un camino formato da un grosso pilastro (chiodo di sosta).

Salire il camino fino alla sommità del pilastro; la sosta (con chiodo) è più in alto a sinistra e vi si giunge attraversando prima a destra, poi innalzandosi e riattraversando a sinistra.

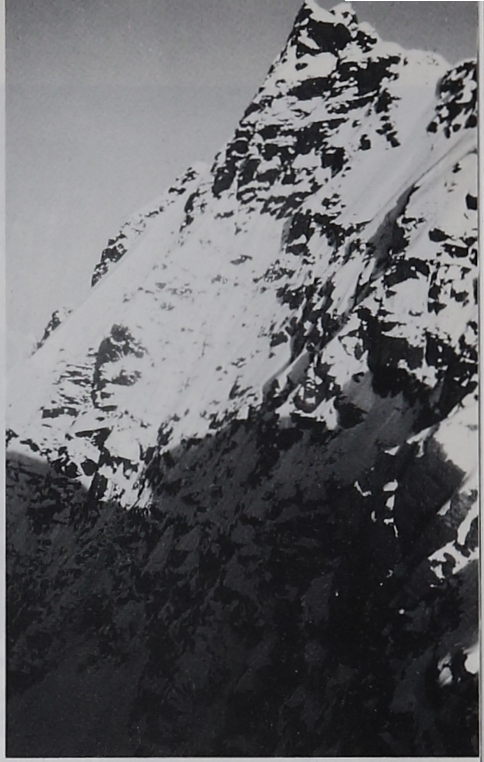
Dalla sosta traversare in obliquo a destra e superare direttamente tutta la parete strapiombante (chiodo); ottimo punto di sosta con chiodo su di una caratteristica banca orizzontale.

Attraversare a destra e seguire i due camini che con minori difficoltà portano alla sommità della parete.

Con gli Esquimesi Tunumiut nella Groenlandia Orientale

Gianni Pais Becher
(Guida Alpina - C.A.I. Auronzo)

È mezzanotte quando sbuchiamo sulla cresta terminale, abbagliati dal sole che, all'orizzonte, tocca la calotta glaciale; deserto bianco che si perde ai nostri occhi, interrotto solo dall'emergere di piccoli "Nunatek". Cediamo il passo ad Ane e Ferdinan che percorrono gli ultimi metri di neve instabile fino a raggiungere la vetta.



La parete Nord-est di Cima Belluno.

Mentre Fabio li segue cerco, nonostante il freddo, di far funzionare la cinepresa per documentare questa tappa storica della cultura esquimese che vede, per la prima volta, due Tunumiut, discendenti della cultura Dorset, salire una cima inviolata per dedicarla al villaggio di provenienza, nel centenario della scoperta dei loro antenati, avvenuta ad opera dell'esploratore danese Gustav Holm il 29 agosto 1884. Poi salgo anch'io ad abbracciarli ed il loro sorriso, illuminato dal sole di mezzanotte, mi ripaga abbondatemente dei mesi di lungo lavoro e dei debiti contratti per organizzare questa spedizione.

Livelliamo la cresta con la piccozza per ottenere un posto dove sederci e restiamo così a lungo, i piedi nel vuoto verso la calotta, a guardare il sole che, raggiunto il punto più basso, ora riprende a salire lentamente; i suoi raggi, ancora troppo deboli per riuscire a scaldarci, illuminano i versanti settentrionali delle cime circostanti con un riflesso dorato.

Mi giro a guardare Cima Alpe Adria, dove due anni prima con Ferruccio avevo vissuto dei momenti intensi e drammatici, e scorgo sulla parete di ghiaccio di una cima vicina, quattro puntini che stanno scendendo. Sono Mauro, Cristina, Laresc e Tone Colli, che, dopo aver salito quella che diventerà Cima Belluno, stanno ritornando al campo uno.

Il cielo è completamente sereno e, grazie all'assenza del pulviscolo atmosferico, i nostri sguardi possono spaziare molto lontano; mentre a nord si vede solo un deserto di ghiaccio, a meridione emergono centinaia e centinaia di vette, divise da grandiosi ghiacciai che vanno a gettarsi nell'acqua marina dei fiordi di Sermilik, Qiungertivaq, Tasilaq, Sermiligaq e Kangertitivatsiaq.

Laggiù in fondo, ad un centinaio di chilometri in linea d'aria, dieci anni fa, durante la spedizione organizzata in occasione del centenario della Sezione Cadorina del C.A.I. di Auronzo, in una notte come questa avevo salito la mia prima cima inviolata in Groenlandia che avevo voluto chiamare Cima Auronzo, col nome cioè del mio paese natale.

La Cima Angmagssalik, da sud, salita da Zardini-Colli-Corona.

È stato allora, sopra al grande fiordo Sermiligaq, che ho promesso a me stesso di ritornare per salire quelle cime alte che intravedevo in lontananza dove, mi era stato detto, il sole non tramonta mai.

Dopo due parentesi andine, nel 1982 ero ritornato con una spedizione di Veneti e Friulani per andare nella parte settentrionale della Sweitzerland, dove non aveva mai operato nessuna spedizione italiana e dove c'erano ancora parecchie cime, tra le più alte della Groenlandia, che attendevano di essere scalate.

A Tasiilaq, villaggio esquimese capoluogo del vasto distretto di Angmagssalik, avevo incontrato Ane Kuitse, studentessa a Copenaghen, che, durante l'estate, ritornava al suo villaggio . Con Maurizio Dall'Omo aveva voluto provare a salire sui sassi vicino al porto.

Visto l'interesse che provava per l'arrampicata, m'era venuta in mente la possibilità d'organizzare una spedizione Italo-Groenlandese, ma quest'idea rimase tale fino al settembre dell'anno successivo quando, ritornato in Groenlandia con Bruno Delisi (Presidente dell'Associazione Italiana Amici della Groenlandia) e con alcuni escursionisti tra i quali Lelia Nigrisoli di Firenze (che è stata mia compagna di cordata nell'ascensione ad una vetta inviolata posta sopra il fiordo Ikatek), appena sceso sulla pista di terra battuta dell'aeroporto di Kulusuk, incontrai Ane che stava partendo per Copenaghen a ricominciare gli studi.

Durante i dieci minuti trascorsi assieme, prima che l'elicottero mi portasse a Tasiilaq, riuscimmo a gettare le basi per questa spedizione; da quel momento in poi ho lavorato sodo per organizzarla, tanto che, quando Ane venne ad Auronzo per la prima volta, verso la fine di febbraio ad allenarsi con lo sci alpinismo, avevo ormai spedito la richiesta di permesso al Ministero per la Groenlandia; a malincuore avevo dovuto rifiutare la partecipazione di validi alpinisti perché i partecipanti erano già di gran lunga superiori al numero inizialmente preventivato.

Oltre ad italiani e groenlandesi, alla spedizione avevano aderito gli sloveni Peter Podgornik (che ha al suo attivo, tra l'altro, la parete sud del Lothse, e la diretta all'Aconcagua) ed Janko Humar (uno dei più attivi e promettenti arrampicatori in libera della Jugoslavia). Oltre a questi, Ane mi aveva dato l'adesione di un alpinista danese che, però, all'ultimo momento, ha dovuto rinunciare perché... doveva sposarsi.

Era nata così una spedizione internazionale e i miei compiti organizzativi si facevano ancora più complessi; si trattava infatti di mettere insieme il denaro necessario per poterla attuare ed ultimare i preparativi trovando anche delle ditte disponibili a fornirci materiali ed attrezzature.

Ed intanto la Rebo di Auronzo si era offerta di costruire le slitte in vetroresina e i due ampezzani Tone Colli e Luciano Lasresc, avevano lavorato quindici giorni per studiare e modellare la sagoma in legno.

Le slitte, vista la zona dove dovevamo operare, ci sarebbero state molto utili, perché in me era ancora vivo il ricordo dell'82, quando ci eravamo rotta la schiena sotto degli zaini enormi e pesanti.

Purtroppo, mentre per abbigliamento e materiali ci è andata bene, per la copertura finanziaria eravamo in alto mare; tanto che, all'ultimo momento, abbiamo dovuto contrarre un pesante debito con una banca.

Comunque il 9 giugno siamo riusciti a partire, accolti a Copenaghen da Ane che era vestita in maschera: durante quei giorni, in Danimarca, si festeggiava il carnevale. A Tasiilaq siamo stati accolti dai familiari e amici di Ane e da Ferdinan, l'altro partecipante Tunumiut.

Il rapporto con gli abitanti del villaggio è stato molto profondo ed intenso, dato che tutti erano a conoscenza che stavolta a scalare le "qaqqardivaa" (le montagne) ci sarebbero stati anche due "qaqqarsiotou" (alpinisti) Tunumiut. Era una novità assoluta e questo provocava delle approfondite discussioni tra quelli che approvavano la spedizione con i "Kratuna" (bianchi) e quelli che non riuscivano a capire a che cosa sarebbe servito. Ma anche Ane ha saputo essere convincente ed alla fine quasi tutti erano d'accordo tanto che, su loro richiesta, abbiamo dovuto attrezzare una palestra di roccia sugli scogli vicino al porto e far arrampicare bambini, ragazzi e ragazze, alcuni dei quali se la cavavano talmente bene anche su passaggi estremi, (arrampicando in stivali e scarpe non adatte) al punto che qualcuno ha lasciato scappare frasi come queste: "Varda chel là, l' va su come Manolo!". E dentro di noi eravamo contenti per essere stati i primi a portare l'alpinismo tra queste genti, superando antiche diffidenze.

Ferdinan ha voluto ricambiare insegnandoci ad andare con il kajak e per poco, dopo aver investito un iceberg, non mi sono rovesciato nelle fredde acque del fiordo.

Mauro ha trovato uno dei più affermati scultori di toupilak (amuleti di tricheco o di narvalo o di ossa di balena), col quale ha avuto uno scambio di esperienze; si sono lasciati scambiandosi dei ricordi: Mauro gli ha regalato gli attrezzi

Cima Pharahor dove Luciano De Grignis ha aperto una via nuova in solitaria.

con i quali lavora il legno, Kunak gli ha regalato una testa di "nano" (orso bianco), scolpita in avorio. Cristina, intanto (la nostra dottoressa), ha avuto l'occasione di visitare il piccolo ospedale locale, dove ha avuto uno scambio di idee con medici ed infermiere.

Un giorno, mentre stavo andando a far visita a vecchi amici, sono stato invitato in una capanna da un bambino; al momento del congedo mi son visto offrire un "toupilak" che faceva mostra di sè in uno scaffale assieme ad altri oggetti esquimesi. Non era la prima volta che mi veniva dato qualcosa nel villaggio, ma non avevo mai ricevuto un regalo da un bambino, perciò, conscio del significato che assumeva per lui quell'amuleto, ho deciso di farlo diventare il portafortuna della spedizione al punto che, al campo base, quando accendevo la radio per collegarmi con i radioamatori di Vicenza e Treviso (in ascolto giornaliero tramite Gigi de Simon), non mancavo di mettere vicino il toupilak.

Il 17 giugno siamo partiti in cinque, con l'elicottero, verso la Sweitzerland settentrionale, ma a causa delle cattive condizioni atmosferiche, siamo stati scaricati a metà strada sulla morena di un ghiacciaio sconosciuto, posto tra il crepacciatissimo Migdard ed il Franche Comptè. Eravamo proprio sotto una parete di roccia da dove continuavano a scaricare sassi che, fortunatamente, deviavano verso ovest e da dove provenivano dei ruggiti strani; tanto che, qualcuno di noi, dormiva con un occhio solo per paura della visita di un orso bianco, indotti a ciò anche dai piloti dell'elicottero che ci avevano guardati con commiserazione quando, dopo averci chiesto se eravamo in possesso di un fucile, avevano ricevuto risposta negativa. Comunque non è successo niente e dopo tre giorni l'elicottero è venuto a riprenderci per portarci sul ghiacciaio Kristian nella zona dove abbiamo installato il campo base. Qui, dopo aver distribuito le carte topografiche e le foto aeree dove erano segnate le cime ancora inviolate, ci siamo divisi in tre gruppi. Peter e Janko hanno deciso di salire le cime vicine al campo base; Roberto e Lino hanno salito un bel pilastro posto ad est del Col de Woppers; Luciano, che inizialmente era con loro, ha invece fatto in solitaria una via di ghiaccio sulla parete est di Cima Pharahor, rischiando grosso sulla cresta quando, partita la cornice, si è salvato facendo un balzo dall'altra parte e fermandosi con la becca della piccozza; più lontano, con me, sono venuti Ane, Cristina, Mauro, Fabio, Maurizio, Ferdinan, Antonio e Luciano Laresc.

Caricate le slitte siamo partiti la notte del 20 giugno sotto una violenta bufera di neve; alle quattro del mattino abbiamo piantato in fretta due tende da due posti e ci siamo rifugiati dentro tutti nove.

L'indomani, sul tardi, sotto un sole stupendo, siamo ripartiti fino a raggiungere un colle dove abbiamo installato il campo uno.

Per diversi giorni il campo base è rimasto completamente deserto, con gran apprensione dei radioamatori che, non sentendoci, erano arrivati a pensare il peggio; era troppa la voglia di arrampicare in tutti noi, che abbiamo pensato bene di approfittare di tutto il tempo disponibile.

Perciò tutti i componenenti la spedizione hanno potuto esprimersi salendo varie vie nuove su montagne inviolate e questo anche per il carattere libero della spedizione, dove ognuno ha potuto scegliere i compagni di cordata e le pareti o le montagne da scalare.

Dopo aver salito le cime più alte, compresa quella che, denominata cima Angmagssalik è risultata essere la più alta di tutte (era la cima raffigurata nella cartolina che avevamo fatto stampare in quattromila copie che abbiamo provveduto a spedire della Groenlandia ad altrettante persone che con il loro contributo ci hanno permesso di finanziare, perlomeno in parte la spedizione) la scelta è poi caduta su alcuni pilastri di roccia sovrastanti il campo base, in una valle che noi abbiamo denominato la valle dei pilastri del "Vecio" (in omaggio ad Ettore Costantini, fondatore del gruppo Scoiattoli di Cortina, che quest'anno ha festeggiato il quarantennale della prima salita al Pilastro della Tofana di Rozes).

Alla fine, nonostante che quest'anno la neve fosse caduta più abbondante del solito e che, per questo, molti di noi abbiano rischiato grosso per il crollo di cornici o per il continuo cadere di slavine, i risultati della spedizione sono stati più che soddisfacenti, al di là delle stesse previsioni.

Sono state salite 20 cime inviolate, aperte 28 vie nuove; due di queste cime superano i tremila metri, collocandosi tra le più alte della Groenlandia. Su due vie sono stati fatti dei passaggi di 7° grado e 7°+, i più difficili superati nella storia dell'alpinismo dell'intera isola.

Luciano de Crignis ha effettuato due discese di sci estremo, lungo le pareti dove in precedenza era salito per vie nuove.

I due Tunumiut hanno partecipato attivamente alla spedizione, salendo quattro cime inviolate, due delle quali in cordata da soli senza nessuno che li accompagnasse. Ane e Ferdinand sono così diventati i primi alpinisti esquimesi di

Una vetta inviolata (vista dalla Henry Dunant Bjerg, risultata la più alta montagna non vergine raggiunta dalla spedizione e salita da Zardini e Colli).

tutta la storia della scoperta e della conquista delle montagne del mondo.

Il rapporto, dal punto di vista umano, tra i componenti della spedizione, pur appartenenti a nazioni diverse, è stato molto buono; nonostante che, negli ultimi giorni, contrassegnati da forti bufere di neve con conseguente ritardo dell'elicottero, sia stato necessario procedere al razionamento dei viveri causando qualche attimo di tensione, fortunatamente subito superato.

La partecipazione di due donne non è stata causa di problemi, anzi si è rivelata molto positiva.

Infine, i rapporti con la popolazione di Tasiilaq hanno avuto un epilogo, dopo il nostro ritorno al villaggio, in una festa all'aperto, dove abbiamo fatto una grande abbuffata di balena e pesce spada ai ferri, innaffiati da alcune bottiglie di vino rosso, messe da parte per l'occasione.

Per me, alla quarta esperienza nella Groenlandia Orientale, dove stavolta mi è stato dato anche un nome esquimese, il separarmi da quella realtà è stato abbastanza doloroso e, prima di salire sull'elicottero, ho raccolto un sassolino, con la ferma convinzione che un giorno tornerò a rimetterlo nello stesso posto.

Mentre l'elicottero si alzava ed Ane e Ferdinan dimenavano le braccia a salutarci fino a diventare due puntini piccoli per poi sparire ai nostri occhi, un groppo alla gola mi ha trattenuto le lacrime; la leggenda racconta che chi è stato più volte nell'Artide, fa sempre più fatica a staccarsene e sente per tutta la vita l'esigenza di ritornare. Per me, questa è diventata ormai una realtà.

Prime ascensioni compiute dai componenti la Spedizione Internazionale nella Groenlandia Orientale effettuata nei mesi di giugno e luglio 1984.

Cima Pavel m 2700, prima assoluta alla vetta compiuta dagli sloveni Peter Podgornik e Janko Humar nella notte dal 20 al 21 giugno 1984. Saliti per la parete sud-ovest lungo una via dello sviluppo di 1000 metri, con difficoltà di 5°, 60°, 45°, 50°. La via è stata chiamata "Vrotvin". Discesa per la parete nord-ovest, per una via con uno sviluppo di 700 metri e difficoltà di 70°, 55°. La via è stata chiamata "Vozila".

Cima Tamara m 2700, prima assoluta alla vetta compiuta dagli sloveni Peter Podgornik e Janko Humar il 22.6.84 lungo una via dello sviluppo di 900 m con difficoltà di 60°, 55°. La via è stata chiamata "Baca". Discesa per la cresta ovest e poi per la parete sud, lungo la quale erano anche saliti. Lo sviluppo è di 900 m con difficoltà di 55°. La via è stata chiamata "Sooa".

Cima Pharaor m 3000, salita da Luciano de Crignis per via nuova con sviluppo di 1000 m e con difficoltà di 60°, 65°, lungo la parete est. Luciano, sempre in solitaria, è sceso per la stessa via. La via è stata chiamata "Ravascletto". Salita e discesa compiute il 21 giugno.

Pilastro Rosso m 2500, salito da Roberto Mazzilis e Lino di Lenardo il giorno 21 giugno, per una via di 600 metri con difficoltà ED-, lungo la parete est. Sempre la stessa cordata, il 22 giugno, sale un'altra cima quotata 2900 metri, per la parete nord, con difficoltà di TD inf. La cima è stata chiamata "Valresia".

Cima Tasiilaq m 3050, salita da Ane Kuitse e Ferdinan Maqe accompagnati dalle guide alpine Fabio Delisi e Gianni Pais Becher; dapprima per parete est e poi per la cresta e parete sud. Dislivello di 1400 metri e difficoltà di TD. Questa vetta, dedicata al villaggio dei due Groenlandesi, è quella più a nord scalata dalla spedizione. Salita nella notte dal 22 al 23 giugno.

Cima Belluno m 2900, salita nella notte dal 22 al 23 giugno dalle cordate composte da Luciano Zardini, Cristina Smiderle e Mauro Corona ed Antonio Colli con uno sviluppo di 1500 metri e difficoltà di D sup. Le stesse cordate hanno salito le Punte "Cristina" di 2850 metri e "Erto" di 2700 m.

Il giorno 23 giugno Antonio Colli e Mauro Corona hanno salito la Cima "Valcellina" di 2730 metri, con difficoltà di 50°.

La notte del 23 giugno e tutto il giorno 23, Janko Humar e Peter Podgornik hanno salito il pilastro dedicato al dottor Jug (2850 metri) per una via lungo la parete sud est, dello sviluppo di 1300 m e con difficoltà di 6°, A2, 45°, 50°. La via è stata chiamata "Primorska".

Durante la notte tra il 24 ed il 25 giugno Luciano de Crignis e Cristina Smiderle aprono una nuova via sulla parete nord della cia "The toadstool" di 2400 metri con pendenze di ghiaccio fino a 50°. Luciano de Crignis ha poi effettuato, lungo la stessa parete, una discesa con gli sci.

Da Cima Tasiilaq: in primo piano la Cima Belluno e, sullo sfondo, la Cima Angmagssalik.

Il 25 giugno la cordata composta da Fabio Delisi e Maurizio Dall'Omo salgono la Cima "Autarchia" di 2100 metri, lungo la parete nord, con pendenze fino a 70°. Gli stessi aprono poi una nuova via lungo la parete nord della Cima "IT" di 2200 metri, con difficoltà di D.

Il 25 giugno la cordata composta da Mauro Corona, Luciano Zardini ed Antonio Colli sale la cima inviolata più alta tra quelle salite dalla spedizione. La cima denominata "Angmagssalik" è alta 3200 metri ed è stata salita per la parete nord con uno sviluppo di 1100 metri e difficoltà di 6°, TD sup.

La notte tra il 25 ed il 26 giugno, i due groenlandesi Ane Kuitse e Ferdinan Maqe, accompagnati dalla guida alpina Gianni Pais Becher hanno salito una cima inviolata di 2350 metri con pendenze di ghiaccio fino ai 60° e difficolta complessive di D con roccia molto friabile. La cima, che è quella più ad est scalata dalla spedizione, è stata chiamata "Tinetilaq", villaggio di nascita di Ferdinan Maqe che, posto sul grandioso fiordo Sermilaq, è abitato da 212 esquimesi Tunumiut.

Mauro Corona il 26 giugno ha salito da solo una cima inviolata posta ad est della cima Angmagssalik e che, quotata 2650 metri, è stata chiamata Cima "9 ottobre 1963" per ricordare la tragedia del Vajont. La cima, che è stata salita per parete e per cresta nord, presenta difficoltà di TD E TD+.

Il 26 giugno Luciano Zardini e Antonio Colli, a comando alternato, hanno aperto una via nuova lungo la parete est della Cima "Henry Dunant Bjerg" di 3240 metri; la via, che ha uno sviluppo di 1200 metri, presenta difficoltà di D+ ed è stata dedicata a Stefano Murerotto. Questa vetta, salita per la prima volta da alpinisti inglesi dell'Imperial College nel 1967, era stata considerata la terza della Groenlandia finché, nel 1982, la cordata di Gianni Pais Becher e Ferruccio Svaluto ha salito la cima Alpe Adria che è risultata più alta di trenta metri.

Il 25 giugno la cordata composta da Roberto Mazzilis e Lino Di Lenardo saliva una vetta inviolata, già tentata nel 1968 da una spedizione inglese. La cima, quotata 2900 metri, presenta difficoltà di TD-. La cima, che gli inglesi volevano chiamare Cima "Churchil", è stata denominata "Tolmezzo".

Il 27 giugno Peter Podgornik e Janko Humar, a comando alternato, salgono un pilastro di roccia di 600 metri sovrastante il campo base, il primo di tutta una serie, per cui la valle, dove si trovano questi pilastri, verrà poi chiamata valle dei "Pilastri del Vecio" (dedicata ad Ettore Costantini il "vecio", in occasione del 40° della sua salita al Pilastro della Tofana). La punta raggiunta dai due sloveni è stata chiamata Punta "Alesg" e la via "Trenta"; la salita è stata effettuata per la parete nord-est con difficoltà di 6°+, 6°- e 5°.

Il 29 giugno Ane Kuitse e Ferdinan Maqe salgono due cime inviolate senza nessun accompagnatore. La prima di 2050 metri viene chiamata "Kuitse-Maqe Lu Qaqqardivaa", mentre la seconda di 2000 metri "Malia Qaqqardivaa".

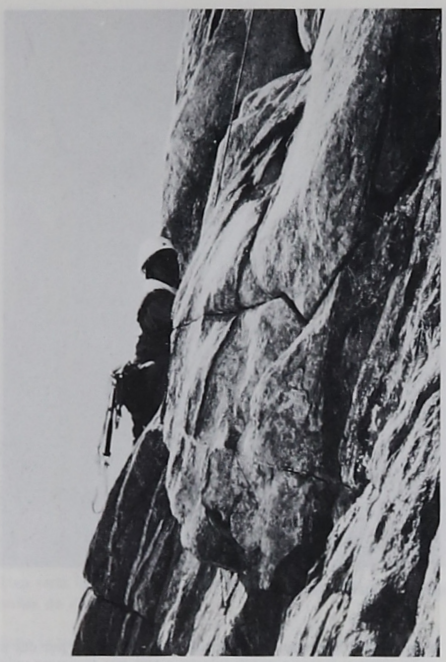
Il 29 giugno Maurizio Dall'Olmo, Cristina Smiderle e Fabio Delisi salgono un pilastro di roccia posto a destra di quello scalato dagli sloveni. La via che sale lungo la parete est ha uno sviluppo di 500 metri e difficoltà di TD sup. La vetta, di 2000 m, viene chiamata "Pilastro Rosso di Ligroom".

Il 29 giugno, Janko Humar e Roberto Mazzilis, a comando alernato, salgono un pilastro per la parete sud lungo una via che presenta uno sviluppo di 500 metri e difficoltà ED. Il passaggio più duro è stato di 7°. La vetta, di 2050 metri, viene chiamata Cima "Zancan".

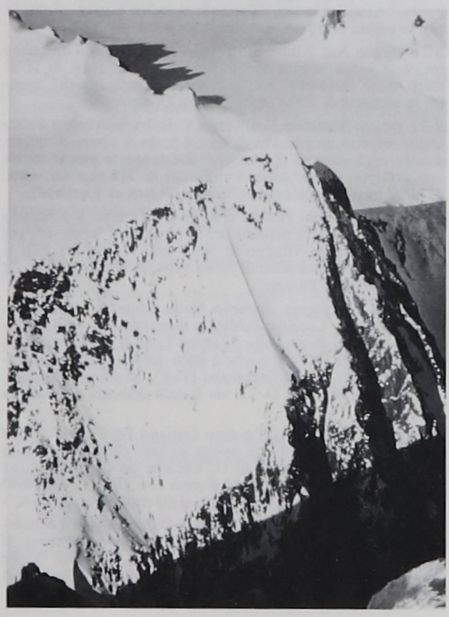
Sempre il 29 giugno Antonio Colli, Maurizio Dall'Omo, Mauro Corona, Luciano Zardini, a comando alternato, salgono il pilastro a destra dello "Zancan" per la parete sud, con un dislivello di 500 metri, che è stato dedicato all'International Expedition to East Greenland 1984". Le difficoltà superate sono state di TD e D. La via è stata dedicata a Gianluca Sello.

La notte tra il 28 ed il 29 giugno Luciano De Crignis e Peter Podgornik aprono una via nuova su una parete nord della Cima "IT" con difficoltà di D. Luciano de Crignis effettua poi, lungo la stessa parete, la discesa con gli sci, rischiando grosso perché, sotto ai suoi piedi, si staccano due slavine.

Il 29 giugno Peter Podgornik e Fabio Delisi salgono a comando alternato un pilastro di 450 metri per la parete oves. Il pilastro presenta difficoltà di 7°-, 6° Ao, 4° (7°+). Viene chiamata Torre "Meskal" e la via "Qaqqarsioti". Questa via presenta i passaggi più duri di tutta la spedizione.



Ane Kuitse, la prima alpinista esquimese della storia, in arrampicata nella "Valle dei Pilastri del Vecio".



La Cima "6 ottobre 1963" salita da Mauro Corona in solitaria.

H. ADAMS CARTER
361 CENTRE STREET
MILTON, MASS. 02186

6 agosto 1984

Egregio Signor Pais Becher,

Credo que Lei ha avuto in programma scalate in Groenlandia. Non ha sentito come andava pero spero que ha avuto molto buono successo.

Nel American Alpine Journal vogliamo pubblicare qualche notizia sulla Sua spedizione. Per favore mandatemi una corta ralazione per una evantuale pubblicazione.

Scrivete prego i nomi degli alpinisti, le vie fatte con alcune anotazione, le date della conquista ed i nomi di che è arrivato in cima.

Con distinti saluti, mi pregio dirmi

H. Adams Carter, *Redattore*
American Alpin Journal

* * *

Componenti della spedizione:

Gianni Pais Becher di Auronzo di Cadore (BL), 36 anni, guida alpina, alla sua quarta esperienza nella Groenlandia Orientale.

Peter Podgornik di Crnice – Slovenia – 26 anni, Istruttore di alpinismo; alpinista di fama internazionale.

Janko Humar di Grhaovo ob Baci – Slovenia – 25 anni, Istruttore di Alpinismo alla sua quinta spedizione extraeuropea.

Ane Kuitse di Tasiilaq – Angmagssalik – Groenlandia Orientale – 22 anni, la prima alpinista esquimese della storia.

Ferdinan Maqe di Tasiilaq – Angmagssalik – Groenlandia Orientale – 22 anni, ha iniziato ad arrampicare perché convinto da Ane Kuitse.

Antonio Colli di Cortina d'Ampezzo, 24 anni, fa parte del Gruppo degli "Scoiattoli" di Cortina.

Mauro Corona di Erto (PN), 34 anni, alpinista e scultore del legno.

Maurizio dall'Omo di Pieve di Cadore (BL) 24 anni, alla sua seconda esperienza in Groenlandia; fa parte del Gruppo "Ragni" di Pieve di Cadore.

Luciano de Crignis di Ravascletto (UD), 30 anni, alla terza spedizione extraeuropea; oltre che alpinista pratica lo sci estremo ed è Istruttore Nazionale di Sci.

Fabio Delisi di Roma, 25 anni, è guida alpina e Istruttore Nazionale alle guide alpine.

Lino Di Lenardo di Tolmezzo (UD), 27 anni, è alla seconda spedizione extraeuropea.

Roberto Mazzilis di Tolmezzo (UD), 24 anni, alpinista tra i più preparati in arrampicata libera.

Cristina Smiderle di Schio (VI), 30 anni, medico della spedizione, alla seconda esperienza extraeuropea (Spigolo nord del K2 nel 1983).

Luciano Zardini di Cortina d'Ampezzo (BL), 23 anni, alla seconda esperienza extraeuropea.

* * *

La spedizione è stata patrocinata dalla *Regione del Veneto,* dalla *Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno* e dalla *Sezione Cadorina del Club Alpino Italiano (Auronzo). Alcune tra le più grosse ditte, che operano nel campo degli articoli sportivi e dell'alimentazione, hanno dato materiali ed attrezzature da collaudare e gli alpinisti che hanno operato anche nelle peggiori condizioni sia atmosferiche che di logoramento, possono esprimere un giudizio positivo su quanto avuto dalle ditte.*

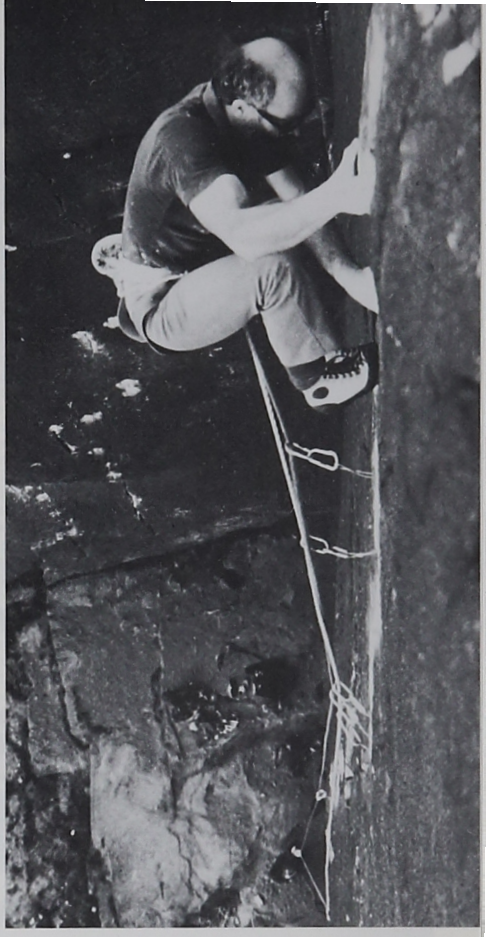
Alle radici del Free Climb

Manrico Dell'Agnola
Francesco Gherlenda

Il cartello si avvicina sempre più e con l'ultimo bagliore del giorno leggiamo: Stoney Middleton!
Nella nostra mente riecheggiano nomi leggendari: Ron Fawcett, Steve Bancroft, Joe Tasker... Ma per oggi basta, il campo da calcio del paese si rivela un ottimo posto per pernottare dopo cinque giorni continui di viaggio.
La mattina, avvicinandosi alle pareti, abbiamo modo di considerare la curiosa concezione che devono avere gli inglesi di un Parco Nazionale: stando alla carta ci troviamo nel Peak District National Park tra verdi foreste e limpidi torrenti... ma la realtà frantuma ben presto le nostre aspettative visto che tre polverose e rumorose cave fanno da scenario alle mitiche pareti.
È difficile accettare l'idea che questa sia la culla della moderna concezione dell'arrampicata che, tradotta nel tanto discusso "free climbing", ha ormai contagiato il mondo.

* * *

Non era nostra intenzione arrampicare in Inghilterra, poiché la nostra meta era la Norvegia con le sue altissime e, a noi italiani, quasi sconosciute pareti.
Ma il nostro viaggio si fa avventuroso già alla partenza: infatti il furgone promessoci non è disponibile e le nostre risorse ci permettono poche alternative. Così il 14 agosto ci vede alla stazione ferroviaria di Trento sommersi da pesantissimi zaini che saranno per tutto il viaggio croce e delizia dei nostri spostamenti: Monaco, Amburgo, Copenaghen, Olso.
La nostra meta sono le Isole Lofoten, al di là del Circolo Polare Artico, che la fantasia, forse un po' troppo fervida di qualche alpinista, ha descritto come uno stupendo centro di arrampicata. Purtroppo, dopo più di tre giorni di viaggio non riusciamo a cogliere il lato comico della nostra situazione: non solo non c'è ombra di pareti degne di tanto viaggio, ma la pioggia implacabile ci costringe per tre gioni nella nostra bella Salewa (che ci obbliga ad indossare ottimi indumenti di gorotex anche all'interno).
Così decidiamo di salvare capra e cavoli cambiando completamente zona e concezione di arrampicata dirigendoci in Inghilterra che raggiungiamo, dopo qualche svataggiosa deviazione, in soli cinque giorni di viaggio attraverso Svezia, Danimarca, Germania e Olanda.
Nella nostra permanenza in Inghilterra abbiamo visitato i centri d'arrampicata di Stoney Middleton e di Millstone, nel Derbyshire, che sono tra i più importanti, sia sotto il profilo storico, che sotto quello delle pure difficoltà tecniche.
Dopo la prima impressione decisamente negativa, ci siamo resi conto delle motivazioni che spingono gli arrampicatori locali a frequentare queste pareti che, se si trovassero in Italia, probabilmente non sarebbero nemmeno prese in considerazione.
Infatti lo spreco di tanta "buona roccia" da parte delle tre cave esistenti e la obiettiva mancanza di pareti degne di questo nome, ha spinto gli arrampicatori locali ad interstardirsi un po' fanaticamente su queste strutture tanto da toccare livelli mai prima di allora raggiunti in Gran Bretagna.
Oltre alla difficoltà tecnica delle vie, hanno contribuito alla popolarità di questo luogo la facilità di accesso e, soprattutto, la possibilità di "scambi culturali" nel leggendario pub "da Eric", dove gli arrampicatori trovano, oltre alle specialità (?) culinarie, anche guide, riviste specializzate, magnesio, stoppers e altre diavolerie; tutto in pochi metri quadrati.
Qui abbiamo ripetuto alcune delle più famose ed evidenti vie, incontrando qualche difficoltà a causa della estrema untuosità della roccia dovuta alle innumerevoli ripetizioni e, probabilmente, ad un uso eccessivo ed indiscriminato del magnesio, senza il quale risulta quasi impossibile salire fessure di un certo impegno.
A questo proposito abbiamo potuto constatare la maggiore specializzazione che gli inglesi dimostrano per l'arrampicata in fessura, tanto che queste, secondo il nostro criterio di valutazione, sono declassate mentre sono forse supervalutate le vie in parete e su placca. Nel complesso, una volta assuefatti all'ambiente, le vie risultano abbastanza belle anche se necessariamente molto corte, visto che l'altezza massima delle strutture è di circa 50 metri.



Sulla via The London Wall. *(Foto M. Dell'Agnola)*

Qui a Stoney Middleton vi è la possibilità di scegliere tra quasi 200 vie e relative varianti, tutte su roccia calcarea, tracciate ovviamente a brevissima distanza l'una dall'altra e descritte esaurientemente in numerose guide che generalmente segnalano anche le pareti più importanti delle vicinanze.
Tra queste abbiamo scelto, anche sulla scorta di informazioni acquisite sul posto, l'area di Millstone, nel cuore del Peak District.

* * *

Già percorrendo la breve strada in terra battuta che sale a questa località abbiamo potuto renderci conto della bellezza del posto e della diversità dalla nostra precedente sistemazione solitaria su un'altura e circondata da prati di erica e da strani massi isolati, Millstone ha rappresentato per noi un vero toccasana dopo la sporcizia e l'inquinamento di Stoney Middleton.
Le vie sono immediatamente evidenti, dato che si presentano come delle scie di magnesio che contrastano nettamente con la roccia rossastra, un particolare tipo di arenaria molto compatta.
Nel complesso, a parte le dimensioni, Millstone richiama alla mente le più famose pareti dell'Eldorado Canyon, in Colorado, per alcune caratteristiche simili, come il gran numero di

"Voli" sulla via The London Wall. *(Foto M. Dell'Agnola)*

fessure ad incastro di mani e di dita per la medesima evoluzione che l'arrampicata ha avuto nelle due località.
Infatti tutte le fessure molto strette presentano ad intervalli regolari dei buchi ben definiti e profondi, ricordo della antica chiodatura a cui queste vie andavano un tempo soggette.
Oggi quasi tutte le vie, qui in Inghilterra come in America, possono venire salite in libera solo grazie a questi buchi, che nel contempo formano ottima strozzatura in cui incastrare piccoli stoppers (e qui ci sarebbe da discutere). Qui abbiamo arrampicato con Jim Reading, autore della guida su Millstone e dintorni, che ci ha spiegato come la severa etica degli arrampicatori inglesi si arricchisca qui di un elemento, il rischio, che si incarica di segnare il confine tra il buon scalatore ed il fuoriclasse.
Esistono, infatti, diverse vie come *Green Death, Edge Lane* o *Xanadu* che nonostante siano valutate con l'equivalente del nostro VIII° non permettono nessuno tipo di assicurazione, poiché si svolgono su spigoli o diedri non fessurati e che, per di più, obbligano ad una arrampicata molto delicata, con appigli e appoggi piuttosto sfuggenti. Ma, a parte queste, vi sono moltissime vie di ogni difficoltà ben proteggibili e davvero molto belle, con splendide fessure ad incastro per tutti i gusti.

In Norvegia non siamo riusciti ad arrampicare; tuttavia abbiamo constato che le enormi distanze tra i centri abitati e la mancanza di centri d'appoggio, costringono ad una attività limitata ad una zona ben localizzata, tanto più che la stagione propizia si riduce in pratica al solo mese di luglio.
La zona più famosa e frequentata è senz'altro la regione di Romsdal, situata circa un centinaio di chilometri a sud di Trondheim, ed il suo capoluogo, Andalsnes, è un po' la capitale dell'alpinismo norvegese. Ma nel complesso questo è uno sport sconosciuto e una attività esplorativa deve poter contare su grandi mezzi, poiché la Norvegia è sì molto ricca di montagne ma le pareti, alpinisticamente interessanti, sono in zone selvagge e difficilmente raggiungibili, anche tenuto conto delle difficoltà di reperire valide informazioni, dato che guide, carte e relazioni sono praticamente itrovabili.
Comunque, secondo la nostra esperienza, consigliamo di essere il più possibile autosufficienti, specialmente dal punto di vista alimentare, dato che il costo della vita è veramente altissimo, e di far uso di adeguati indumenti.
A questo proposito ricordiamo che il clima e la grande piovosità della zona consigliamo di provvedersi di giacche e soprapantaloni in goretex: le nostre, forniteci dalla ditta *Colle*, si sono dimostrate efficientissime.
Riteniamo inoltre molto utile procurarsi un proprio mezzo di trasporto che possa consentire un veloce ripiegamento verso una meta alternativa, nel caso le condizioni atmosferiche lo richiedessero.
Nel caso si volesse arrampicare in Inghilterra, tutte le precedenti considerazioni vanno rovesciate: qui l'alpinismo è uno sport popolarissimo, ma le pareti scarseggiano, sia come numero che, soprattutto, come grandezza e sono facilmente raggiungibili. Ma, nonostante la diffusione di questo sport, una caratteristica comune a tutti gli arrampicatori sembra essere la totale mancanza di mezzi e la almeno apparente contestazione per tutto ciò che è pulizia e ordine. Grazie a questa *comune* caratteristica non è stato difficile ambientarsi, ma nel complesso gli inglesi non si sono dimostrati troppo socievoli, soprattutto nelle grandi città.
Il tipo di arrampicata di cui abbiamo avuto diretta esperienza si differenzia molto dalle nostre abitudini: la scarsità e la relativa altezza delle pareti ha esasperato alcune caratteristiche di questi free-climbers, come, in primo luogo, l'abilità nel *passaggismo* e, data l'assoluta mancanza di chiodi, la loro diabolica bravura nel sistemare dadi e stoppers nei quali nutrono la più cieca fiducia, tanto da volarci sopra con estrema disinvoltura.
Mentre per noi lo stile e l'abilità in arrampicata sono evidenziate da movimenti precisi ed armonici, qui l'élite degli arrampicatori si esibisce in poderosi salti da un appiglio all'altro, grazie ad una esasperata memorizzazione del passaggio.
Per quanto riguarda l'attrezzatura consigliamo di portare molti nuts e soprattutto stoppers piccoli (meglio i roks) e attrezzi simili, mentre molto utili possono essere dei friends medi.
Al contrario, si può tranquillamente lasciare a casa il martello ed i chiodi: piantarne è considerato quasi un sacrilegio e può essere pericoloso, data l'irascibilità di certi alpinisti locali.
Tutto questo, unito al forte spirito competitivo che li anima, ha portato gli arrampicatori di scuola anglosassone ai livelli che tutti conosciamo, dalle imprese di Ron Fawcett e di Gerry Moffet in Verdon, alle grandi conquiste Himalaiane.

Scala delle difficoltà *

Il sistema di valutazione per questa regione prevede il solo grado complessivo senza interne suddivisioni per valutare una salita nel suo insieme.
I gradi per tiro sono dati con il sistema di valutazione alfabetica, che è di molto più veloce applicazione che non il sistema UIAA, che sacrifica moltissime arrampicate in un ristretto numero di gradi.
Il grado estremo è sotto diviso, a considerazione del notevole aumento di impegno che è necessario.

Grado complessivo	**Abbreviazione**
Moderate	M
Difficult	D
Very difficult	VD
Severe	S
Very severe	VS
Hard/Very severe	HVS

hxtremely severe	El-E6
Gradazione inglese per singolo tiro	**UIAA**
labc	
2abc	IV
2c3a	IV+ V–
3bc4a	V
4abc	VI
5a5b	VII– IX
5b5c	
6a6b	
6c7a	

LE NOSTRE ATTIVITÀ IN INGHILTERRA:

Stoney Middleton

Aurora	VS 4c	Mani EL 5b
Fe Fi Fo Fum	VS 4c	Cock-a-leakie WallE2 5c
Medusa	HVS 5a	The Pearly Gates VS 4c
Wee Doris	E3 5c	
Padme	BVS 5a	

3-4 fessure slegati S 3bc

Millstone Edge

Great West Road	HVS 5b
Great North Road	HVS 5a
Knightsbridge	E2 5c
Embankment Route n° 2	VS 4c
Embankment Route n° 3	HVS 5b
Great Portaland Street	HVS 5a

* Questo brano è tratto da "Rock climbing in the Peak District" di Paul Nunn, Constable London Ed. '83.

Sulle montagne più vecchie d'Europa

Roberto De Martin

Non ne avevo mai sentito parlare. Ci sono capitato per caso, lo confesso.

Sarà che è una sensazione normale quando ci troviamo di fronte a qualcosa di nuovo e di impensato, ma devo ammettere che ne sono rimasto profondamente colpito e che mi sono piaciute. Mi sono divertito.

A scorrazzare sulle montagne più vecchie d'Europa; in Inghilterra, nel Lake District, verso il confine con la Scozia.

In una regione piena di laghi; di tutte le dimensioni e forme; laghi a bassa quota e laghi, su, in alto.

In alto come lo si può essere in Inghilterra dove la montagna più alta è lo Scafell di 3210 piedi, nemmeno 2000 metri. Che questo sistema di misura sia stato inventato apposta per sostenere meglio i confronti con le montagne delle Alpi?

E dove la più vecchia è per l'appunto lo Skidaw che supera anche lui di poco i 3000 piedi.

Mi ci sono trovato in un sabato d'agosto, di quest'anno. E provo a raccontarvi alcune delle impressioni di una giornata lunga e interessante.

Conformazione che ricorda quella dei nostri Appennini; grandi prati in basso delimitati da muri a secco di pietra scura e poco spessa, muri testardi e continui che seguono gli avvallamenti del terreno con andamenti non sempre facili a capirsi; sentieri non numerosi ma comodi, molto battuti con un fondo polveroso scuro che ammortizza il passo e lo rende sciolto in discesa; qualche masso erratico qua e là con dimensioni notevoli e come paracadutato sul terreno senza logiche individuabili; cancelli e passi in legno ben disposti e curati in maniera meticolosa scavalcabili senza dover ricorrere a salti tipo fosbury; pochi fiori – e non penso fosse per il mese – ma quelli visti molto belli con colori perfino nuovi, in particolare delle campanule sul viola; ogni tanto come dei grossi sbadigli del terreno, provocati dal rovesciamento di piante ad alto fusto lasciate lì senza apparente interesse; spruzzate di pecore, qua e là su per i versanti, spesso isolate e lontane quasi non volessero disturbare e disturbarsi fra di loro, anche loro; e prati estesi più in alto, non battuti né cercati da mandrie al pascolo che hanno in basso a fondo valle alimenti comodi e più che a sufficienza; manciate di funghi non raccolti perché poco ricercati o lasciati lì per fare quadro?

Queste le sensazioni ed i ricordi sull'ambiente, su un paesaggio apparentemente inanimato. Ma il movimento c'era, eccome. Tanti giovani, e molte ragazze anche con treccione lunghe che facevano quasi coppia con le corde variopinte penzolanti sulle pareti che erano palestre grandi, diffuse, in largo e in lungo. Con molta ferraglia alla cintola, forse troppa, c'erano più cordate. Che si prendevano il gusto di farsi la scalata mattutina, o quella pomeridiana. Perché la

Striding Edge e Red Tarn, Inghilterra.

lunghezza e l'altimetria lo consentivano. E magari c'era la sosta a metà percorso per il thè, all'ombra dei fogliosi arbusti dai frutti rossi. Ma anche anziani, in forma e concentrati.

Intorno al lago, a macchie quasi impressioniste, delle tende, non troppe ma buone per fare contorno e attirare l'attenzione. E sopra le scaglie di lago in controluce alcuni gabbiani, pochi, che si allenavano ad imitare il volo nobile dei nostri rapaci. Ma non ce la facevano e ricordavano tanto il gabbiano più famoso capostipite di una serie letteraria: il gabbiano Jonathan. E in mezzo ai laghi piccole isolette, approdi per volenterosi nuotatori incuranti della lunghezza, anche loro a fare scia.

È tutto questo movimento, quasi un brulicare, che si snodava a manca e a destra riempiva d'allegrezza. Si percepiva chiaramente che la montagna è davvero dappertutto una maestra anche se muta. Maestra che insegna e diverte anche senza ricorrere alle centinaia di decibel così ricorrenti e strombazzanti nei locali del fine settimana nel Regno Unito.

E tu percepisci in modo palpabile che le radici di certi valori montanari hanno un humus sedimentato, indipendente dalla filigrana delle montagne e dai rilievi usuali. Ed apprezzi ancora di più il pionierismo di chi è venuto da quella lontana isola a scoprire i segreti del Cervino e di tante altre cime delle nostre Alpi.

Kilimangiaro e Kenia

Le montagne africane suscitano, in chi le visita, un fascino particolare e lasciano una nostalgia che invita e stimola a ritornare.

Dopo aver conosciuto, nell'agosto dello scorso anno, il lussureggiante ambiente del Ruwenzori salito dal versante ugandese, Alessandra De Faveri è ritornata in Africa per completare la "Trilogia".

Il Kilimangiaro prima ed il Kenia poi sono state le mete di una piccola spedizione, guidata dal milanese Alberto Bianchi, in Tanzania ed in Kenia dal 27 luglio al 13 agosto 1984.

La salita per la via normale al Kilimangiaro non presenta alcuna difficoltà a patto che ci si sottoponga ad una graduale acclimatazione: la punta più alta raggiunge pur sempre quota 5895. Particolarmente interessante l'ambiente caratterizzato da diverse fasce di vegetazione conseguenti alla piovosità e all'altitudine, fasce che culminano nella zona nivale caratterizzata da ghiacciai, morene e detriti vulcanici che permettono, tuttavia, ancora la sopravvivenza di alcune specie vegetali.

Diverso e sicuramente più affascinante, soprattutto dal punto di vista alpinistico, è il Kenia che si presenta, per chi lo sale dal versante sud, lungo la valle Teleki, in tutta la sua maestosità e bellezza ed offre all'alpinista una ampia scelta di vie su roccia, misto e ghiaccio. La presenza di neve e ghiaccio – nei mesi estivi la montagna si offre nel suo aspetto invernale – e le condizioni atmosferiche non particolarmente favorevoli hanno sconsigliato la salita alle Punte Nelion (5188) e Batian (5199). Sono state invece salite la Punta John (4888) per la via South-East Gully, una via di III° su misto e la facile punta Lenana.

Libri e dischi

Alpinismo a tempo pieno:
la scelta di vita di Silvia Metzeltin-Buscaini

Non sempre l'immagine che ci si crea di un personaggio, dopo aver letto ciò che egli scrive di se stesso, coincide con l'immagine che di lui ci facciamo quando abbiamo l'occasione di incontrarlo personalmente.

Leggere, invece, di Silvia, della sua vita, delle sue esperienze alpinistiche e conoscerla di persona non delude le nostre aspettative: le due immagini che ne scaturiscono coincidono perfettamente. Penso che tutto ciò dipenda da quella sincerità e spontaneità con cui lei riesce ad essere sempre se stessa, anche a costo di suscitare polemiche mai però fine a se stesse. È proprio quel "non aver peli sulla lingua", quella sua schiettezza genuina che fa da filo conduttore dei suoi scritti. Ricordo di aver letto di lei, prima di incontrarla, i suoi articoli su "La Rivista del C.A.I.", la sua appendice all'opera "Donne in cordata" dove presentava la sua visione dell'alpinismo femminile combattiva ma costruttiva che mi ha trovato subito consenziente. Penso che la sua collaborazione con la casa editrice Dall'Oglio risalga a questa esperienza e non si può dire che non sia stata fruttuosa. La collana "Exploits" si è valsa della collaborazione di Silvia, oltre per l'appendice dell'opera sopracitata, per la presentazione e traduzione di "Montagna vissuta tempo per respirare", un'opera che ha meritato il I° premio per la letteratura alpina 1982 indetto dal Deutscher Alpenverein, nonché il premio ITAS 1983. Si sentiva, leggendo il libro, che, al di là della traduzione, qualcosa accomunava i due alpinisti Reinahrt Karl e Silvia, che si erano conosciuti nel 1981 in Patagonia e avevano vissuto assieme, per oltre un mese, "Sogni, delusioni e speranze".

Leggere di lei, quindi, è come conoscerla personalmente, sia quando parla di se stessa, sia quando si impegna a favore dell'alpinismo femminile, sia quando parla della Storia alpinistica delle Dolomiti Orientali dalla quale traspare "serietà e umiltà", come dice anche la premessa de "La Redazione" all'articolo pubblicato nel numero dell'estate '84 sulla nostra rivista.

Silvia, infatti, è stata una protagonista in Dolomiti dove ha ripetuto vie classiche ed estreme e dove ne ha aperto di nuove. Sono molte e solo alcune sono ricordate nel volume recentemente uscito "Alpinismo a tempo pieno" dove confluiscono, nei vari capitoli e in modo piacevolmente disorganico, esperienze di vita, ricordi personali, attività alpinistica, ricordi di amici e di compagni di cordata, riflessioni e meditazioni sulla problematica esistenziale.

Nel libro si alternano infatti momenti narrativi a momenti riflessivi, momenti che a volte si intersecano, si scontrano, si fondono in un tutt'uno che si legge tutto d'un fiato, ma che lasciano anche lo spazio per quella riflessione che anche noi dovremmo fermarci a fare e che spesso non facciamo perché ci sembra di non avere il tempo per farlo. È poi vero? Ecco, direi proprio che uno dei pregi del libro è questo: lo stimolo a confrontarci con noi stessi, come fa Silvia, con il nostro modo di vivere e di andare o di non andare in montagna.

Io penso che Silvia sia riuscita nel suo intento quando, nella prefazione, dice "mi piacerebbe se i miei pensieri e le mie esperienze trasmettessero a qualcuno un impulso di riflessione, di gioia e di coraggio, o gli facessero nascere un'idea per vivere ancora meglio la propria vita". E se leggere delle sue imprese, che imprese sono pur sempre anche se lei tende a minimizzare e rendere alla portata di tutti quello che per tutti proprio non è, è piacevole e invitante, stimolante e invidiabile è la sua scelta di vita che l'ha portata a concretizzare, giorno dopo giorno, il suo sogno e la sua aspirazione ad una vita il meno possibile condizionata.

In questo senso ho inteso le parole da lei citate di Burgos: "Non scordare mai che sei tu stesso la misura dei tuoi sogni". E nemmeno noi dovremmo scordarcelo quando ci lamentiamo di non vivere come vorremmo!

Nella prima parte del libro, attraverso un agile recupero della infanzia, dei suoi studi e delle sue esperienze di lavoro, emerge subito la sua passione per la montagna e per l'alpinismo; alpinismo che, dice Silvia, "ha fatto di me una persona

La Punta John e il M. Kenia.

più forte, più dura verso me stessa e ancora un po' più sicura di sè".
Seguono poi l'analisi delle esperienze in montagna che hanno avuto particolare significato per l'autrice, il ricordo di amici e di compagni di cordata, tra i quali emerge, fin dall'inizio, il compagno di quella cordata coniugale che è Gino Buscaini, sempre presente in tutto il resto del libro, a testimonianza del suo modo di essere donna al di là della sua indipendenza e fierezza e del suo amore per una vita senza costrizioni. Significativa ed importante è stata per lei l'attività alpinistica e l'affiatamento umano con quella lunga cordata che è stata la Sezione XXX Ottobre di Trieste di Durissimi e Crepaz.
Altrettanto significativo il ricordo delle numerose scalate nelle Alpi Giulie, nelle Occidentali, in Dolomiti, a testimonianza di un alpinismo di azione che "mi ha protetto dal perdermi in divagazioni e dal pessimismo. Mi ha concesso di essere protagonista della mia vita e mi ha impedito di giocare al Don Chisciotte".
La parte centrale del libro riguarda il suo modo di essere donna. "Essere donna è difficile, dice Silvia, quando si nutrono passioni ed interessi tradizionalmente appannaggio del mondo maschile". E qui colpisce la sua sincerità nel raccontare come è approdata ad una visione "meno maschile" delle donne, attraverso esperienze discriminanti vissute nell'ambiente alpinistico maschile, culminate nella mancata ammissione al C.A.A.I., esperienza che le fece aprire gli occhi e la spinse a considerare l'alpinismo femminile "come il campo in cui svolgere una specie di azione politica in cui stimolare le donne ad una presa di coscienza".
Dice ancora Silvia: "personalmente ho vissuto l'alpinismo in cordata femminile come un'esperienza molto bella, per l'assenza di ruolizzazione iniziale, per il senso di complicità, autonomia, solidarietà particolare che spesso si crea. Mi sembra una tappa importante per ognuna di noi e per l'alpinismo femminile stesso".
Molte sono state le compagne di cordata di Silvia e tutte nomi di riguardo dell'alpinismo femminile, da Tona Sironi, a Bianca di Beaco, da Loulou Boulaz a Jeanne Franco, da Paola Castelli a Tiziana Weiss. Ma più ancora sono le ascensioni della cordata Metzelin-Buscaini, oltre 600, di ogni grado di difficoltà, nei luoghi più diversi dell'Europa e degli altri continenti. "Con Gino, – dice Silvia, – ho potuto sviluppare un rapporto fuori dagli schemi convenzionali che non avrei mai saputo accettare". Assieme a Gino, Silvia ha voluto e saputo scegliere un *alpinismo a tempo pieno* che ha comportato gioie ma anche dolori e difficoltà, ma che ha loro permesso "di superare il dualismo città-natura di cui soffriamo, di impostare la nostra vita in forma più personale lasciandoci spazio sufficiente a mantenere una vita di coppia nella nostra attività". E tutto questo non ha escluso gli altri, anzi degli altri hanno bisogno soprattutto per il confronto delle idee.
Alpinismo a tempo pieno è, in definitiva, una lunga intervista che Silvia fa a se stessa, in assoluta sincerità, senza nascondersi dietro paraventi o inutili eroismi. Ne emerge la figura di una donna che, pur non volendo e non avendo nulla di eroico, ha saputo operare coraggiosamente la sua scelta, pagando sempre di persona le conseguenze, ma soprattutto gustando e godendo fino in fondo la gioia che tali scelte comportano perché fatte con una "libertà morale ed intima" che molti, dopo aver letto il libro, le invidieranno. Ma è anche importante la lezione finale che ci dà Silvia, è l'invito ad "andarsene a ricaricare le batterie che alimentano la visione approfondita delle cose, con il desiderio di scalare una cima ma senza aver bisogno dell'impresa eroica nemmeno di fronte a noi stessi, perché il semplice impegno sportivo già contiene quel tanto di cammino interiore ripulito dai simbolismi, dai significati posticci, verso l'essenzialità".

Alessandra De Faveri

SILVIA METZELTIN BUSCAINI, *Alpinismo a tempo pieno*, Dall'Oglio, editore Milano, maggio 1984; pag 183; belle foto a col. f.t. e b.n. n.t.; L. 30.000.

* * *

Nuove guide alpinistiche ed escursionistiche

Questa nuova Guida escursionistica sul Gruppo delle Pale è la quindicesima dopo il 1935, l'anno in cui fu pubblicata la fondamentale guida del Castiglioni. Hemult Pitsch ne è l'autore. L'ennesimo che ha ritenuto di poter scrivere una guida delle Pale.
La nuova guida della Pale è la traduzione di un testo tedesco ovviamente stilato alla maniera e con espressioni alpinistiche tedesche, ma traslato in italiano da un traduttore che di alpinistica non conosce proprio niente. I sentieri non sono descritti né con sequenza numerica, né orografica. Il volume è stampato da una tipolitografia particolarmente prodiga in refusi e trasposizioni di righe. (O il responsabile doveva controllare le bozze?). Non basta! Qua e là sono stati immessi inesistenti toponimi e definizioni "Passo del Marucol", "ferrata della Vecchia?", "forcella alla Spalla del Cimerlo". Gli orari di marcia sono stilati in eccesso, esclusi alcuni, proprio rocamboleschi... se pur l'escursionista d'un tratto, non si capisce come, su alcuni sentieri non prenda a marciare a velocità record da corsa in montagna! (Vedi sentiero Buzzati descritto in salita e altri oppure, al contrario, "ore 8" per la salita alla Fradusta e ritorno al Rif. Rosetta (pag. 107). Vi son poi delle vere e proprie assurdità (non so come altrimenti definirle, avanti ne darò alcuni esempi) e complicazioni di grafia in parte dovute alla carente traduzione ed in parte alla confusione nella quale è caduto l'autore. In conclusione la guida è un vero florilegio anche d'altre varie inesattezze, ambiguità, ed ingenuità, che talvolta fanno sorridere.
Ad onore di Hemult Pitsch è il suo studio di alcune guide italiane anche se qualche riferimento a precedenti autori è errato o casuale ed anche se si può dedurre che non ha consultato tutte le guide italiane (Forc. Stephen e dimenticanze varie).
Risultato: si tratta di un lavoro che forse per i tedeschi può essere valido, ammesso che le loro guide siano a tali livelli. Ma che non si capisce perché venga offerto in italiano dato che le guide nostrane sono certo superiori.
Si legge poi, nel secondo di copertina della guida in parola: "Altri titoli pubblicati o in preparazione": Alte vie delle Dolomiti numeri 1-2-3 Morber Gatti, Hemult Pitsch. Dolomiti di Brenta (autori tedeschi). Marmolada e *Monson* (sic!) Costabella Cime dell'Uomo (autore tedesco). Gruppo del Catinaccio e Sciliar Sassolungo Sella (aut. austriaco). Alte vie delle Dolomiti numeri 4-5-6 (autori austriaci). Cinquanta escursioni scelte Dolomiti orientali (autori austriaci). Cinquantadue escursioni scelte: Dolomiti occidentali (autore austriaco). Le Vette feltrine Piz di Sagron Sass de Mura Pavione

(autore tedesco). Dolomiti di Sesto con Tre Cime di Lavaredo Croda dei Toni Popera (autori tedeschi). Gruppo Ortles Cevedale (autore austriaco). Dolomiti zoldane e bellunesi Pelmo Civetta Bosconero Pramper Schiara. Cento vie attrezzate nelle Dolomiti e Monti della Mendola e del Garda (aut. tedesco). Alpi Giulie e Carniche e Karavanche Kamin (sic!). Cinquanta arrampicate scelte nelle Dolomiti".

Insomma, se "la serietà" dell'autore Pitsche e del traduttore della guida delle Pale fanno testo, tutto lo spiegamento di guide germaniche non è che una sorta d'ennesima invasione barbarica ispirata dalle Edizioni turistiche Geo Grafica. Ed il bello è che non c'è niente da fare se non mettere all'erta gli alpinisti e sollecitare inutilmente che le guide del C.A.I. e Touring siano pubblicate con più sollecita frequenza e con oggettiva oculatezza di scelta per quanto concerne gli autori. Mi viene in mente un racconto di Dino Buzzati uscito sul Corriere della Sera e mai più ripreso nelle varie riedizioni dei suoi scritti. "Bambini, tenetevi andiamo a sessanta!".

È Dino che, avendo trovato un vecchissimo copertone in riva al Piave, ricorda una gloriosa incredibile corsa sull'Isotta Fraschini assieme al fratello e guidata dal "vecchio zio Florio", "Finché nel folle turbinio della polvere"... "Si udì allora la voce dello zio, appello catastrofico: tenetevi bambini andiamo a sessanta!"... E Dino, con quella sua penna, prosegue il racconto della gran volata sull'auto... "Sì, anche il paesaggio era diverso. C'erano gli alberi di dimensioni enormi, e si incontravano le cosiddette querce, come quelle delle fiabe, che al giorno d'oggi non ci sono più. E le montagne? Oh, non venite a dire che sono rimaste uguali. In questo giro d'anni si sono miseramente rattrappite. Mi ricordo, in un preciso punto che posso indicarvi sulla carta, due guglie con la testa di ghiaccio, inverosimili, alte sei settemila metri; e adesso non ci sono più. Chi le ha prese o smantellate? Perché questo bestiale gusto di rovinare il mondo?".

Circa anno 1910, sinistra Piave fra Trichiana e Visome.

"Perché questo bestiale gusto di rovinare il mondo?".

Anche le guide scritte ben seduti in poltrona ora! Comunque non c'è niente da fare, il C.A.I. neanche ci bada.

Alcune assurdità e inesattezze della guida:

A pagina 86 nella descrizione del Sentiero Buzzati in discesa, terz'ultima riga: "Sulla carrozzabile si scende fino ad un incrocio di quattro sentieri uno dei quali è sbarrato da una stanga e quindi impraticabile con l'automobile" (a parte che sembra impossibile seguire il sentiero Buzzati con l'automobile, non capisco come mai due strade forestali che s'incrociano, una delle quali asfaltata, possano ridursi a "quattro sentieri").

Pagina 107 "Cima della Fradusta" dal Rif. Rosetta "Circa ore 8" – ? – e qui ci rimanda al sentiero 189 che non descrive (vedi pag. 99).

Pagina 107 "Giro dell'Altopiano delle Pale". Per 15 righe è il caos totale! (ho spremuto le mie umili meningi ma non ho capito niente).

Pagina 87 in una ripetizione di descrizione (e non si capisce perché si ripeta) dal Cant del Gal a Fosne descrive avanti anche il sentiero Buzzati, in salita, ma solo fino al Tròi de Ròdena e prosegue "Qui ha inizio il vero e proprio sentiero Buzzati costruito nel 1977 che in circa ore quattro e tre quarti sale al Rif. Rosetta" (Tale sentiero l'ho fatto costruire nel 1979. Dal Tròi de Rodena al Rif. Rosetta si impiegano escursionisticamente parlando, almeno sei ore dovendo superare oltre che il Buzzati, Rif. del Velo, la ferrata del Velo, il sentiero attrezzato Nico Gusella, Passo di Baal e parte dei sentieri 715 e 702)... Amenità.

Amici, ormai è provato: sedete, consultate i testi, un po' di temperante parsimonia, evitate i plagi troppo pacchiani, e scriverete una guida almeno escursionistica. Ma mi raccomando non andate a controllare di persona altrimenti non potete non accorgervi delle inesattezze che avete scritto.

Gabriele Franceschini

"Pale di S. Martino Civetta Pelmo Schiara. Edizioni turistiche Geo Grafica Primiero; L. 13.500.

* * *

Due opere sulla Grande Guerra nelle Tofane

A cura della Casa Editrice Lint di Trieste, sono uscite, nell'aprile 1984: la quinta edizione dell'opera del Prof. Piero Pieri: "La nostra guerra sulle tofane" e la terza edizione italiana del libro: "Die Kampfee in den felsen der Tofane" (guerra nelle Tofane) del prof. Guido Burtscher.

La prima edizione dell'opera di Piero Pieri uscì nel 1927 e fu un immediato successo. Le vicende erano ancora tanto vicine, le ferite sempre evidenti, i ricordi dei combattenti e dei superstiti brucianti, esaltanti, dolorosi. Erano scritti sulla loro pelle; impressi nei loro cuori... Così come le devastazioni e gli eroismi che la contesa montagna aveva fatto vivere a migliaia di soldati e che, la stessa Tofana, portava addosso, scritta con il sangue sulle sue rocce. Le cicatrici erano là: visibili e palpabili...

Chiaro che la prima pubblicazione di Pieri, in tutto l'arco dolomitico andò a ruba tanto che divenne difficile venirne in possesso e si rese ben presto necessaria una seconda edizione. La seconda e la terza edizione de "La nostra guerra sulle Tofane" vennero pubblicate a Napoli negli anni 1930 e 1932; la quarta edizione e la prima e seconda ristampa vennero pubblicate da Neri Pozza negli anni 1967-1968 e 1973 a Vicenza. Adesso è la volta della quinta edizione, del 1984, di cui stiamo parlando, effettuata dalla Lint di Trieste, che, non dubitiamo affatto, avrà bisogno di una o più ristampe visto e considerato l'interesse che in circa 70 anni dagli eventi, e le annuali rievocazioni destano nell'animo dei giovani.

Vivendo a Cortina a stretto contatto con gli amici del C.A.I., col Soccorso Alpino e particolarmente con gli Alpini della Brigata "Cadore" e "Tridentina" che, anno dopo anno, stagione dopo stagione, effettuano esercitazioni alpinistiche e dimostrazioni storiche, proprio nella zona del Castelletto rievocano, con i giovani, le imprese dei padri e degli avi; rappresentando, davanti agli alti ufficiali della NATO, pagine di storia gloriosa, su quelle aspre vette dove, adesso, è facile in qualche zona, arrivare con il conforto di seggiovie e funivie ma che gli alpinisti – quelli veri – amano invece ripercorrere, magari con mezzi migliori, ma sempre con spirito di scoperta allo scopo di aprire nuovi orizzonti o per onorare coloro che da una parte o dall'altra, si contendevano quei roccioni in nome della Patria, idealmente ed appassionatamente, sono salita anch'io. Logica, dunque, l'attenzione che queste due pubblicazioni della Lint triestina ridestano. I due Autori scrivono cose molto simili tra loro perché le hanno vissute. Ma in questi due libri, nuovi e bellissimi, ci sono delle aggiunte, delle precisazioni, delle novità che vale la pena leggere.

Piero Pieri aveva steso la sua opera nel 1925 e comparve, in principio, nel 1927 nel XX volume "Dell'Archivio per l'Alto Adige", col titolo: "L'Alto Adige nella guerra mondiale". "Concepito – scrive l'autore nella introduzione alla quarta edizione (1967) – in origine, su la base soprattutto di memorie personali, come semplice narrazione degli ostinati sanguinosi attacchi al Castelletto e della successiva grandiosa mina, venne via via ampliandosi per collocare l'episodio nel quadro di tutte le operazioni contro lo sbarramento austriaco Alto Cordevole – Val Parola. Ma ne seguì il bisogno di riesaminare tutta la letteratura di parte italiana e avversaria sull'argomento, e d'interrogare quanti più potei rintracciare degli attori superstiti agli avvenimenti narrati. Il giudizio sul mio modesto contributo alla storia della grande guerra d'Italia fu a dire il vero, da ogni parte assai benevolo. Intanto avevano visto la luce alcuni lavori di capitale importanza." Pieri ricorda, infatti, il secondo volume della grande relazione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, la cui documentazione era amplissima e poneva su nuove basi la storiografia della nostra guerra.

Di grande utilità – scrive – gli fu poi la minutissima narrazione delle gesta del 3° Rgt. Kaisejaeger nella guerra mondiale, del ten. Col. Schemfil, fondamentale soprattutto per le operazioni dell'ottobre-novembre 1915 e importante per la lotta di mine sul Piccolo Lagacciò (Lagazuoi).

Ebbe poi molte informazioni ed una particolare corrispondenza con il Generale Krafft von Dellmensigen che, nel 1915 aveva comandato l'Alpenkorps germanico sul fronte delle Dolomiti. Per la parte tecnica ebbe molte notizie nuove da parte dell'ingegnere agordino, Attilio Tissi – conosciuto anche come alpinista – sulla mina del Castelletto.

Così ebbe modo di rettificare non pochi dati di fatto e alcuni giudizi già fondati da lui sugli asserti di una sola

persona. Considerò utile quindi rivedere tutto il suo lavoro. Assieme al prof. Guido Burtscher – che comandava in qualità di tenente e poi di capitano, reparti di Kaisejaeger sulla Tofana, effettuarono, d'accordo, un sopralluogo su tutto il fronte.

Era il 1931. Anche Burtscher aveva altrettanto interesse quanto Pieri di rivivere sul posto le sue esperienze ed approfondire le sue memorie e di avere, da parte dello storico italiano, quelle notizie che gli permisero nel 1935, di dare alla stampa il suo: "Die Kemfee in den Felsen der Tofana" che venne stampato dall'Editore J.N. Teutsch di Bregenz (Austria).

L'opera di Guido Burtscher venne tradotta in lingua italiana da Luciano Bonafede, e riscosse altrettanto successo del libro di Pieri. Infatti i due libri vennero anche presentati a Cortina dal Circolo Artistico all'uscita della seconda edizione e prima ristampa, pubblicata da Neri Pozza nel 1967-68 (la prima edizione uscì in Italia nel 1936), col titolo "Guerra nelle Tofane".

Con lo stesso titolo lo ripropone ora la Casa Editrice Lint di Trieste, per la terza edizione, che esce assieme alla quinta edizione del libro di Pieri. Il motivo di questa riproposta lo spiega lo stesso editore dott. Prof. Riccardo Maetzke. "Fra lo splendore delle Tofane Guido Burtscher e Piero Pieri, due uomini di alta statura morale, si ritrovarono amici là dove, pochi anni prima, si erano cercati da nemici. Al sacrificio di tutti protagonisti (e non solo di quest'epoca), chiniamo il capo, riverenti. Poi, pur memori degli errori rinnovatisi in conflitti successivi, rivolgiamo l'invito, quanto mai attuale, ad assumere quelle due figure come simbolo di fraternità: ma di una fraternità capace di illuminare la vita prima che il suolo, in ogni parte della terra, abbia a divenire luogo di strazio e di morte. Non dopo".

Giovanna Orzes Costa
(G.I.S.M. - C.A.I.)

PIERO PIERI, *La nostra Guerra tra le tofane - La conquista del Castelletto;* Edizioni Lint, Trieste 1984; pag. 183 con numerose foto n.t.

GUIDO BURTSCHER, *Guerra nelle tofane;* Edizioni Lint, Trieste 1984; pag255 con foto in b. e n. n.t. e cartina a col. f.t.

* * *

Arrampicare a Trieste

Sempre dalla Casa Editrice Lint di Trieste, nel mese di maggio 1984 sono uscite alcune pubblicazione che una Rivista come questa, del C.A.I., non può che segnalare e raccomandare.

L'arco alpino italiano offre tante possibilità che gli alpinisti non si lasciano certo scappare. Non bisogna ignorare, del resto, che le numerose spedizioni europee ed extraeuropee fanno, in genere, parlare molto la stampa e che i protagonisti diventano personaggi di notevole levatura sia tecnica che morale nel campo della letteratura alpina.

Ma dove e come imparano, questi uomini, ad arrampicare, a vincere paure e superare pericoli ed a cercare emozioni sempre più forti? Sulle vette di casa loro naturalmente.

I padri, i nonni le hanno rese note scalandole, conoscendole, amandole e tramandandole con descrizioni orali, in principio. Poi grazie alla crescente necessità dei turisti di conoscere bene i luoghi prescelti per lunghe o brevi vacanze, ogni regione ha arricchito il rispettivo panorama, pubblicando le relazioni delle Guide Alpine, degli storici, degli scienziati del posto, e di quelli che, attratti dalla montagna e dalle conoscenze e amicizie con gli alpinisti, contribuirono alla miglior diffusione delle notizie sia attraverso i giornali sia con pubblicazioni proprie. Così non c'è vallata, provincia, paese che non vanti una produzione di opere che hanno un solo scopo: invitare alla conoscenza del posto. Così sono nate le prime "Guide". La descrizione di una via alpinistica, di una località, di una località, di un itinerario alpinisitico con i rispettivi rifugi e le notizie, i consigli, le raccomandazioni, le segnalazioni dei sentieri sono diventate materiale di partecipare interesse. Una vetrina di libraio senza una vasta serie di "Guide" non sarebbe nemmeno immaginabile. Sono pubblicazioni che non perdono mai l'attenzione del turista ma non solo di questo. Gli stessi valligiani che, spesso, sono stati fonte di informazione per gli estensori e gli autori, riempiono le loro case con edizioni antiche, nuove, ristampe ecc. ecc. Se gli scrittori di romanzi sognano di vedere i loro libri andare venduti, è un sogno che, se non si tratta di un capolavoro, dura solo una stagione. Ma poi basta. Per le "Guide" la cosa è diversa. Esse vivono per anni ed anni e basta una ristampa, una copertina nuova, una immagine, il nome dell'autore o degli autori per ridestare l'interesse e invogliare all'acquisto. Regina di queste pubblicazioni è sempre la Montagna. La Montagna con i suoi segreti, le sue meraviglie, i suoi panorami, la sua storia e purtroppo, anche le sue vittime, è sempre attuale, sempre da riscoprire perché qualsiasi "Guida", per quanto esauriente, resta inevitabilmente incompleta e c'è sempre qualcosa da aggiungere.

Importante, insomma, ogni opera di questo genere "particolarissimo". Nella descrizione di una via, sempre stringata e sempre tecnica, si nascondono sentimenti e passioni che all'esperto non sfuggono e sulle quattro o cinque righe pubblicate, questi si sofferma considerando: la lunghezza, i chiodi usati, il grado e i gradi delle difficoltà superate, i tempi e insomma, rivive l'esperienza dello scalatore che quella via ha aperto.

Molta attenzione quindi richiederanno le opere pubblicate quest'anno, dalla Casa Editrice Lint di Trieste e cioè: "Arrampicare a Trieste" di Tullio Piemontese. Una guida alpinistica ricca di informazioni, di disegni e foto dello stesso autore che, come dice, nella prefazione, Piero Gerio, "Lo scopo primario di Piemontese è l'impellente esigenza di evitare la dispersione ormai in atto dell'immenso patrimonio di notizie, sinora tramandate in forza della sola tradizione orale, che ha contribuito fattivamente a formare quella che può definirsi non a torto una vera e propria epopea dell'alpinismo giuliano... Con pazienza certosina Tullio Piemontese ha posto una fondamentale premessa per un uspicabile sviluppo ragionato di un nuovo alpinismo nella Venezia Giulia".

TULLIO PIEMONTESE, *Arrampicare a Trieste,* guida alpinistica di Val Rosandra, Duino, Sistina, Ospo, ecc...; Edizioni Lint, Trieste 1984; pag. 245 con numerose foto in b. e n. e ottimi schizzi. Lire 18.000.

Di Fabio Forti, sempre dalla Lint di Trieste sono usciti il 2° e il 3° volume "Carso Triestino" e "Grotte del Carso Triestino".

Il primo volume invita alla conoscenza del Carso, origini e strutture e alla lettura dei fenomeni carsici. È un libro rivolto particolarmente a coloro che amano il Carso e lo studio geomorfologico del territorio. L'autore non è nuovo a questo tipo di letteratura, lo testimoniano le molte conferenze e pubblicazioni sui vari ambienti naturalistici. Ma non si tratta di un libro destinato agli "addetti ai lavori" soltanto, ma per tutti.

Il secondo volume "Grotte del Carso Triestino" è un trattato sulla genesi ed evoluzione, sulle ricerche speleologiche. È la spiegazione di cosa sono le grotte; come hanno avuto origine; come si sono evolute e modificate nella scala del tempo geologico; come talora sono scomparse: insomma, una descrizione del cielo carsico ipogeo. Esplorare le viscere del Carso è un'avventura sportiva e il loro fascino è appunto quello dell'ignoto. Quell'ignoto che cercano tutti coloro che salgono le alte vette del mondo e scendono anche nelle profondità della terra.

G.O.C.

Parchi e riserve naturali montani nel Veneto.

Purtroppo, dobbiamo proprio ammetterlo: tra le regioni alpine, il Veneto è da considerarsi la "Cenerentola" per quanto riguarda i parchi naturali. Anni ed anni di progetti, di discussioni, di polemiche hanno contribuito a rimandare la creazione di vari parchi regionali progettati ed a bloccare quella del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi. Ed è oggi considerata una fortuna il fatto che l'ex Azienda di Stato per le Foreste Demaniali sia riuscita a suo tempo ad istituire sui territori di sua proprietà nella nostra regione 18 riserve naturali, salvaguardando così oltre 20.000 ettari di superficie.

Sull'argomento è apparso, a cura della Commissione Regionale per la Protezione della Natura Alpina del C.A.I., un agile volumetto, giunto nel volgere di un anno alla seconda edizione. La prima parte di esso delinea la storia ed i motivi che sono alla base del movimento protezionistico ed esamina la situazione nella Regione Veneto, dove una legge del 1980 sull'istituzione dei parchi e delle riserve naturali è rimasta "lettera morta". La seconda parte descrive in particolare quattro tra le zone montane più meritevoli di protezione in Veneto: il Monte Baldo, il Pasubio e le Piccole Dolomiti, le Dolomiti Bellunesi, il Cansiglio; di ognuna di esse si esaminano le caratteristiche geografiche e naturalistiche, completandone l'illustrazione con una buona documentazione fotografica.

È infine da porre in evidenza il fatto che, oltre alla pubblicazione, gli Autori hanno preparato sul medesimo argomento anche una serie di 71 diapositive con un commento scritto, disponibili presso le sezioni del C.A.I.: un ottimo contributo, quindi, ai fini didattici.

Pier Franco Sonnino

Parchi e riserve naturali montani nel Veneto, Edizioni Commissione Regionale Veneta per la Proteziono della Natura Alpina del Club Alpino Italiano, Treviso 1983.

* * *

"Tra i pini e gli abeti" il primo L.P. e cassetta del Coro Comelico

Nella nuova sede della Comunità Montana del Comelico e Sappada, è stato presentato il primo L.P. e cassetta del Coro Comelico, diretto da Luciano Casanova. Una data certamente storica per il Coro che da molti anni è sulla breccia dell'onda, e così pure per chi da sempre segue il loro repertorio e la loro attività. Da queste borgate, scrive il presidente del Coro Comm. Dino Bressan, citando l'ormai nota frase del Carducci al Comelico "e di borgate sparso nascose tra i pini e gli abeti tutto il verde Comelico", un gruppo di appassionati amici, amanti del bel canto di montagna, onesto e forte, sentono l'esigenza di stare insieme, di cantare insieme non solo occasionalmente. Nel tracciare una breve storia, Bressan scrive: Don Renzo Marinello assume le vesti di direttore e nel 1966, nasce il Coro Comelico. Tante cose sono cambiate con il passare del tempo, ricorda il Comm. Dino Bressan, anche fondatore del Coro, ma immutato è rimasto lo spirito che ha ispirato i fondatori. Con l'arrivo del nuovo maestro Luciano Casanova, il coro ha proseguito il suo cammino senza rinunciare allo studio di nuove forme espressive ed interpretative ed ha voluto raccogliere e riassumere in questo album tanti anni di vita del gruppo, di gioie, di sacrifici, di amarezze, di successi. Una scelta afferma il direttore Casanova, che non vuol essere un punto d'arrivo, ma un punto di appoggio ed un riferimento per il futuro. Nel Coro, continua ancora il direttore Casanova, non vi sono nomi che corrono sulla bocca di tutti, i divi, "prime donne", ma solo un contributo sincero ed appassionato di tante persone, un inestimabile apporto di umanità, dal direttore ai coristi. In questo disco abbiamo riposto indimenticabili momenti della nostra storia, della nostra vita, del nostro modo di cantare la gioia, il dolore e l'amore, temi eterni da cui nascono tutte le forme di espressione artistica. Sono raccolti dodici fra i più significativi canti popolari o di ispirazione popolare, di montagna, fra note acute, gravi, larghi accompagnamenti, per esprimere sensazioni di malinconia, solitudine, il lungo silenzio dei monti, gli echi della valle, il sibilo del vento fra le fronde, il cadere della valanga. Un impegno, ha concluso il direttore Casanova, non lo neghiamo, ma soprattutto una inappagabile soddisfazione che ci spinge ad andare sempre più avanti, con il convincimento che la musica e il canto in particolare, fanno parte di noi stessi e con l'intento di conservare il canto popolare, le tradizioni, i valori, i sentimenti onesti della gente della nostra vallata: il Comelico.

Warzi Pradetto

"Il Cadon di Dvane"
una bella storia comelicese in un opuscolo dell'AAST

Un grazioso opuscoletto, per i tipi della Panfilo Castaldi di Feltre, è stato pubblicato su iniziativa dell'AAST Val Comelico. Sono ospitati i due vincitori del premio letterario "Comelico Fiore di Montagna". Il primo "Una promessa d'allegria" di Piera Callegari, vincitrice del premio nel 1982; il secondo "Il Cadon di Dvane" di Lucio Eicher Clere, vincitore del premio 1983, è un racconto ambientato tra Costalta e Vissada. Protagonista Dvane "il più strano montanaro di Costalta; quello che viveva ai margini del paese, che non andava a messa neppure alla sagra di Sant'Anna, non frequentava i balli di carnevale nelle "stue" (sala di soggiorno rivestita di legno); raramente rispondeva al buon giorno". Così scrive Lucio Eicher Clere: "La storia di quest'uomo, Dvane, innamorato di Gigia, la moglie di Marco, quello dei trenta fienili, dei grandi campi d'orzo, di segala e patate. Un amore non corrisposto all'inizio, che troverà poi compimento e concretezza, diciamo, nel Cadon, caratteristica baita di montagna, di Davne, a Vissada, dove Gigia ritrova la sua fertilità, una grossa "sofferenza per la donna chiamata a consolidare la stirpe di Marco ed incapace di assolvere il compito: un corpo fiorente ma non fruttificante". Così scrive ancora Lucio Eicher Clere "nessuno seppe mai che in quell'inverno a Vissada, dove il vento e le nubi si danno appuntamenti d'amore, Dvane e Gigia trovarono la pace. Sulle travi annerite del Cadon, furono scritte pagine di sogni. Il vento e le nubi li protessero facendo nevicare sette metri quell'inverno lassù nella valle. Quando la successiva primavera i contadini di Costalta salirono come ogni anno, per rinsaldare i Cadogn e prepararli efficienti per il taglio di agosto, li trovarono tutti schiacciati sotto l'enorme massa di neve. Nessuno ricostruì il Cadon di Dvane e la sua meda (grosso covone di fieno lasciato in agosto in montagna) venne spartita".
Conclude l'autore "ma la prima notte di agosto ogni anno una voce intona sul costoni di Vissada un canto melodioso, che ormai tutti i contadini di Costalta conoscono. Lo chiamano "il canto del pastore di Vissada"né si curano di sapere di chi è quella voce che intona la prima notte d'agosto quel canto che eccheggia da conca a conca, da un ghiaione all'altro, fino a sfumare nelle chiare acque del torrente Pisandui". Veramente una bella storia, tutta comelicese. L'opuscolo è in distribuzione gratuita presso la sede dell'AAST di S. Stefano di Cadore.

W.P.

* * *

Per iniziativa della Biblioteca Comunale di La Valle Agordina, e col contributo dell'agenzia di Agordo della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, l'estate lavallese è stata impreziosita dalla mostra fotografica "La Val alnièr", della quale il volume di Corrado Da Roit è una trasposizione puntuale.
C'è di più: alle riproduzione fotografiche di Adelio Da Ronch l'A. ha aggiunto didascalie frutto di lunghe e meticolose ricerche nelle case di tutte le frazioni di La Valle.
Il medico è come il confessore ed allora al dott. Da Roit non è stato taciuto nulla di un arco di storia, quarant'anni, durante i quali La Valle celebra i fasti dell'ultima civiltà contadina, gli albori del nuovo secolo con frenetica operosità, le brutture della Grande Guerra, lo spopolamento, l'emigrazione, l'accettazione passiva e diffidente del nuovo regime basato sull'ordine.
L'A. fa "parlare" le belle immagini d'epoca ed i personaggi che vi sono ritratti, quasi siano attori istruiti a raccontarci una storia fatta del passato migliore di noi stessi: potrebbe essere la storia di uno qualsiasi dei nostri paesi fortemente minacciato dalla frenesia dei nostri giorni.
Lo rimarca, nella prefazione, Giovanni Angelini, profondo conoscitore dei nostri monti e delle nostre valli, lo rimarcò egli stesso alla cerimonia d'inaugurazione della mostra fotografica, in questo ben confortato dall'intervento dell'Accademico sen. Armando Da Roit.
I lavallesi d'oggi si riconoscono in questa preziosa ed intelligente fatica di Corrado Da Roit e noi, gente tutta di montagna, ci riconosciamo per diritto naturale di appartenenza alla terra che ci ha generato.
Ancora una volta la storia ci conforta!

CORRADO DA ROIT, *"Un viaggio nel passato, vecchie immagini di La Valle e lavallesi (1890-1930)"*; Nuovi Sentieri Editore; presentazione di Giovanni Angelini.

Dino Bridda

DORA PANIZ D'INCÀ LEVIS, *"Tràpole"*, Poesie, Nuovi Sentieri Editore, 1984; presentazione di Amos Rossi; Immagini di Dario Fontanive.
La completa maturità è tempo di bilanci, meglio se redatti in versi senza eccessive pretese.
È il caso di Dora Paniz che alla famiglia, agli affetti, al passato ed al presente dedica la sua sensibilità di donna, madre e nonna, in queste "Tràpole" scritte in una lingua dialettale non perfettamente classificabile.
È la lingua del cuore, la lingua madre per eccellenza che riesce a dipingere quei sentimenti nella cui limpidezza vale sempre la pena di tuffarsi senza pretenziosità estetiche.

d.b.

MIRKA BERTOLASO NALIN, *"Amico sole"*, Poesie, Tipografia Queriniana, Brescia, 1984; presentazione di Enzo Maizza.
Delicata poetessa in vernacolo, la "Mirka" si cimenta con la consueta umiltà nella "difficile" lingua italiana.
Veronese d'origine, bellunese d'elezione, innamorata della natura, l'A. così parla delle nostre valli:
"Di questa terra
che ci ha dato amicizia
abbiamo raccolto parole e usanze,
vissuto speranze, sofferto delusioni.
Abbiamo ritrovato
dimensioni umane,
semplicità perdute e strette di mano
che non dimentichiamo."
Questo biglietto da visita ce la rende amica sincera per sempre! Così le pagine di "Amico sole" sono un mosaico prezioso di tessere conosciute, perché riflettenti sentimenti di tutti noi, ma filtrati nel magico alambicco della vera poesia.
Mirka Bertolaso Nalin dice cose antiche, senza tempo, che nessun dissesto ecologico del pensiero umano riuscirà a distruggere, basta avere soltanto
"una coperta per viatico;
non c'è bisogno d'altro per andare
pellegrini nel tempo a spremere
ricordi dalle stelle
e dissetarci
del nostro essere buoni".
Grande lezione d'amore!

d.b.

* * *

La storia dell'Agordino (3°) di don F. Tamis

G.M. LONGIARÙ - L. NICOLAI, *"Selva di Cadore - Notizie storiche"*; Tip. Editrice Trevigiana, Treviso 1943; Ristampa 1984.
Si tratta della ristampa anastatica, dopo quarant'anni, di un sapiente saggio di storia locale dal quale emerge tutto quanto è dato sapere di Selva di Cadore dal XII° secolo agli inizi della seconda guerra mondiale.
Dovizia di particolari, nomi, date e avvenimenti, rendono l'opera completa ed esauriente sulla storia della Val Fiorentina, corredata da foto e poesie d'epoca.
"Datato" nello stile storiografico adottato, il volume riafferma perentoriamente l'appartenenza di Selva di Cadore sotto al profilo spirituale-storico e lascia intravvedere un più recente collegamento all'Agordino sotto il profilo sociale ed economico.
È ormai tempo di scrivere la storia più recente senza misconoscere il passato, perché la vera storiografia non comprende i campanilismi geografici.

d.b.

Dell'A. e di questa opera monumentale molto ormai si conosce, anche se il tutto si cela dietro invidiabili toni di discrezione.
Questo terzo volume, degna continuazione, delinea un periodo storico molto interessante che abbraccia grosso modo il XV° secolo, caratterizzato dal dominio veneto.
È un periodo nel quale la saggezza del Serenissimo Senato mette ordine scrupoloso nelle controversie interne e contro Belluno, mentre si gettano le basi di uno sviluppo economico che durerà sino alla caduta della Repubblica di Venezia.
Le radici della "Comunità Agordina" di più recente memoria affondano proprio negli ordinamenti di quegli anni lontani, svelando aspetti di interessanti contenuti giuridici che meritano più ampi studi, come suggerisce l'A.
La lunga sequela di consoli e capitani, gli statuti della Rocca di Pietore, l'appalto del sale, le calamità, le miniere della Valle Imperina, la navigabilità del Cordevole, le vessazioni dei bellunesi, la piccola signoria, ecc.; sono tutti anelli di una storia che si snoda sempre più chiara in quest'opera monumentale di don F. Tamis, quasi che l'Agordino sveli, ad ogni ulteriore volume, pagine di una straordinaria vitalità che solo da poco tempo è stata recuperata forse proprio guardando con attenzione a quel passato.
Un passato nel quale la montagna era il bene più prezioso che andava difeso con intelligenti ordinamenti liberamente adottati, pur nel contesto di un'organizzazione più estesa e complessa quale poteva essere la Serenissima Repubblica.
All'indomani del 1945 la "Comunità Agordina" rifiorì ad esempio del passato e d'esempio per l'intera montagna italiana e l'A. sottolinea tutto ciò quasi a monito dei contemporanei.
C'è un afflato di sensibilità pedagogica tra le righe stese con minuziosa pazienza da don F. Tamis in questo terzo volume: è un appello ai giovani della terra agordina perché continuino l'opera ed approfondiscano lo studio delle istituzioni negli aspetti giuridici e sociali che evidenziano i motivi per i quali un popolo (quello agordino) ha sempre difeso tenacemente la propria identità fondandovi sviluppo e prosperità.
Appello commossamente ripetuto ed ascoltato sul Broi di Agordo il 1 settembre 1984 in occasione della consegna del Premio "L'Agordino d'oro - I discreti", conferito ad uno storico veramente "discreto" quale è don F. Tamis.

FERDINANDO TAMIS, *"Storia dell'Agordino"*, vol. III°; Nuovi sentieri Editore 1983, con il contributo della Comunità Montana Agordina.

d.b.

Attività delle Sezioni

SEZIONE AGORDINA

« Per Aspera ad Astra »

NOTIZIARIO
della
SEZIONE AGORDINA
del C.A.I.

L'APPIGLIO

Attività giovanile:

29 aprile: Don Crepa, Negra, Pala de la tana (m 1550), Pra del Naf. Alla scoperta dei sentieri del Framont.

Suggestiva visione invernale di casera Camp (Dolomiti Agordine).

Giovani della Sezione Agordina a Crépa Négra.

3 aprile: Agre, Val Pegolera, F.lla Bassa (m 1261), Pianaz, i Castei. Un primo contatto, che speriamo di estendere, con il selvaggio ambiente dei Monti del Sole.
24 giugno: Valfreda, Pian de la Schita, Forca Rossa (m 2495). Una facile gita "semi-invernale" (neve e grandine) in un ambiente nuovo.
8 luglio: P.so di Valparola, M. Sief (m 2424), Col de Lana (m 2464), Andraz. Lunga traversata sulle tracce della Grande Guerra.
12 agosto: California, C.ra Valon, pernottamento alla C.ra Campotorondo (m 1767), Pian de Erera.Esperienza avvincente in una zona inconsueta.
8-9 settembre: La Pisa, Val Vescovà, Pernottamento al Rif. Bianchet, La Vareta, C.ra Vescovà (1862), Val Vachera. Magnifica escursione in un ambiente grandioso.

La fine di ottobre, una "rostida" al Pra Ferandi e chiusura con una proiezione inerente l'attività '84 presso la sede sociale, con consegna degli attestati di partecipazione. A causa del tempo inclemente, abbiamo dovuto rinunciare a tre uscite, che speriamo di recuperare l'anno prossimo. Quest'anno, l'adesione è stata inferiore agli scorsi anni, in compenso, si è creato un gruppo molto affiatato e sempre presente. Per gli anni prossimi (se riusciremo a trovare qualcuno disposto a dividere impegno e responsabilità), auspicheremo una maggiore partecipazione, per dare un senso all'Alpinismo Giovanile e gratificare almeno in piccola parte i nostri sforzi.

Abbiamo constatato con rammarico il deprecabile stato di abbandono e rovina in cui versano molti manufatti da noi visti durante le gite. Nonostante la volontà di restaurare la stalla Brandòl, da anni il cantiere è fermo. Nel frattempo assistiamo allo sfascio di altre casere, sia nella zona di Erèra che in Val Vescovà, quando basterebbe (qualora non sia troppo tardi) intervenire sul tetto per salvare le travi e la muratura. Mi chiedo a questo punto, se non sarebbe stato più corretto verso il contribuente, ristrutturare i fabbricati di Compotorondo invece di piantare "casette dei sette nani", la cui utilità è tutta da verificare e dimostrare.

Attività culturali:

– Il 27 luglio, presso la "sala Luciani" di Agordo, è stato ospite il noto alpinista e scrittore I. Zandonella il quale ha presentato una serie di diapositive dal titolo – "Le montagne d'oro" alle sorgenti dell'Ob –, che illustrano la prima spedizione alpinistico-scientifica italiana (e straniera) ai monti Altaj (Siberia-Mongolia).

È stata una serata affascinante: la scelta oculata della base sonora e le ottime diapositive, ci hanno portato in una delle regioni più misteriose della Terra, percorsa soltanto da pochi montanari mongoli che vivono nelle caratteristiche capanne poligonali, ai piedi di splendide montagne.

– Una sera alcuni di noi hanno intrattenuto gli ospiti della Casa di Soggiorno di Taibon con una proiezione su ambienti e persone dell'Agordino. I presenti, trovando elementi della loro vita passata, si sono dimostrati interessati e talvolta commossi.

– Sull'esempio delle famose Adunanze Straordinarie organizzate nella sez. Agordina nel secolo scorso, si è svolto nella suggestiva cornice di Garés il primo interessante Raduno, con le applaudite relazioni di G. B. Pellegrini, B. Pellegrinon, V. Fenti, ed O. Andrich, di cui riferiamo a parte.

Rifugi:

Oltre alla manutenzione ordinaria, al rif. Carestiato il vecchio pavimento in tavola è stato sostituito con una soletta in calcestruzzo. Gran parte dei lavori sono stati effettuati con la solita, sfruttata risorsa del "piòdech". Ringraziamo i volontari che per alcune domeniche si sono dimostrati così disponibili salendo al Col di Pas.

Ancora nessuna novità per quanto riguarda l'allacciamento telefonico al rif. Tomè. Confidiamo in una rapida risoluzione del problema per evitare al gestore di dover comunicare ancora per molto, via... tam-tam.

Sentieri e ferrate:

Finalmente, dopo anni di silenzio, si riparla di sentieri. Sono già stabiliti i preliminari per un piano di recupero e risegnatura dei sentieri numerati della Conca Agordina, buona parte dei quali imboscati o comunque in cattivo stato. In un prossimo futuro, contiamo di estendere il progetto a tutta la zona di competenza, anche se attualmente esistono alcune "isole" dove sono curati e segnati da gruppi locali di appassionati: Gruppo Ambiente (La Valle), Amici della Montagna (Cencenighe), La Valanga (Forno di Canale), ecc...
In estate si è reso necessario ripristinare un tratto di Alta Via n° 1, fra Col Palanzin ed il Col de l'Ors. Infatti, a causa di una grossa frana staccatasi dalla parete W della Cima de le Nevere il sentiero è stato cancellato dal detrito.

Alcuni volontari hanno sistemato, rendendola più sicura, la via ferrata "Stella Alpina" sui Lastei d'Agner.

Ci sembra pertinente una piccola riflessione riguardo alla "Stella Alpina": considerando che la ferrata si sviluppa molto al di fuori della direttrice tradizionale rif. Scarpa-Agnèr, si teme che possa essere percorsa esclusivamente con lo spirito di che "fa la ferrata", ignorandola invece, come via di approccio alle cime vicine, in particolare all'Agnèr. Tale discorso però non dovrebbe toccare i lettori perché fruitori avveduti della montagna.

Per quanto riguarda le affermazioni di certi sprovveduti, malinformati e... malintenzionati alpinisti (o pseudotali) della pianura trevigiana, sempre in merito alla "Stella Alpina", ospitate dal quotidiano locale, ci riserviamo di dedicare la nostra attenzione sul prossimo numero, all'inizio della stagione estiva '85.

Soccorso alpino

La squadra di Agordo ha compiuto, nei gruppi dell'Agnér-Civetta-Moiazza nove interventi di varie difficoltà per un totale di 58 uomini giornata; le persone soccorse sono state 14 mentre le salme recuperate sono state 2. Il bilancio delle vittime sarebbe stato più pesante se fosse mancato

Giovanni Angelini con la guida alpina Armando Da Roit "Tama".

Giovanni Angelini e la guida alpina Ceci Pollazzon.

l'ormai indispensabile e insostituibile aiuto degli elicotteri del IV corpo d'Armata di Bolzano, del V Corpo d'Armata di Casarza della Delizia, ma in particolare dell'elicottero della Elidolomiti al comando del quale il pilota Renzo Rossi, con un sistema rivoluzionario nel campo del soccorso in montagna ha compiuto degli interventi a dir poco eccezionali.

Paolo Chiassalè

SEZIONE DI BELLUNO

Il 31 dicembre u.s. è scaduto il mandato del Consiglio Direttivo e, come previsto dal regolamento, 1/3 dei consiglieri ivi compreso il Presidente, non saranno rieleggibili. I soci saranno pertanto chiamati in Assemblea per l'approvazione del bilancio ed il rinnovo delle cariche, entro febbraio p.v. In ogni Assemblea si sente chiedere con insistenza che le sedute del Consiglio siano pubbliche ma, nonostante le porte siano da sempre aperte, ad assistere alle sedute non vien mai nessuno, tantomeno quelli che hanno fatto bella mostra di se stessi nel richiederlo. E questo è male perché, se qualcuno partecipasse, si avrebbero certamente consigli utili e persone preparate per assumere poi impegni, contribuendo in tal modo a risolvere l'annoso problema del ricambio negli Organi Direttivi. Ma, come sempre, parlare è assai meno impegnativo che lavorare. A questo proposito è necessario ringraziare pubblicamente il Segretario Enrico Foggiato che spende molto del suo tempo libero per il buon andamento della Sezione. Essendosi però burocratizzata anche la Sede Centrale a Milano, il lavoro di segreteria è divenuto troppo gravoso per una sola persona, perciò da queste pagine ripetiamo l'appello: segretario/a cercasi, dotato/a buona volontà, socievole, qualche ora libera, stipendio zero. Con ogni probabilità non si presenterà nessuno, ma almeno non si potrà dire che la ricerca non continua. Si comunica infine ai Soci che, ritenendo il periodi di mesi 6 più che sufficiente per rinnovare l'iscrizione, il tesseramento chiude il 30 giugno. A parte i vantaggi che tutti ne trarrebbero, è anche questo un modo di alleviare un lavoro gravoso.

Rifugi

Per quanto concerne questo settore, dobbiamo rilevare che i nostri rifugi funzionano bene, grazie a bravi gestori che curano i rispettivi locali con capacità e coscienza e non trascurano certo l'ospitalità. Al rifugio Tissi i lavori di restauro ed ampliamento hanno subito un rallentamento, in attesa dei fondi necessari per proseguire l'opera intrapresa.

Gite sociali

Alle otto gite programmate, malgrado il tempo non certo amico, hanno partecipato circa 350 persone. Si nota un risveglio di questa attività, così sensibile agli umori della società che ci circonda. Poiché si è dimostrato buon affiatamento fra escursionisti vecchi e nuovi, chi ha idee da proporre o programmi da svolgere, si faccia avanti.

Corso roccia

Anche questa attività, ormai collaudata da anni di esercizio, prosegue con notevole soddisfazione di dirigenti e di allievi. Impostato con rigore tecnico davvero encomiabile, consente veramente di impartire agli allievi quelle nozioni di base ed il bagaglio teorico e tecnico, che ogni alpinista dovrebbe possedere. E tutto ciò, con la sicurezza che un'attività tanto delicata richiede. Nella scorsa stagione è stato ottenuto, con la presenza di 19 istruttori e 18 allievi, il rapporto ottimale che consente sempre, nelle uscite in roccia e durante le esercitazioni in palestra, che un istruttore non debba occuparsi di più di due allievi. Il risultato di questo sforzo che il corpo degli istruttori compie, è evidente; gli stessi allievi hanno avuto varie occasioni per un confronto quando, sulle stesse pareti, hanno incontrato Corsi di altre Sezioni. Ciò comporta, peraltro, l'impossibilità di soddisfare tutte le numerose richieste di iscrizione.

Corso di speleologia

Anche questa attività, ultima nata, prosegue con soddisfazione e trova numerosi appassionati, anche perché attorno a noi non mancano le cavità naturali da visitare e da esplorare. Anche questo settore dispone ormai di materiale tecnico sofisticato, di istruttori provetti e di un bagaglio di esperienza che, siamo certi, non andrà dispersa. Quest'anno il Corso è stato condotto da 7 istruttori per un pari numero di allievi. Anche qui si segue il concetto di dare ai frequentatori la migliore istruzione, con la massima sicurezza possibile. Il prossimo Corso si svolgerà, presumibilmetne, il prossimo settembre.

Attività giovanile

L'intensa attività della Commissione Giovanile prosegue con ottima vitalità e con un occhio particolarmente attento ai giovanissimi, ai quali sono dedicate conferenze, gite accompagnate, soggiorno estivo. Anche quest'anno, grazie alla notevole disponibilità della Brigata Cadore e del Suo personale è stato possibile organizzare un campo mobile, che dal Comelico, di tappa in tappa si è trasferito a Cortina; ed un campo fisso per i più giovani presso la Caserma di Arabba. Tutti coloro che si sono prestati, meritano veramente un encomio ed un sentito ringraziamento (quanta pazienza!).

9° Corso introduzione allo sci-alpinismo

La scuola di sci-alpinismo "C.A.I. Belluno" organizzerà anche nel 1985 l'abituale corso di introduzione allo sci-alpinismo, ormai giunto alla 9ª edizione. L'organico della scuola, ulteriormente allargato grazie all'apporto di due istruttori trasferitisi dalla sez. di Mestre, può contare su 14 elementi, tra i quali 1 INSA ed 8 ISA.

Il corso inizierà nel mese di gennaio e avrà lo scopo di fornire ai Soci partecipanti le nozioni specifiche di base necessarie per poter affrontare percorsi sci-alpinistici di modesta o media difficoltà. Le lezioni teoriche si terranno presso la sede del C.A.I. mentre le lezioni pratiche saranno svolte in occasione delle programmate cinque uscite domenicali e di un fine settimana presso un rifugio.

Verrà inoltre organizzato, nel mese di aprile, il 3° corso di perfezionamento allo sci-alpinismo, riservato ai Soci già in possesso di una discreta esperienza di base che intendano comunque maturare la tecnica acquisita prima di affrontare autonomamente percorsi sci-alpinistici sempre più impegnativi.

Il corso si svolgerà durante due fine settimana ed un soggiorno prolungato ad alta quota.

Con questo programma completo, la Scuola intende offrire a tutti i Soci la possibilità di praticare lo sci-alpinismo nei suoi vari livelli.

Informazioni più dettagliate sul programma dei Corsi e le schede d'iscrizione si potranno richiedere presso la Sede C.A.I. di Belluno, in via Ricci, n. 1, nei giorni di martedì e venerdì, dalle ore 18.30 alle ore 19.30 a partire dal mese di dicembre p.v.

I corsi verranno comunque pubblicizzati mediante manifesti affissi alla bacheca della sezione installata in Piazza Martiri.

La quota associativa può essere versata sul c.c.p. n° 12691325 con l'aggiunta di L. 1000 per spese di segreteria.

SEZIONE DI CORTINA D'AMPEZZO

Anche il 1984 per la Sezione di Cortina D'Ampezzo è stato un anno attivo, ricco di iniziative e soddisfazioni. L'organizzazione delle gite, i corsi di roccia per i ragazzi, la serata con Tony Valeruz, la mostra fotografica e l'organizzazione dei festeggiamenti per il trentennale della conquista del K2, ha impiegato tutto il consiglio direttivo che ha voluto dare anche quest'anno ai soci giornate di svago e di cultura. Tutto questo grazie anche all'appoggio dato dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Cortina.

Ecco, in ordine cronologico, come si è svolta l'attività nell'arco dell'anno:

15 marzo - Nella sala comunale serata di diapositive con Franco Michieli. Il noto alpinista, protagonista delle traversate delle Alpi e dei Pirenei, ha presentato questa volta una traversata diversa: in bicicletta da Oslo a Capo Nord. Fiordi, fiori, i tramonti ed il ghiaccio polare come tema della serata. Naturalmente Michieli, oltre che valido alpinista si è dimostrato anche un ottimo fotografo ed il pubblico presente ne è rimasto affascinato.

La cartolina ufficiale del 30° anniv. della prima salita al K^2.

31 marzo - 1° aprile - Il direttivo ha accompagnato una comitiva di soci in una gita sci-alpinistica alla Vedrette di Ries con partenza da Riva di Tures, n. 1598, e pernottamento al Rifugio Roma, m 2276; all'indomani salita al Monte Magro, m 3273 e poi discesa, naturalmente in sci, fino a Riva di Tures.

13 aprile - Il Corpo Nazionale Soccorso Alpino di Cortina ha organizzato una esercitazione per intervento su valanghe curando in particolare l'istruzione sull'uso del "bip", strumento di segnalazione ed individuazione che può salvare la vita agli alpinisti travolti appunto dalle valanghe. Vi hanno partecipato gli uomini del Soccorso Alpino, Guardia di Finanza, Carabinieri, P.S. ed anche soci del C.A.I.

5 maggio - Tony Valeruz ha tenuto con il fiato sospeso il pubblico, per la maggior parte giovani e giovanissimi, nella gremitissima sala del Cinema Ariston. Tema della serata: "L'uomo e lo sci estremo". Film e diapositive personalmente commentate da Valeruz, con riprese da brivido di discese al limite dell'impossibile dal Gran Zebrù e dal Gran Vernel hanno entusiasmato tutti e dato alla serata un pieno successo.

7 e 14 luglio - In collaborazione con le Guide Alpine il C.A.I. ha organizzato per i figli dei soci dai 10 ai 15 anni due giornate di istruzione: "Scuola di roccia e comportamento in montagna". La prudenza, l'assicurazione in parete, i primi approcci alla roccia sono stati gli insegnamenti principali. Le cinque Torri e la Torre Falzarego sono state le palestre di queste prime lezioni e l'entusiasmo dei ragazzi ha convinto i generosi istruttori a ripetere senz'altro la cosa anche un altr'anno.

10-25 luglio - Presso il Centro Culturale Alaska è stata allestita una Mostra Fotografica dal tema: "La montagna ed i suoi molteplici aspetti: alpinismo, folklore, paesaggi, l'uomo, la flora e la fauna dei monti". Le diapositive presentate da 32 appassionati della fotografia sono state scelte e ingrandite a gigantografia e la loro esposizione particolarmente curata ha destato interesse e consenso nel numeroso pubblico che ha apprezzato la sensibilità degli appassionati della montagna i quali hanno saputo scattare l'obiettivo fermando momenti ed immagini singolari dando a tutti la possibilità di godere le bellezze e le stranezze della natura.

29 luglio - Gita sociale al Rifugio Giogolungo, m 2590, nell'Alta Val Aurina con in programma l'ascensione al Pizzo Rosso, m 3495, che invece a causa della pioggia insistente ed anche neve, non si è potuta fare. Comunque la salita al rifugio attraverso la Valle del Vento e la discesa poi lungo la Valle Rossa ha convinto tutti sulla bellezza della zona.

18 agosto - Le diverse lapidi poste a ricordo degli alpinisti caduti sulle Cinque Torri, sono state raggruppate insieme nella caverna di guerra che si trova a 200 m dal Rifugio Scoiattoli nella quale è stata sistemata anche una Madonnina offerta dalla famiglia di Gianni Helzer. Alla presenza di un commosso gruppo di familiari ed alpinisti il Parroco di Cortina mons. Lorenzo Irsara ha officiato una S. Messa e benedetto la grotta.

8-9 settembre - Nel trentennale della conquista del K2 avvenuta nel 1954, il C.A.I. ha organizzato a Cortina due giornate di festeggiamenti al concittadino Lino Lacedelli ed ai suoi compagni di spedizione Achille Compagnoni, Ugo Angelini, Cirillo Floreanini, Pino Gallotti, Guido Pagani, Ubaldo Rey, Gino Soldà, Bruno Zanettin che ancora una volta si sono trovati insieme.

La prima giornata è stata "ufficiale", con discorsi, consegna di riconoscimenti da parte delle autorità, la partecipazione di rappresentanti dei vari gruppi sportivi, la banda cittadina, un bel gruppo di apezzani che per l'occasione indossavano il caratteristico costume locale. Due ali di folla hanno applaudito calorosamente il corteo che accompagnava il corso i vecchi conquistatori del K2, insieme a loro c'erano anche Mario Lacedelli, Giorgio Peretti, Marco Corte Colò (era assente Rolando Menardi impegnato in spedizione nel Buthan) rappresentanti di Cortina della spedizione che nel 1984 ha raggiunto nuovamente la "montagna degli italiani" conquistandola dal versante cinese. In serata tutti hanno potuto seguire il filmato originale della conquista del K2 proiettato all'aperto su uno schermo appositamente predisposto nella piazza.

La seconda giornata è stata invece molto più intima, i componenti della eroica spedizione hanno potuto ritrovarsi in rifugio con vecchi amici e conoscenti a ricordare le grandi imprese.

Da pare di alcuni soci e membri del C.A.I. sono stati riattivati i sentieri attrezzati alle cascate di Fanes, essi hanno

Foto partecipante alla Mostra Fotografica sulla montagna, C.A.I. Cortina d'Ampezzo, 1984.

provveduto a sostituire corde metalliche e porre in opera un nuovo ponte in ferro alla base della "cascata di Fanes", ed una passerella di legno a monte dello "sbarco di Fanes". I sentieri attrezzati delle cengie "Mattia", "Barbara" e "Dallaiti". I sentieri attrezzati delle cengie sono ora più belli e sicuri.

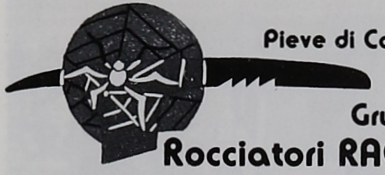
Durante la stagione estiva sono state offerte in visione agli ospiti di Cortina copie della Rivista "Le Alpi Venete", rassegna delle Sezioni Trivenete del C.A.I. Le direzioni degli alberghi hanno collaborato e posto la rivista a disposizione della gradita clientela.

La sezione di Cortina informa gli alpinisti che anche il Bivacco Dalla Chiesa, come già il Bivacco Dall'Oglio, è stato svuotato del suo contenuto. Si è giunti a questa spiacevole decisione poiché era lasciato anche questo nella sporcizia e ridotto a deposito di immondizie pseudo-alpinisti che, anziché servirsene per bivaccare vi soggiornavano per più giorni. Si constata con molto dispiacere che c'è ancora gente che si avvicina alla montagna senza trarre da essa purezza e rispetto ma, al contrario, portando inciviltà che danneggia gli altri come purtroppo in questo caso.

Come si può constatare, la nostra sezione c'è e si dà da fare, lavorando con molto entusiasmo ed anche soddisfazione. Il numero dei soci iscritti è rimasto quest'anno più o meno invariato e si aggira sui 480. Vi sono nuovi iscritti che fortunatamente compensano quelli che, pensiamo per dimenticanza, non rinnovano l'iscrizione. Con l'occasione perciò invitiamo tutti ad essere puntuali nel rinnovare il tesseramento anche per poter ricevere regolarmente la rivista.

Con il C.A.I. Cortina verso il rif. Roma.

SEZIONE DI PIEVE DI CADORE



Anche quest'anno intensa è stata l'attività della sezione: numerose le iniziative e manifestazioni che hanno visto il C.A.I. di Pieve quanto mai vivo ed attivo. Sono state effettuate con successo alcune gite estive, tra le quali merita un cenno la salita alla Tofana di Rozes (m 3225), svoltasi il 19 agosto, che ha visto i trentadue partecipanti raggiungere la vetta della stupenda cima dolomitica. L'1 e 2 settembre si è svolta l'ormai consueta gita sociale in cui un folto gruppo di partecipanti ha compiuto lo stupendo e quanto mai suggestivo itinerario attraverso le forcelle delle Marmarole. Il calendario delle manifestazioni estive ha visto l'effettuazione di due proiezioni di diapositive. Nella serata del 17 agosto, la guida alpina auronzana Gianni Pais Becher, in qualità di capo della Spedizione Internazionale nell'Est della Groenlandia, ha presentato in anteprima una proiezione di diapositive sulla riuscita spedizione, componente della quale è stato il "Ragno" Maurizio Dall'Omo. Il 21 settembre la sezione e il Gruppo Rocciatori Ragni hanno organizzato una proiezione di diapositive sonorizzate dal titolo "Due Generazioni di Ragni – dall'alpinismo classico all'arrampicata moderna, un interessante confronto tra due generazioni di alpinisti. La serata è stata dedicata alla memoria della guida alpina di Pieve Tita Panciera, in occasione del trentesimo anniversario della sua tragica scomparsa nel tentativo di scalare in solitaria la parete N del Pelmo. Dal 3 al 23 settembre si è svolto il 3° Corso di Introduzione all'Alpinismo "Marco Ceriani". Scopo di questi corsi è quello di fornire agli allievi le nozioni fondamentali dell'alpinismo, al fine di poter accostarsi a tale attività con i presupposti della sicurezza e della preparazione. Oltre alle lezioni pratiche in palestra di roccia ed alle uscite alle Cinque Torri e Falzarego, sono state effettuate alcune lezioni serali sugli argomenti fondamentali riguardanti la montagna in genere e più specificatamente l'attività alpinistica. Un particolare ringraziamento va al dott. Mauro Ciotti e al prof. Giordano Bavari per la preziosa e qualificata collaborazione prestata nello svolgimento di alcune lezioni teoriche. Come degna conclusione, il corso ha visto gli istruttori e gli allievi uniti in una felice serata conviviale al rifugio Cercenà. Meritano ora di essere citati gli istruttori e gli allievi, i primi per la competenza e preparazione dimostrati, i secondi per la passione ed impegno manifestati.
Allievi: Antonella Mereu, Michela Favero, Flavia Pinazza, Anna Marchi, Caterina Settin, Virgilio Grassi, Renzo Svaluto Moreolo, Andrea Giacobbi, Massimo e Gian Antonio Michieli, Alessandro Giopp, Antonio Spina, Alessandro Colferai, Angelo Zangrando, Dino Dal Mas, Paquale Castigliola.
Istruttori: I.A. Marco Bertoncini (direttore), A.G.A. Ferruccio Svaluto Moreolo, Urbano e Diego Tabacchi, Luigi Ciotti, Maurizio Dall'Omo, Gian Pietro Plea, Fabio Bertagnin, Fiore Piaia, Renato Peverelli, Antonio Mereu, Ernesto Querincig, Angelo De Polo ed Antonio Del Favero.

Attività del Gruppo Rocciatori Ragni

Diciotto sono le vie nuove aperte dai Ragni nell'anno appena concluso; quattro delle quali compiute in Groenlandia da Maurizio Dall'Omo quale componente della Spedizione Internazionale nell'est della Groenlandia.
Esse sono:
Cima It-via nuova direttissima alla parete N – (diff. D);
Cima Autarchia (inviolata) pendenze di ghiaccio fino a 70°;
Cima International Expedition in Est Greenland (inviolata) via "Gian Luca Sello" – (diff. TD);
Punta del Pilastro Rosso di Ligroom (inviolata) via "Lunghe Ombre Rosse" – (diff. TD sup.).
Altre vie nuove aperte sulle nostre montagne:
Croda Bianca (Marmarole) – parete S via "Tita Panciera"– (diff. IV° e V°) – (Svaluto Moreolo-Bertagnin);
Torre Lozzo (Marmarole) – parete S via "Freezer" – (diff. dal III° al V°) – (Peverelli-Piaia-Querincig);
Crodon di Scodavacca (Cridola) – parete O via "Piggy" – (diff. dal III° al V°+) – (Svaluto Moreolo-Peverelli);
Crodon della Casera (Cridola) – parete via "Spiderman" – (diff. dal IV° al V°) - (Piaia-Bertoncini);
Crodon della Casera – parete O via "Nazionale" – (diff. III° e IV°) – (Querincig-Piaia);
Crodon della Casera – parete O via "Smog" – (diff. dal IV° al V°+) – (Svaluto Moreolo-Peverelli);
Crodon della Casera – parete O via "Thor" – (diff. dal IV° al V°+) – (Svaluto Moreolo-Peverelli-Bertoncini);
Crodon della Casera – parete O via "Cogonie" (diff. IV°+ e V°–) – (Svaluto Moreolo-Peverelli);
Torre Grande (Cinque Torri) – parete S via "Via Col Vento" – (diff. VII°);
Torre Grande (Cinque Torri) – parete SSE – via "Equipe 84" – (diff. V° e VI°);
Torre Grande (Cinque Torri) – parete N via "Olympic Games" – (diff. VII°–);
Cadin delgi Elmi (Spalti di Toro) – parete O via "Rubens Genova" – (diff. III° e IV°) – (Peverelli-Ciotti-Bertagnin);
Tofana di Rozes – parete S via "Maria sei uno schianto" (diff. IV° al VI°) – (Svaluto Moreolo-Peverelli);
Torre Comunello (Marmarole) – parete S e spigolo SO via "Claustrofobia" (diff. dal IV° al V°–) – (Svaluto Moreolo-Peverelli).

SEZIONE VAL COMELICO

La Sentinella

Tesseramento

Nonostante l'aumento della quota determinato dalla sede centrale la famiglia sezionale ha avuto un leggero incremento; segno di fiducia da parte dei soci, che seguono l'attività dell'associazione e si rendono conto dell'impegno e della buona volontà del consiglio sezionale.
Quando il bollettino arriverà in mano ai soci sarà già tempo di "tesseramento '85". Auspichiamo che venga riconfermato un tempestivo rinnovo, attraverso i "fiduciari" di paese, preziosi e instancabili collaboratori.

Gite estate '84

Il tempo inclemente non ha certo favorito il programma, eppure sostanzialmente un sole avaro e capriccioso ha premiato le nostre uscite domenicale. Eccone una succinta rassegna!
Molto ben riuscita la gita "bivacco Càimi" per forcella Valgrande, anche se la pericolosa ferrata del Cornòn ha fatto rizzare i capelli in testa a qulcuno. Impegnativa ma gratificante la salita al 2° campanile Popèra, in concomitanza con i festeggiamenti celebrativi del 60° anniversario del cimitero militare di S. Stefano; la campanella in vetta ha diffuso i suoi rintocchi nel vallon Popèra e – tramite i C.B. – nella piazza S. Stefano. Recita il testo fuso sul bronzo: "vi pervenientis ad me nuntium effundo victoriae"; il nostro vigore ed entusiasmo han permesso di espandere il suono della vittoria nella vallata. E come dimenticare le spericolatezze del dott. Tognato e di Tino, la generosa prestazione di Costantino, Bruno, Filippo e Vittorio, lo scenario delle incombenti pareti della Bagni e del M. Popèra?
Suggestivo come sempre l'incontro rievocativo al bivacco "Ursella-Zandonella" in Cadin Alto, con le commosse parole di don Marino Furlan e l'invito alla solidarietà e all'amicizia, sollecitate dall'ambiente della montagna.
Alla Terza Media, punto spettacolare per una visione panoramica di tutto il Comelico e Sappada, è stato un altro momento di incontro e di gioia.
Bellissimo – ed era scontato – il lungo giro per la Roghel, la cengia Gabriella e la strada degli Alpini; accompagnato da una giornata splendida.
Anche l'appuntamento sul Cridola, riservato a pochi coraggiosi, ha ripagato la fatica dell'ascesa. Uno spettacolare punto

Alcuni soci del C.A.I. Comelico in vetta al Campanile 2 di Popèra con il loro Presidente, A. Carbogno (il terzo da destra, con "candido" pizzo).

Messa al Biv. Ursella-Zandonella (Gr. dei Brentoni) durante l'annuale incontro fra comelicesi e friulani.

panoramico, con visioni di incantevoli turrite bellezze.
È già è in cantiere il programma per la prossima estate. Amici, non perdete queste occasioni di amicizia, di incontro e di distensione.

Rifugio Cavallino

In 8 turni si sono succeduti – nella consolidata attività di alpinismo giovanile – circa 150 ragazzi e una cinquantina di adulti, provenienti dal Cologno Monzese, Alatri, Trieste, Bressanone, Conegliano, Cinisello Balsamo, Barlassina, Thiene. Attuata anche la ormai tradizionale "settimana nazionale" con la presenza dei boss centrali Sala, Paoletti, Di Giacomo (in altra parte della rivista alcune cronache dei soggiorni). Giovanni Zambelli, pur tra la impervietà delle strade, del maltempo ha curato la reception, le public relations ed i cambi, con impegno e generosità.

Corso di sci-alpinismo

Quando questo numero uscirà sarà già avviata la campagna promozionale per l'attuazione del 3° corso di sci-alpinismo, in collaborazione con la sezione C.A.I. di Sappada. Non mancano i campi di neve per il fuori pista; è sperabile che molti soci aderiscano. È un'ulteriore occasione di incontro con uno sport magnifico, in assoluta sicurezza e con una infinità di soddisfazioni fisiche e morali.

Nuovo bivacco

Ad opera del dinamico vicepresidente Francesco Grandelis e di un gruppo di generosi giovani soci di Campolongo, sta sorgendo il bivacco "Franco Marta" da installare sotto la Croda Casara, nel gruppo magnifico delle Terze. Un'apposita cerimonia inaugurale nel prossimo luglio coronerà l'iniziativa, nata nel ricordo di un amico caduto in croda. Un grazie fin da ora a quanti stanno collaborando alla migliore riuscita dell'impresa.
Più dettagliate notizie sul prossimo numero.

Qualche nota dei ragazzi partecipanti ai vari turni, tra le tante interessanti (dal libro di bordo del rifugio "Cavallino")

Cologno Monzese: "Anche oggi il tempo sembra bello e non ci lasciamo sfuggire l'occasione. Ci prepariamo per il monte Cavallino. Dopo due ore di cammino arriviamo al passo che segna il confine tra Italia e Austria. Qui ci fermiamo un po'; riprendiamo forze e coraggio per salire con corda e moschettone per essere più sicuri. Dopo l'inizio un po' pauroso di alcuni, anch'essi prendono coraggio e così verso le una ci troviamo tutti in vetta. Per molti è una cosa ordinaria, per altri un fatto straordinario, per tutti una grande soddisfazione...
... anche sabato è arrivato, ci tocca andare a casa. La maggior parte starebbe ancora una settimana...

Su per le ghiaie e le cengie del M. Cavallino.

Incontro annuale sul M. Cavallino, presso la "Croce Europa".

Noi non abbiamo note dolenti da esporre e neanche critiche, però vogliamo dire solo questo: se ciascuna sezione che viene a soggiornare in questo rifugio si curasse di mantenerlo così com'è e all'occorrenza effettuare i lavoretti necessari, il nostro caro *Cavallino* sarebbe sempre un ottimo rifugio, sempre efficiente. Ringraziamo il C.A.I. Comelico per averci dato la possibilità di effettuare per la seconda volta questa bellissima esperienza".

Alatri: "... arrivando fino a Sega Digon abbiamo ammirato a occhi sbarrati monti stupendi ancora colmi di neve ammassata nei canalini, ruscelli e piccole cascate scendere da picchi inimmaginabili... arrivati a Sega Digon, sempre storditi da quei paesaggi, ci siamo incamminati a piedi verso il rifugio che si è presentato a noi con alle sue spalle il monte Cavallino reso roseo dal tramonto. Devo dire che questo bel rifugio ha meritato pienamente le nostre ansie (sono ragazzi della provincia di Frosinone che scrivono, per la prima volta nelle Dolomiti).

... Partenza per il Quaternà alle nove, si segue il sentiero che conduce anche al Cavallino e in seguito si taglia dove le prime nevi imbiancano il sentiero; così si lascia il bosco e dopo circa 40 minuti si avvista e si raggiunge un'imponente stalla (malga Silvella); qui si fa una sosta e si riparte quindi per la cima. Alle 15.05 arriviamo alla croce del Col Quaternà. Il panorama è meraviglioso, spettacolare, divino: le Tre Cime di Lavaredo (?) vengono ammirate dalla parete nord e i riflessi delle nevi e delle rocce tingono gli alti massicci di un azzurro intenso. Firmiamo sul libro di vetta, ridiscendiamo e alle 19.30 siamo di nuovo al rifugio. L'esperienza che abbiamo vissuto rimarrà nei nostri cuori radicata ad un completa ed indescrivibile emozione di soddisfazione e appagamento".

Trieste: "... giunti al bivacco *Piva* verso l'una abbiamo fatto mezz'ora di sosta. Raggiunta la forcella Vallona, ci siamo divisi in due gruppi: i più piccoli sono ridiscesi al bivacco e da lì – attraverso la malga Mellin – sono ritornati al rifugio; gli altri invece, sceso il sentiero da forcella Vallona per 200 m, hanno risalito per ampi tornanti verso cima Vallona, da dove parte il sentiero attrezzato *Corrado D'Ambros*. Il sentiero, realizzato nel 1983, è veramente molto bello. Esso percorre tutta la cresta da forcella Vallona a forcella Cavallino con una varietà di percorso che entusiasma. Funi, galleria e una scala, nonché alcuni tratti brevi di arrampicata libera fanno di questo sentiero un'autentica via ferrata degna di nota e che nulla ha da invidiare ad altre più famose in Dolomiti...

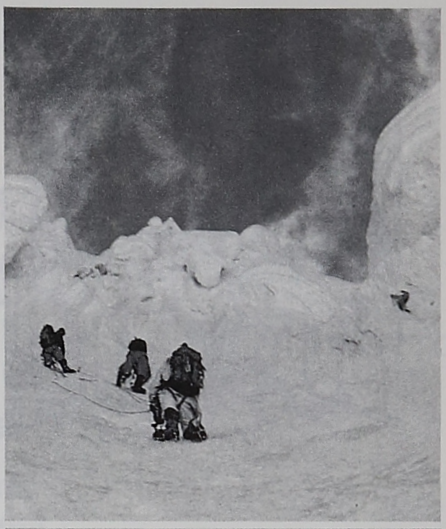
... Oggi la sveglia è stata data alle 7.30 e dopo aver fatto colazione tutti hanno contribuito alle pulizie interne ed esterne. Durante il nostro soggiorno non è stato danneggiato o rotto nulla, per cui lasciamo il rifugio come l'abbiamo trovato, anzi meglio direi, senza presunzione. Ritengo questa esperienza senza dubbio positiva per i ragazzi che solamente in posti come questo possono recepire quei valori ormai purtroppo dimenticati nelle grandi città...".

Bressanone: ... "Siamo rientrati al rifugio attraverso il sentiero che scende al bivacco Piva; abbiamo trovato una distesa di nigritelle, stelle alpine, gigli martagoni e un mare di rododendri. Una zona così ricca di flora non penso che esista da altre parti...".

Thiene: ... "Il tempo è finalmente bello, osserviamo il panorama, è stupendo. Partiamo per il rifugio austriaco. Sul sentiero vi sono funghi maiali, li prenderemo al ritorno. Nei prati ai piedi del Monte Cavallino vediamo una marmotta e molte tane. Tra corse e soste arriviamo ai piedi del monte, nel frattempo Sperotto con Cristiano e Mauro raggiungono la vetta del Cavallino percorrendo il cengione attrezzato.

Con i panini fra i denti li vediamo tornare, entusiasti. Noi ragazzi al confine cantiamo l'inno di Mameli e altre canzoni. La gente che passa ci saluta e alcuni cantano insieme a noi. Scesi al rifugio austriaco, scriviamo alcune cartoline, scattiamo alcune foto, beviamo ed infine decidiamo di tornare al nostro rifugio dove ci aspetta un caldo minestrone e delle costicine..."

Sono solo alcune note tra le tante dei ragazzi, tutte entusiastiche, ricche di osservazioni pertinenti e intelligenti, con qualche invettiva al maltempo persistente quest'anno, e molti auspici per un ritorno negli anni prossimi. Un'esperienza ricca e stimolante, soprattutto se sorretto da accompagnatori preparati, dinamici ed intelligenti.



ditta F.lli

Parizzi

di A. & L.

tessuti
arredamenti
biancheria

32100 Belluno – Via Matteotti, 27 – tel. 0437 · 23174

Forniture complete per Alberghi – Pensioni – Rifugi – Comunitá

BAUME & MERCIER

Vetta

Gioielleria
PASA
dei f.lli GRIGOLETTO
Lentiai - Bl -
via Piave tel. 750521

THE LONGINES STYLE

ETERNA

VET SPORT

CALZATURIFICIO
DEI F.LLI VETTORETTO
31010 COSTE DI MASER
(TREVISO) VIA BASSANESE
TEL. 0423/565044

La tradizione artigiana al servizio degli sportivi.

Consulenza di G. Dibona, agente per la Provincia di Belluno e il Trentino Alto Adige

STUDIO FOTOGRAFICO
fotopiù

Realizzazione audiovisivi in dissolvenza sonoro stereo per serate
Noleggio sistema completo per proiezioni in dissolvenza
Noleggio proiettori cinematografici 8 mm. / Super 8 / 16 mm.
Realizzazione servizi fotografici e cinematografici in alta montagna
Depliant turistici e cartoline (per rifugi, pro loco ecc.)
Sviluppo e stampa B/N colore e diapositive in 24 ore
Fotografia industriale

SCONTI SPECIALI SOCI C.A.I.

FOTOPIÙ LO STUDIO GESTITO DA FOTOGRAFI...ALPINISTI

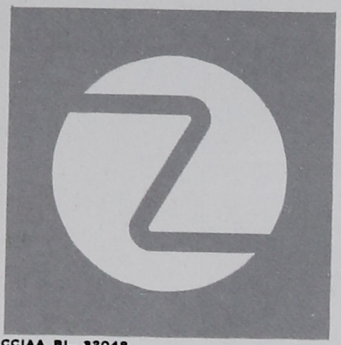
FOTOPIÙ Via Feltrina Nord, 38 - BIADENE DI MONTEBELLUNA (TV) Tel. (0423) 22225

«SNOW CAT»

Articoli Sportivi

Selva del Montello (Treviso) - Telefono 0423/82383

PER APRIRE
latte intero
lattebusche
lattebusche
latte omogeneizzato pastorizzato intero
latteria sociale cooperativa della vallata feltrina
Busche
(Belluno)
'energia
del latte
di montagna:
attebusche
graphic studio scottini



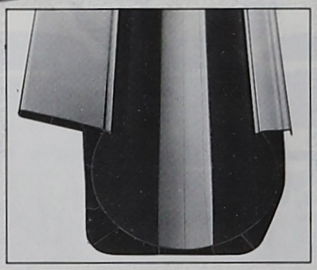
CCIAA BL. 32048

idrotermica veneta
Zeggio e C
SAS

IMPIANTI DI RISCALDAMENTO
VENTILAZIONE
CONDIZIONAMENTO
SANITARI

32100 BELLUNO
VIA VITTORIO VENETO 233
TELEFONO 0437 .27047 .27048

CEMENTEGOLA®



Canale di gronda
in PVC doppia parete

CEMENTEGOLA S.p.A.

Sede e Direzione 25040 Borgonato di Cortefranca (BS) - Via Roma, 1
Tel. (030) 984361/2/3/4/5 - Telex 300326

Stabilimenti Borgonato (BS) - Tel. (030) 984361
Rondissone (TO) - Tel. (011) 9183706/29
Terranuova Bracciolini (AR) - Tel. (055) 9739041/042
Brescello (RE) - Tel. (0522) 687137/09
Trichiana (BL) - Tel. (0437) 754475/85

Per maggiori informazioni compilate e inviate a:
CEMENTEGOLA S.p.A. - 32028 TRICHIANA (BL)

Nome e cognome _____

Professione _____

Via _____

Città _____ C.A.P. _____

Tel. _____

COLORIFICIO
Paulin
S.P.A.

SANTA LUCIA – SEREN DEL GRAPPA (BL)
Tel. (0439) 81040/1/2 (3 linee ric. aut.)

SOFT tep♥r

I veri piumini delle dolomiti.

piume e piumini
sacchi a pelo, tecnici e sportivi
abbigliamento tecnico e sportivo
piumini, trapunte e guanciali.

AZIENDA ASSOCIATA
ASSO PIUMA

SOFT di luciano perotto
I, 32030 fonzaso (belluno)
ZONA INDUSTRIALE
SS. 50 DEL GRAPPA E PASSO ROLLE KM 45,200
tel. 0439 / 56148 2 linee r.a.
telex 440846 SOFT D I

LA GIOIELLERIA DEI GIOVANI

Blue Point
PREZIOSI D'OGGI

FILIALI:

VENETO: PADOVA, Corso Emanuele Filiberto, 33 - MESTRE, Piazza Ferretto, 10/12 (VE) - TREVISO, Via Martiri della Libertà, 12 - JESOLO, Via Bafile, 98(VE).

FRIULI: UDINE, Galleria Savorgnan, 17/19 - TRIESTE, Via S. Spiridone, 2

TRENTINO ALTO ADIGE: TRENTO, Via Suffragio, 132 - MERANO, Piazza Teatro, 15

150 Negozi Alimentari in provincia di Belluno

VéGé

Centro di distribuzione:

M. Guarnier

S.p.A. - Belluno

Servizio convivenze:

forniture complete per

Ristoranti
Alberghi
Rifugi

Belluno - Via Vittorio Veneto, 231

Come "una volta"

cucine economiche come "una volta"

Perchè? Perchè possono essere
utilizzate per cucinare, riscaldare e fornire
acqua calda. Le cucine economiche a legna
De'Longhi fanno riassaporare il gusto dei cibi
cotti sulla piastra, della polenta preparata nel paiolo
e dei dolci cotti nel forno alla maniera della nonna.
Risolvono brillantemente anche il problema del
riscaldamento che, effettuato con l'uso di
combustibili solidi garantisce una resa del 100% senza sprechi.

Softice tv

DēLonghi

È di casa nel mondo

DE'LONGHI S.P.A. 31100 TREVISO / ITALIA / VIA L. SEITZ, 47 TEL. 0422 / 50374 TELEX: 410108 DELONG

C.A.I.
Sez. di BELLUNO

Rifugio "BRIGATA ALPINA CADORE"
al Col Faverghera 1610 m (Nevegal)

Gestore: Augusto VIANELLO - Tel. rif. 0437 / 98159
- Tel. ab. 0437 / 28606

Apertura invernale: dicembre - aprile
Posto al centro di una area servita da 35 Km. di piste battute.
Ristorante tipico - 50 posti letto - Salone per comitive

SETTIMANE BIANCHE (condizioni speciali ai Soci C.A.I. e alle scolaresche)
NOLEGGIO SCI

HEWLETT PACKARD

Nuovo HP 150:
l'ipersonal

Ipersonal: ipersensibile perché
lo tocchi sullo schermo e lui ti obbedisce.
Ipergestionale perché ricco di programmi
di utilità aziendale dalla grafica
alla contabilità. Iperfacile perché
ti capisce subito e in italiano. Iper...

Ecco dove lo trovi:

Stragà
SISTEMI PER UFFICIO

32100 BELLUNO p.zza Martiri, 22
telefono 0437/25375 - 25105
via Medaglie d'oro, 47
telefono 0437/29579

38100 TRENTO via Grazioli, 17-19
telefono 0461/981101

scarpa®

Il meglio per la montagna

La soluzione giusta per il professionista dell'arrampicata e per chi ama le passeggiate

CALZATURIFICIO SCARPA s.n.c. DI PARISOTTO FRANCESCO & C.
VIALE TIZIANO, 26 - 31010 CASELLA D'ASOLO (TV) ITALIA - TEL. 0423/52132

A.S.F.D. - C.A.I.

Rifugio "F. Bianchet"

Al Pian dei Gat

1.245 m.

Gestore:
Giovanni Da Canal

C.A.I.

Sez. di BELLUNO

Rifugio "7° ALPINI"

Al Pis Pilon

1.500 m

Gestore:
Armando Sitta

PREZZI
SPECIALI C.A.I.

il negozio
specializzato
dell'alpinista

SPORTMARKET

ASOLO	FILA	CASSIM	INVICTA
S. MARCO	CIESSE PIUMINI	CAMP	MILLET
SPORTIVA	BAILO	CRIVEL	FERRINO
GALIBIER	TECNO ALP	ELDERID	SALEVA
SCARPA	FRANCITAL	MAMMUT	KERRIMOR
		SIMMOND	COLLE

CAERANO S. MARCO (TV) - TEL. 0423/85253 - (Chiuso lunedi mattino)

---

nottedí
la tapparella rivoluzione

sims

32100 Belluno/Italia - via del candel, 5 - telefono (0437) 31159 - TELEX 440041 DOEXBL

scarpa®

IN ASOLO... DAL 1938

Il meglio per la montagna

di Parisotto Francesco & C. s.n.c.
Viale Tiziano, 26 - 31010 ASOLO - TV - ITALIA
Telefono 0423/52132

Il "Punto d'appoggio dinamico" garantisce una eccellente tenuta in qualsiasi discesa e condizione del suolo, in quanto i particolari rilievi del tacco scavano la superficie aumentando così sia la tenuta che la sicurezza e riducendo l'usura del tacco stesso.

La sicurezza è poi maggiormente valorizzata sia dalla speciale mescola della gomma, che ha ottime proprietà di frizione, sia dal particolare disegno a borchie a forma di diamanti e rilievi sull'intera suola.

La Suola "TRIONIC" è nata dalla collaborazione SCARPA-BERGHAUS e viene prodotta dalla SKYWALK

the TRIONIC REVOLUTION